

la Repubblica



Fondatore *Eugenio Scalfari*

il venerdì

Direttore *Maurizio Molinari*

La nostra carta proviene da materiali riciclati o da foreste gestite in maniera sostenibile PEFC

Giovedì 15 agosto 2024

Oggi con *il Venerdì*

Anno 49 N° 194 - In Italia € 2,70

DESTRA SPACCATA SULLE RIFORME

Diritti, dialogo Pd-FI

Lo ius scholae divide la maggioranza. Il Carroccio contro l'ipotesi del vicepremier Tajani: "Non c'è alcun bisogno di scorciatoie" La replica: "Questa è la nostra sensibilità. E non attacchiamo gli alleati". In attesa della cittadinanza 1,2 milioni di ragazzi

FdI: Elodie usi il corpo, non è un'intellettuale. I dem: è sessismo

La maggioranza si divide sulla cittadinanza. Forza Italia apre allo *ius scholae* e al dialogo con il Pd. La Lega: «La legge va bene così, non c'è bisogno di scorciatoie». Fratelli d'Italia attacca Elodie: se la prende con il governo solo per vendere un calendario.

di **De Cicco, Pucciarelli, Ucciero** *e* **Vitale**

● *alle pagine 2, 3 e 4*

Il commento

Aperture liberali sull'integrazione

di **Carmelo Lopapa**

È come un filo spinato. Se lo tocchi, o addirittura lo varchi, finisci sotto il fuoco di fila di una destra che – nonostante i due anni di governo – non ha imparato a fare i conti col mondo che la circonda. Rivelandosi sempre più rabbiosa, sempre più arroccata, sempre più risucchiata da un passato buio che fa a pugni con la realtà, con la contemporaneità e con l'eguaglianza.
È il confine dei diritti, quello che la frangia orbaniana d'Italia non tollera venga oltrepassato. Se osi parlarne, se apri un dibattito, se proponi una linea di ragionamento all'insegna del buon senso, che tenga conto per esempio della società multiculturale e multietnica nella quale siamo immersi, ecco che i paladini di una velleitaria "italianità" intervengono per richiamare all'ordine costituito. Per accusare di anti patriottismo. Sono i sacerdoti di un tempio che ormai esiste solo nelle loro menti, quelle sì, prigioniere dei fili spinati.

● *continua a pagina 25*

Altan



Nomine

La furia dei meloniani contro Renzi su Trenitalia: il capobranco scatena i cani

di **Gabriella Cerami**

● *a pagina 9*

Lavoro

Frenata della produzione Landini: "Senza l'industria l'Italia non ha futuro"

di **Rosaria Amato** *e* **Valentina Conte**

● *alle pagine 6 e 7*

Mappamondi

Vertice a Doha Hamas non ci sarà Israele: rilasciate 33 ostaggi vivi



di **Colarusso** *e* **Tercatin**

● *alle pagine 10, 11 e 12*

Ucraina, l'affondo nel Kursk: colpite 4 basi aeree, presi cento soldati russi



di **De Luca, Di Feo Franceschini** *e* **Ziniti**

● *alle pagine 14 e 15*

Serve un passo dell'Occidente

di **Kurt Volker**

L'offensiva ucraina nel Kursk ha fatto saltare la narrativa secondo cui la guerra è in stallo e Kiev non potrà mai sconfiggere la Russia. L'Occidente deve aiutarla a passare da una vittoria tattica a una strategica. Putin è ora il primo leader russo dalla Seconda guerra mondiale ad aver provocato un'invasione in Russia e perso territorio russo. Dopo essersi paragonato a Pietro e Caterina la Grande, potrebbe assomigliare più a Nicola II.

● *a pagina 25*

Il compleanno



Vi racconto Sophia la creatura più bella del cinema

di **Natalia Aspesi**

● *a pagina 19*

L'anniversario



Woodstock la musica che voleva cambiare il mondo

di **Gino Castaldo**

● *a pagina 30*

▶ AUGURI AI LETTORI
Domani Repubblica non sarà in edicola per la festività di Ferragosto. Tornerà sabato 17 agosto. Il sito verrà aggiornato regolarmente

Sede: 00147 Roma, via Cristoforo Colombo, 90 Tel. 06/49821, Fax 06/49822923 - Sped. Abb. Post., Art. 1, Legge 46/04 del 27 /02/2004 - Roma.

Concessionaria di pubblicità: A. Manzoni & C. Milano - via F. Aporti, 8 - Tel. 02/574941, e-mail: pubblicita@manzoni.it

Prezzi di vendita all'estero: Francia, Monaco P., Slovenia € 3,00 - Grecia € 3,50 - Croazia € 3,00 - Svizzera Italiana CHF 3,50 - Svizzera Francese e Tedesca CHF 4,00

con Mistero Noir € 11,60

NZ

La cittadinanza divide il centrodestra La Lega attacca FI "Non serve una legge"

Post del Carroccio contro gli alleati: "Non c'è alcun bisogno di ius soli e scorciatoie"
La replica: "Noi siamo per l'integrazione". Gasparri liquida Vannacci: "Mandatelo a casa"

di **Matteo Pucciarelli**

MILANO – Forza Italia per una riforma in senso inclusivo del diritto di cittadinanza, la Lega invece contraria ad ogni avanzamento: il Ferragosto del centrodestra è scandito dalle polemiche tra le due diverse anime della coalizione, ed è un argomento che, col suo carico simbolico (e propagandistico), può davvero spaccare il governo. Ad alzare il tiro è il Carroccio, che sulla battaglia dei migranti ha costruito la proprio fortuna elettorale. Lo fa con una card social che è un messaggio diretto agli alleati forzisti: «La legge sulla cittadinanza va benissimo così, e i numeri di concessioni (Italia prima in Europa con oltre 230 mila cittadinanze rilasciate, davanti a Spagna e Germania) lo dimostrano. Non c'è nessun bisogno di ius soli o scorciatoie». Allegata c'è un'immagine dove compaiono i volti della segretaria del Pd Elly Schlein e del leader azzurro Antonio Tajani, accompagnata dal titolo di *Repubblica* «il Pd rilancia lo ius soli. FI apre un varco a destra». Per com'è congegnata la macchina social leghista, è un attacco vero e proprio.



Nella bufera Roberto Vannacci, eurodeputato

fondato da Silvio Berlusconi, anche su indicazione della famiglia del Cavaliere, si sta via via differenziando su vari temi rispetto al resto della destra a trazione sovranista. Ed è una contraddizione che il centrosinistra prova ad acuire. «Abbiamo già pronta la nostra proposta di legge per il diritto alla cittadinanza italiana dopo cinque anni di scuola», ricorda la rossoverde Luana Zanella. Anche Azione e Riccardo Magi di +Europa aprono alla disponibilità dei berlusconiani.

L'altro segnale di questo scontro ormai aperto è la *querelle* pubblica che si protrae da giorni tra Maurizio Gasparri (Fi) e Roberto Vannacci, eletto con la Lega. Il generale diventato famoso per la sua fissazione sul colore della pelle della campionessa del volley Paola Egonu «ha preso voti dicendo cose condivise in tutti i bar e in tutti gli autobus, un po' di demagogia è facile seminarla, tutti siamo incorsi in questo peccato. Dopodiché – secondo Gasparri, ospite ieri mattina di Agorà, su Rai 3 – uno che dice certe cose va mandato a casa». Le sortite del militare sanno un po' di appiglio ideologico per chi ha deturpato il murales dedicato a Egonu (il cui colore è stato trasformato da nero a rosa), lui al Corsera ha preso le distanze dal gesto con il ma incluso: la colpa sarebbe di chi «fa interpretare il ruolo di Giulietta o della regina d'Inghilterra a attrici nere». Insomma, siamo alle solite. Da via Bellerio, le "fonti Lega" – cioè Matteo Salvini – lo difendono a spada tratta: «Continuare ad attaccare una persona che ha preso più di 500 moli voti per difendere l'Italia dalla burocrazia europea e dai danni di Ursula e compagni non serve a nessuno». "Ursula e compagni", cioè Fi. Coalizione sì, ma di fratelli coltelli.

Il post leghista

Un post della Lega sui social, ieri, ha attaccato Forza Italia per aver aperto a una modifica della legge sulla cittadinanza. Nel post, che riprende un titolo di *Repubblica*, Antonio Tajani ed Elly Schlein vengono accostati in un fotomontaggio





Il portavoce forzista Nevi: "La nostra linea è quella che aveva Berlusconi, anche se non è nel programma"

E infatti, al di là del merito, il portavoce forzista Raffaele Nevi replica: «La nostra strategia è colpire gli avversari, non gli alleati. Noi abbiamo ribadito quella che è la nostra linea da sempre, ma non fa parte del programma di governo ovviamente. Ognuno ha le sue sensibilità e impostazioni. Noi siamo contrari allo *ius soli* ma siamo invece aperti allo *ius scholae*. Come disse Berlusconi, noi siamo per favorire l'integrazione. E la scuola è il motore di questa integrazione». Anche Renata Polverini, forzista di antica provenienza missina, invita il Parlamento e i suoi a «portare a compimento lo *ius scholae*».

Il caso di divisione più eclatante nella maggioranza era recente, cioè il diverso posizionamento sulla rielezione europea di Ursula von der Leyen. Contrarie Lega e Fdi, favorevole Fi. Il partito

Il dossier

In attesa di una riforma 1,2 milioni di ragazzi nati in Italia da stranieri

Con lo ius scholae 135mila avrebbero subito la cittadinanza Il 14% dei nuovi nati nel 2022 era straniero

di **Giulio Ucciero**

ROMA – Bisogna «battersi per una legge sulla cittadinanza», ha tuonato la segretaria dem Elly Schlein. Bene, ora bisogna capire quale. Ogni proposta ha effetti notevolmente diversi. Con lo *ius soli* avremmo subito oltre un milione di nuovi italiani, meno con le varianti più moderate che piacciono a parte del centrodestra.

Nel 2022 il 14% dei nuovi nati era uno straniero. Parliamo di 55 mila bambini che dovranno aspettare i 18 anni prima di diventare italiani. Questo perché la norma sulla cittadinanza del 1992 prevede lo *ius sanguinis*: diventa italiano solo chi ha risieduto legalmente e ininterrottamente qui fino alla maggiore età. «Impianto fuori dal tempo» per l'opposizione, che cerca una proposta da portare in autunno in Parlamento. Al di là delle incompatibilità politiche, distanze che potranno essere limate nelle aule parlamentari, un ragionamento può essere sviluppato sui numeri. Uno studio della Fondazione Leone Moressa mette a confronto i progetti avanzati e mai approvati nelle scorse legislature, anticipandone l'impatto.

Partiamo dalla via più "estrema", lo ius soli puro che piace a +Europa (Riccardo Magi ha annunciato un referendum sul tema), Avs e al Pd. Parliamo di "diritto di suolo", una legge presente solo in pochi paesi, Stati Uniti in testa, e che se approvata concederebbe il passaporto a tutti gli individui nati in Italia, indipendentemente dalla cittadinanza dei genitori. Tradotto: chi nasce qui è italiano. Questo scenario, secondo il report della fondazione, includerebbe 1,2 milioni di minori stranieri nati dal 2006 ad oggi, più 50 mila nuovi beneficiari all'anno.

In Parlamento non si è ancora vista una proposta così radicale e nella scorsa legislatura il giusto compromesso sembrava essere lo *ius scholae*. In questo caso la carta d'identità viene data al minore straniero nato in Italia o arrivato entro i 12 anni che abbia completato un ciclo formativo di almeno cinque anni. Oltre ad Azione e 5 stelle, da qui vorrebbe ripartire anche Forza Italia. La legge riguarderebbe 135 mila alunni oggi stranieri, più 6-7 mila all'anno. La cifra è uguale anche per lo *ius culturae*, che prevede gli stessi effetti con qualche piccola variazione e che piace a Italia Viva.

Altro tentativo mediano è lo *ius soli* temperato, norma vigente nel Regno Unito e in altre forme anche in Paesi europei come Belgio, Fran-



In piazza L'istantanea di una manifestazione del 2022 per chiedere la riforma della legge sulla cittadinanza

cia e Portogallo. La cittadinanza viene concessa a minorenni figli di immigrati "nati nel territorio della Repubblica da genitori stranieri, di cui almeno uno in possesso del permesso Ue per soggiornanti di lungo periodo (cittadini extra Ue) o il diritto di soggiorno permanente (cittadini Ue)". Secondo l'Istat il 67% delle madri straniere risiede nel nostro Paese da più di cinque anni, quindi il modello britannico applicato all'Italia riguarderebbe circa 817 mila persone, con aggiunte da 35-40 mila ogni anno.

Il dibattito si è riacceso sulla scia delle vittorie italiane alle Olimpiadi e vero è che dal 2016 esiste già una sorta di *ius soli* sportivo, ma non bisogna farsi tradire dal nome. Ad oggi i minori stranieri residenti in Italia "almeno dal compimento del decimo anno di età" possono essere tesserati dalle federazioni "con le stesse procedure previste per gli italiani". Con l'iscrizione però non arriva la cittadinanza, anzi: l'atleta minorenne potrà gareggiare in Italia ma non potrà rappresentare la nazionale all'estero. Una beffa, più che un diritto.

La scheda
Le differenti proposte

1

Ius sanguinis
Le attuali regole in Italia si basano sul principio dello ius sanguinis, che stabilisce che la cittadinanza si ottiene per discendenza o filiazione. Uno straniero nato in Italia può acquisire la cittadinanza dopo i 18 anni

2

Ius soli
Concede la cittadinanza a chi nasce sul territorio nazionale
Tra i Paesi che adottano lo ius soli ci sono gli Usa e la Francia, dove è richiesto che i genitori del minore abbiano già un permesso di soggiorno

3

Ius scholae
È una proposta di legge del 2022 che mirava a concedere la cittadinanza italiana ai minori stranieri nati in Italia o arrivati entro i 12 anni, dopo aver completato un ciclo scolastico di almeno cinque anni

4

Ius culturae
Era parte di un ddl del 2015
La cittadinanza sarebbe concessa al completamento di un ciclo di scuola con successo, sul principio che lo straniero debba dimostrare attivamente la sua volontà di integrazione

Il retroscena

Una mediazione sullo ius scholae Si apre il dialogo tra azzurri e dem

di **Lorenzo De Cicco**

ROMA — È solo Marina Berlusconi ad essere «più vicina alla sinistra sui diritti» o tutta Forza Italia? La domanda tiene sulle spine gli alleati nella canicola d'agosto. E la sortita degli azzurri a favore di un alleggerimento delle regole sulla cittadinanza per gli stranieri nati e cresciuti in Italia apre un varco ai sospetti a destra. Perché è il Pd, con la segretaria Elly Schlein, ad avere riaperto il fronte ius soli. E perché i forzisti si mostrano dialoganti. «Sullo ius soli no – spiega Raffaele Nevi, braccio destro di Tajani nel partito e portavoce nazionale di FI – ma noi siamo disposti a ragionare con tutti, anche col Pd, se converge verso la nostra proposta, lo *ius scholae*, che poi è sempre stato il pensiero di Silvio Berlusconi ed era d'accordo anche Meloni...». Seguono frecciate all'indirizzo di Matteo Salvini: «Sostiene ogni volta di essere il più berlusconiano di tutti, ma la verità è che su certi temi la pensa all'opposto». Ma è possibile una maggioranza trasversale, su un tema come la cittadinanza agli stranieri di seconda generazione? Spiragli: «Lo *ius scholae* non è nel programma di governo del centrodestra – risponde ancora il portavoce di FI – e poi sui temi etici c'è sempre stata libertà di coscienza». Lo stesso Antonio Tajani, che ieri pubblicamente ha scelto di non intervenire in prima persona, ma lo farà nelle prossime ore, ha sentito i colonnelli di San Lorenzo in Lucina, annunciando che FI sui diritti «farà la sua parte». Tanto che «a settembre apriremo un tavolo tra Camera, Senato e dipartimento Scuola del partito, per scrivere la nostra proposta di legge».

Il famoso asso però, a questo punto, è nella manica di Schlein. La leader dei democratici è a un bivio: deve decidere se insistere su una battaglia fortemente identitaria, lo *ius soli*, che però non ha alcuna chance in Parlamento, almeno in questa legislatura, oppure se accettare un compromesso, lavorando con FI per strappare comunque un avanzamento sul fronte dei diritti. Va detto poi che il Pd non è sempre stato, nella totalità delle sue correnti e correntine, a favore dello *ius soli*. E gli stessi 5 Stelle da anni non si dichiarano a favore di una misura che considerano *tranchant*, mentre vedono di buon occhio lo *ius scholae*, così come ha fatto capire ieri il leader di Azione, Carlo Calenda, e quello di Italia Viva, Matteo Renzi, tramite la coordinatrice nazionale Raffaella Paita. Se dunque il Pd accettasse di cedere qualcosa rispetto al suo testo, chiedendo anche agli azzurri di fare lo stesso, una maggioranza alternativa si potrebbe creare, nelle Camere, se anche i rossoverdi, oltre ai centristi, saranno della partita. A votare contro resterebbero solo Lega e FdI. In realtà Giorgia Meloni non ha ancora formalizzato la linea della fiamma. Ministri come Daniela Santanché, che dello *ius soli* hanno sempre detto peste e corna, ora si trincerano dietro a un insolito no comment: «Mi occupo solo dei temi del mio dicastero», fa sapere la titolare del Turismo, dalle vacanze al suo Twiga. Anche Eugenia Roccella, ministra della Famiglia e solitamente loquace su questi argomenti, rimane in silenzio. Tutti i Fratelli aspettano un segnale dalla masseria di Ceglie Messapica, dov'è in villeggiatura la premier.

Nel Pd comunque l'ala riformista già fa intuire che a un compromesso si può arrivare: «Tajani e FI ci facciano capire se la loro è solo una boutade agostana o se vogliono davvero confrontarsi, in Parlamento», è la linea di Alessandro Alfieri, responsabile Riforme nella segreteria di Schlein. Ancora più dritto il capofila dei cattolici dem Graziano Delrio, che presiede il Comitato parlamentare sull'Immigrazione: «Prontissimo a discutere su una proposta sullo *ius scholae*, quella di Forza Italia è un'apertura molto positiva». Ovvio, ragiona l'ex ministro dei governi Renzi e Gentiloni, oggi senatore, «si tratterebbe ancora di una soluzione intermedia, ma sarebbe comunque un passo avanti». Schlein per il momento non interviene. Prima di dichiarare, aspetta di capire se la mossa degli azzurri sia solo una sparata comunicativa o se dietro ci sia una volontà politica di smarcarsi dai soci di governo. Se ne riparlerà a settembre. Ma un suo fedelissimo, responsabile Immigrazione del Pd, Pierfrancesco Majorino, con *Repubblica* ragiona così: «Noi siamo per lo *ius soli* e con grande convinzione sosteniamo questa proposta. Ovviamente il Parlamento è il luogo deputato a discuterne, quindi se ci saranno novità vere ci confronteremo. Nessuno faccia però bluff sulla pelle delle seconde generazioni».

Punto di svista — **Ellekappa**



FI si appella con gli alleati alla libertà di coscienza. Il Pd è per lo ius soli ma (con tutto il campo largo) è pronto a cogliere l'apertura sulla cittadinanza a chi studia in Italia "Sì al confronto ma facciano sul serio"

FdI censura Elodie “Esibisca il corpo senza fare l’intellettuale” Il Pd insorge: “Sessismo”

L’attacco della senatrice Campione dopo le critiche della cantante a Meloni Ronzulli (FI) si dissocia: “Avrei evitato”

di **Giovanna Vitale**

ROMA – «Se la prende con il governo solo per vendere un calendario». È sempre la solita storia. Insofferenza per il dissenso, misoginia venata di razzismo, disprezzo per chi nulla deve alla politica e molto all’arte, vissuta a destra con sospetto perenne.

È bastato che Elodie, padre italiano e madre creola, idolo del pop tricolore, criticasse l’esecutivo guidato da Giorgia Meloni – verso il quale, confessa, «non ho simpatia» – per attirare su di sé gli strali di Fratelli d’Italia. Offesi per alcune affermazioni della cantante che, in un’intervista al nostro giornale, ha denunciato come nel Paese «ci sia un problema di diritti acquisiti minacciati. Attaccando il matrimonio gay, o l’aborto, si attacca la libertà», la riflessione dell’interprete nata e cresciuta nella borgata romana del Quartaccio. E «la cosa per cui soffro di più è che sia una donna a farlo. Come è possibile che non si accorga di lavorare per gli interessi degli uomini? Un atteggiamento imperdonabile».

Chiaro il riferimento alla premier, mal digerito dal suo partito, che ha subito reagito a brutto muso. «A Elodie, improvvisatasi politico sulle pagine di *Repubblica* dal set di Miami dove posa per il calendario Pirelli, rispondo che è triste che una donna attacchi in modo così violento un’altra donna solo perché è presidente del Consiglio e non la pensa come lei», l’affondo della senatrice Susanna Donatella Campione, componente della bicamerale sul femminicidio. «Prima della libertà del corpo Elodie dovrebbe difendere la libertà di pensiero e non continuare a inveire rabbiosamente contro chi esprime idee diverse dalle sue», insiste, tradendo una volontà censoria nei riguardi di chi non è politicamente allineato. Per poi abbandonarsi alle ingiurie: la cantante «esca dall’equivoco di voler contrabbandare l’esibizione del corpo come attività intellettuale e la eserciti serenamente come altre sue colleghe che non avvertono il bisogno di far passare un servizio fotografico per un’attività metafisica». Come a dire: stai facendo uno show solo per farti pubblicità. Anche perché è «proprio con il governo Meloni» che le donne hanno conquistato «posizioni di potere mai raggiunte prima», per cui Elodie «ci risparmi i sermoni sulle donne che si esprimono con la preparazione, la cultura e il libero pensiero». Parole sprezzanti che infiammano le opposizioni.

«Un’artista, come tutti i cittadini, ha diritto di esprimersi liberamente e l’aggressione di FdI è totalmente fuori luogo», si indigna Raffaella Paita, coordinatrice di Iv: «Sono per la libertà di pensiero solo quando pare a loro». Ancor più dura la vicepresidente del Pd Chiara Gribaudo: «Come sempre la destra si conferma per quello che è: sessista e patriarcale. E infatti fa attaccare Elodie da una parlamentare, come se esser donna fosse garanzia e tutela delle altre donne. Il governo inventa un nemico al giorno per non parlare della realtà. E per quanto gli dia fastidio, Elodie ha ragione: stiamo tornando indietro sulle battaglie per i diritti civili e sociali delle donne. La prima premier della Repubblica ha tolto opzione donna, lascia le madri con bambini in carcere, taglia i soldi per gli asili nido dal Pnrr. La verità è che a destra le donne libere e consapevoli fanno paura». D’accordo Elisabetta Piccolotti di Avs: «Il centrodestra ha manie di persecuzione. Elodie ha espresso la sua opinione e non è possibile che la si attacchi brutalmente solo per questo. Vorrei ricordare alla senatrice Campione che non esiste la libertà di negare la libertà altrui. La libertà o è per tutti e si traduce in diritti civili esigibili, o semplicemente non è».

Una critica aspra che a sorpresa, sebbene con più di un distinguo, fa breccia anche nella coalizione di governo. «Non condivido quanto detto da Elodie: il governo non minaccia alcun diritto, non attacca i gay, non vuole cambiare la legge sull’aborto», premette la forzista Licia Ronzulli. «Detto questo, io avrei evitato di metterla sotto accusa perché ha espresso una sua opinione, che è molto diversa dalla mia, ma pur sempre un’opinione di un’artista e libera cittadina. Credo che la cosa più importante sia stabilire sempre un clima di solidarietà fra donne, da una parte e dell’altra».



L’artista Elodie, cantante e attrice romana, ha raggiunto il successo con il Festival di Sanremo del 2017

Ieri su Repubblica

L’intervista contestata



Elodie “Il mio corpo un inno alla libertà Nell’Italia di Meloni i diritti sono minacciati”

Paolo Mastrolilli

Attaccando i gay e l’aborto si attacca la democrazia Parlare alla pancia delle persone sfruttando la loro sofferenza è meschino

L’intervista, pubblicata ieri da Repubblica, in cui Elodie aveva criticato la premier Giorgia Meloni: “Nel Paese c’è un problema di diritti acquisiti che vengono minacciati”

L’intervista alla vice capogruppo alla Camera

Baldino (5s) “Giudicata per il look È degrado culturale”

di **Giulio Ucciero**

«Attacco inquietante». Vittoria Baldino, calabrese, deputata 5stelle vicinissima a Giuseppe Conte, si riferisce al caso Elodie. O meglio, alla risposta di FdI dopo l’intervista su questo giornale alla cantante, che aveva detto che Giorgia Meloni «reprime i diritti». Durissima la risposta di FdI che invita l’artista a non contrabbandare «l’esibizione del corpo per attività intellettuale»: Al telefono Baldino non usa mezze misure: «Roba da regime».

Per Elodie nell’Italia di Meloni i diritti sono “minacciati”, da quelli lgbtq all’aborto, e il fatto che sia una donna a reprimerli la rattrista. Concorda?

«Ma certo, questo governo guidato da una donna non è amico delle donne. Guardate le proposte economiche, la minaccia al diritto di aborto. Elodie dice il vero e parla da donna libera, al di fuori da qualsiasi condizionamento politico».

Da FdI sono volati insulti contro la cantante. La senatrice Susanna Donatella Campione chiede a Elodie di «non a inveire rabbiosamente contro chi esprime idee diverse dalle sue».

«Un attacco scomposto, puro degrado culturale. Chi sta inveendo rabbiosamente contro chi ha idee diverse è proprio la senatrice. Poi colpisce un altro aspetto».

Quale?

«Campionefa parte della commissione Femminicidio. Proprio lei che giudica Elodie, una donna, per come si veste. Mi fa rabbrividire ed è la dimostrazione lampante che non sempre avere delle donne al vertice basta a difendere i nostri diritti».



La deputata M5S Vittoria Baldino

La meloniana dice di più: «Elodie esca dall’equivoco di voler contrabbandare l’esibizione del corpo come attività intellettuale». Cioè se posi da fotomodella non puoi parlare?

«Sessismo. E detto da una donna poi. Se ho un certo abito o look non posso esprimere un’opinione? Per la destra allora i centimetri di stoffa che indossa sono proporzionali alla facoltà di esprimere un pensiero».

Cosa infastidisce Meloni e i suoi?

«Loro sono allergici a ogni forma di dissenso. Vige solo la linea Fazzolari, è un fenomeno da regime questo. Nessuno, a qualsiasi livello, deve esprimere pareri o critiche. Il timore è che ovunque, nell’opinione pubblica, passi un’identità diversa».

Uno schema che ritroviamo altrove?

«In tv, con i conduttori poco allineati come Serena Bortone o Sigfrido Ranucci, ma anche a Sanremo e ora con Elodie. Lo abbiamo visto con la censura su Scurati. È intolleranza propria di un certo tipo di destra. Vedo un filo rosso e se unisco i puntini il disegno che esce è inquietante».

La procura francese apre un’inchiesta

Khelif denuncia Musk e Rowling: “Cyberbullismo”



La pugile Imane Khelif

Imane Khelif non demorde, non si accontenta della sua medaglia d’oro nella boxe 66 kg alle Olimpiadi di Parigi: ha depositato una denuncia per cyberbullismo presso il polo giudiziario francese, che si occupa di questi reati. E il documento cita espressamente due personalità, che sui social se la sono presa con la pugile algerina: Elon Musk, il miliardario proprietario di Tesla e di X, e J.K. Rowling, autrice della saga di Harry Potter. In loro difesa interviene Matteo Salvini, che contro la pugile androgina si è a più riprese scagliato: “Siamo alla follia!”.
Ieri la procura di Parigi ha confermato l’avvio di un’inchiesta per “molestie informatiche a causa del genere”. Il legale dell’atleta ha evocato la possibilità che di aggiungere Donald Trump agli accusati

NUOVA C3
ELETTRICA O BENZINA





DA
49€ MESE

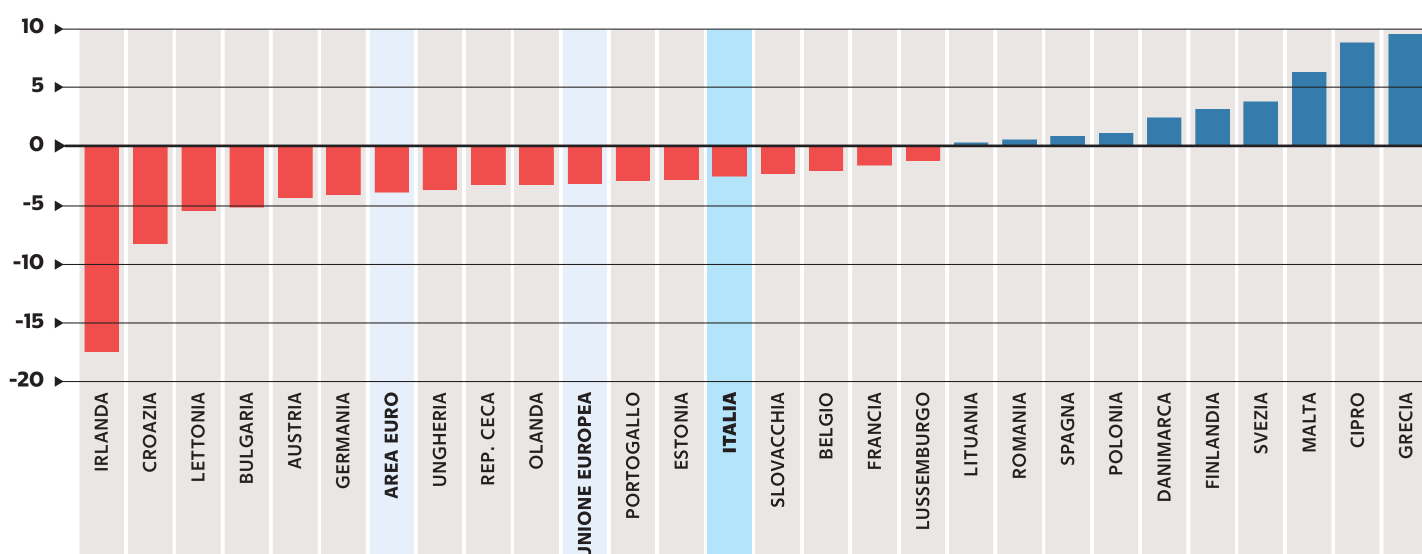
ANTICIPO 2.033 €
TAN 4,10%
TAEG 6,92%
23 CANONI
VALORE DI RISCATTO 10.148 €

CHIAMA E CONFIGURALA



NUOVA C3 YOU- Anticipo 2.033€ - 49€/23 RATE - RATA FINALE 10.148€ - TAN (fisso) 4,10% - TAEG 6,92% - FINO AL 31 Agosto 2024
DETTAGLIO PROMOZIONE. Es di finanziamento SimplyDrive Promo su NUOVA C3 YOU PureTech 100 S&S: Prezzo Listino (IVA e messa su strada incluse, IPT, kit sicurezza + contributo PFU e bollo su dichiarazione di conformità esclusi) 14.990 €. Prezzo Promo 11.990 €. **Anticipo 2.033 € - Importo Totale del Credito 9.957 €. Importo Totale Dovuto 11.301,33 €** composto da: Importo Totale del Credito, spese di istruttoria 395 €, Interessi 839,1 €, spese di incasso mensili 3,5 €, imposta sostitutiva sul contratto da addebitare sulla prima rata di 25,88 €. Tale importo è da restituirsi in n° 24 rate come segue: n° 23 rate da 49 € e una **Rata Finale Residua** (pari al Valore Garantito Futuro) **10.148,45 €** incluse spese di incasso mensili di 3,5 €. Spese invio rendiconto periodico cartaceo: 0 € /anno. **TAN (fisso) 4,1%, TAEG 6,92%**. Solo in caso di restituzione e/o sostituzione del veicolo alla scadenza contrattualmente prevista, verrà addebitato un **costo pari a 0,1 €/ km** ove il veicolo abbia superato il **chilometraggio massimo di 20.000 km**. Offerta valida per contratti con un capitale finanziato massimo di 10.500€ e solo su clientela privata in caso di rottamazione fino al 31 Agosto 2024, non cumulabile con altre iniziative in corso. Offerta replicabile solo presso i concessionari della rete Citroen. Offerta Stellantis Financial Services Italia S.p.A. soggetta ad approvazione. Documentazione precontrattuale bancaria/ assicurativa in concessionaria e sul sito www.stellantis-financial-services.it (Sez. Trasparenza). Messaggio Pubblicitario con finalità promozionale. Consumo di carburante gamma: (l/100 km): 5,431 - 6,135; emissioni CO_2 (g/km): 122,63-138,55. Valori omologati in base al ciclo misto WLTP, in base al quale i nuovi veicoli sono omologati dal 1° settembre 2018, aggiornati al mese di Marzo 2024, e indicati a fini comparativi. I valori effettivi di consumo di carburante e di emissioni di CO_2 possono essere diversi e possono variare a seconda delle condizioni di utilizzo e di vari fattori. Offerta valida con 3.000 euro di incentivi statali in caso di rottamazione di un veicolo omologato euro 0 - 1 - 2 ,di categoria M1, rispettati i requisiti previsti dal Contributo statale DPCM del 20 Maggio 2024 – GU n.121 del 25-05-2024 e successive integrazioni e aggiornamenti, salvo disponibilità del fondo.

La produzione industriale (dati percentuali, giugno 2024 - giugno 2023)



Ue, la crescita arranca e l'occupazione rallenta Fabbriche in ritirata



▶ Lo stop di giugno
Nella foto, una fabbrica di pannelli solari

In Italia calo del 2,6% sull'anno precedente e anche il lavoro mostra i primi segnali di frenata

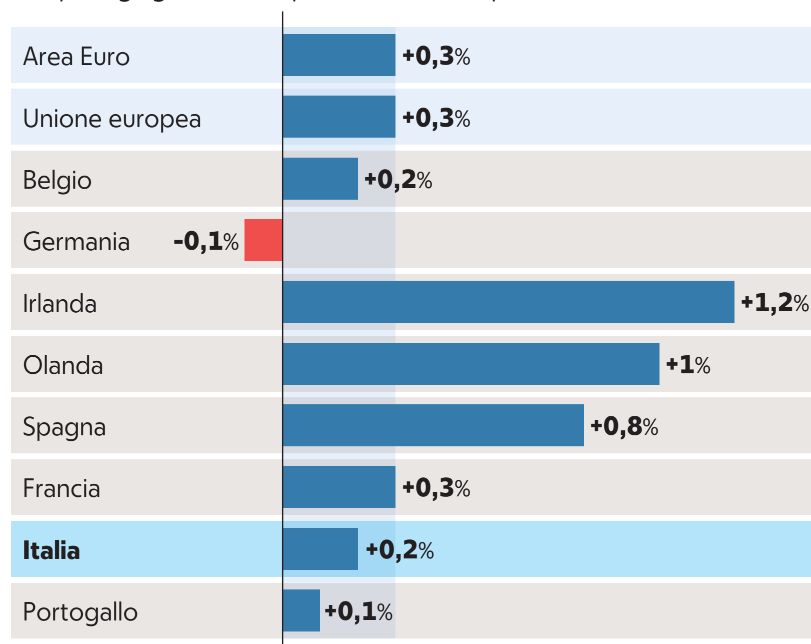
di **Rosaria Amato**

ROMA – Una crescita allo zero virgola del Pil nel secondo trimestre, l'occupazione che mostra i primi segnali di crisi, per via della domanda sempre più debole, la produzione industriale che arretra a giugno: i dati Eurostat non fanno presagire niente di buono per la seconda parte dell'anno. E se il Pil è abbastanza in linea con le attese, con una crescita dello 0,3% nell'Eurozona e nella Ue-27 nel confronto trimestrale, e una crescita su base annua dello 0,6% per l'Eurozona e dello 0,8% per tutta l'Unione, la produzione industriale diminuita dello 0,1% a giugno sul mese nell'area euro, e crollata del 3,9% nel confronto annuo (meno 3,2% per la Ue-27) è inattesa, sicuramente peggiore delle previsioni. Male anche l'Italia, anche se il calo è più contenuto, meno 2,6%.

Gli analisti scuotono la testa, e qualcuno già rivede al ribasso le previsioni per il 2024 e soprattutto per il 2025, a cominciare da Oxford Economics che per il prossimo anno passa dall'1,7 all'1,4%. Da un lato il calo dei consumi interni, depressi dall'incertezza e dai tassi ancora alti, dall'altro i segnali di deterioramento del commercio mondiale, emersi qualche giorno fa con l'indice Pmi: la produzione industriale non può che arretrare ancora, dato che getta un'ombra sul mercato del lavoro, ancora positivo. Infatti i dati di Eurostat del secondo trimestre mostrano un aumento degli occupati dello 0,2% sia nell'area dell'euro che nell'Ue rispetto al trimestre precedente, seppure con un rallentamento rispetto allo 0,3% di gennaio-marzo. Tuttavia, le intenzioni di assumere dichiarata dalle imprese sono peggiorate bruscamente a luglio.

Per l'Italia il Pil è ancora più basso della media Ue nel secondo trimestre (0,2%), un dato che rende sempre più incerti obiettivi e previsioni del governo, mentre la produzione

Fermo il Pil europeo
Variazione congiunturale dei principali Paesi dell'Eurozona ad aprile-giugno 2024 rispetto al trimestre precedente



I controlli

Caldo eccessivo, il 40% delle aziende non protegge i propri addetti

L'Ispettorato nazionale del lavoro, attraverso una campagna di vigilanza straordinaria condotta in tutta Italia da fine luglio ad agosto, ha rilevato quanto poco le aziende proteggono i loro lavoratori da infortuni e malori generati dalla temperature estreme di questa estate. Delle 736 aziende controllate nei primi dieci giorni di questo mese, due su cinque (294) non rispettavano le norme per tutelare il lavoratore dal rischio calore. I controlli si sono concentrati nei settori più esposti: edilizia (457 aziende ispezionate), cantieri stradali (70), agricoltura (181) e campo florovivaistico (28). Nelle aziende fuori legge, ad esempio, non venivano fornite ai lavoratori misure di protezione contro le influenze atmosferiche, come cappelli, occhiali, abiti leggeri e di tessuto traspirante, scarpe da lavoro estive o creme solari.

Una delle violazioni più frequenti riguarda i parametri di microclima sul luogo di lavoro, cioè la combinazione di temperatura, umidità e areazione, anche in relazione agli sforzi che il lavoratore deve fare. I controlli dell'ispettorato, infine, hanno trovato casi in cui la gestione lavorativa dei cantieri (contenuta nel Piano operativo di sicurezza) non era adeguata ai rischi individuati e alle misure suggerite per ridurli o evitarli.

La legge in questi casi prevede multe tra 1500 e 9 mila euro. Nei casi più estremi può essere decisa anche la sospensione dell'attività e l'arresto.

Il numero

736

Le ispezioni
In 457 aziende edili, in 70 cantieri stradali, in 181 ditte agricole e 28 del florovivaistico

industriale ha un andamento migliore. Tuttavia aumentano le preoccupazioni degli imprenditori per i prossimi mesi: nell'ultima indagine rapida di Confindustria la percentuale di aziende che si aspetta una contrazione della produzione è salita in luglio al 23,4%, rispetto al 12,7% di giugno. E crescono i lavoratori coinvolti nei tavoli di crisi al Mimit: superano ormai i 60 mila, ai quali si aggiungono, stima la Cgil, almeno 120 mila a rischio.

Per quanto riguarda il mercato del lavoro italiano, poi, va posta particolare attenzione non solo all'andamento, che è ancora in rialzo, ma soprattutto alla qualità dell'occupazione, e al livello dei salari, molto spesso falcidiati da una contrattazione al ribasso condotta da un gran numero di sigle poco rappresentative. La segretaria del Pd Elly Schlein rilancia la proposta di legge sul salario minimo: «In Italia ci sono oltre 3 milioni e mezzo di lavoratrici e lavoratori poveri, cui Giorgia Meloni e la destra hanno voltato le spalle. - scrive in un intervento pubblicato sui social -. Hanno affossato la nostra proposta unitaria per introdurre finalmente il salario minimo anche nel nostro Paese. Una legge che rafforza la contrattazione collettiva, combatte i contratti pirata e sancisce che sotto i 9 euro all'ora non sia lavoro, ma sfruttamento. Per questo vogliamo riportarla in Parlamento con la forza di migliaia delle vostre firme».

La leader Pd Schlein "I lavoratori poveri dimenticati da Meloni sono 3,5 milioni. Serve il salario minimo"

L'intervista al segretario generale della Cgil

Landini "Senza l'industria l'Italia non ha futuro Meloni ascolti chi lavora"

di **Valentina Conte**

ROMA – «Siamo di fronte a un bivio: o gestiamo la transizione mettendo al centro la libertà e la qualità del lavoro oppure accettiamo la dismissione del nostro sistema industriale». Maurizio Landini, segretario generale della Cgil, guarda all'autunno. E vede troppe crisi aziendali non risolte, salari bassi, precarietà diffusa, tessuto sociale disgregato. «Non c'è più tempo da perdere: la premier Giorgia Meloni convochi appena possibile a Palazzo Chigi imprese e sindacati».

Segretario, le sembra un Paese in dismissione?

«Autonomia industriale e indipendenza energetica sono gli elementi strategici per il futuro dell'Italia e dell'Europa. Siamo al diciassettesimo calo consecutivo della produzione industriale. Made in Italy, acciaio, automotive: ci sono 58 tavoli di crisi aperti, 60 mila lavoratori a rischio e altri 120 mila coinvolti nelle transizioni. È il momento di costruire una politica industriale con un ruolo pubblico per rilanciare gli investimenti, compresi quelli privati».

La crisi di Termini Imerese si è chiusa dopo 13 anni. Ha senso ancora parlare di industria in Italia? O siamo il Paese dei servizi low cost?

«Quella vicenda dimostra che senza la lotta delle lavoratrici e dei lavoratori la fabbrica non esisterebbe più. Quando la Fiat annunciò la chiusura dello stabilimento diceva che investire nell'elettrico era sbagliato, per poi scegliere la fascia premium. Scelte entrambe sbagliate. Risultato: ora la proprietà è anche francese e utilizza meno della metà della sua capacità produttiva in Italia».

L'ultima volta che avete incontrato il ministro Urso, avete chiesto con la Uil di spostare il tavolo dell'automotive a Palazzo Chigi. Perché?

«Per fare sistema e per incidere sulle scelte che riguardano il futuro industriale dell'Europa. Gli incentivi a pioggia dati alle auto, fatti così, non servono a nulla. Parlano i numeri: sono aumentate le ore di cassa integrazione, si sono ridotti i volumi prodotti, ma cresciuti gli utili di Stellantis, senza una chiara prospettiva per l'Italia. Quando invece abbiamo bisogno di indirizzare tutti gli investimenti in innovazione e ricerca e per la difesa e lo sviluppo dell'occupazione. E anche attrarre altri costruttori. Un Paese senza manifattura non ha futuro».

Il governo guarda alla Cina. Temete un futuro da fabbriche cacciavite per l'Italia, che assemblano componenti prodotti non si sa dove?

«Non abbiamo bisogno di stabilimenti cacciavite. La delocalizzazione fondata su bassa qualità e bassi salari l'abbiamo già pagata. Le ricette di questi decenni, tutte centrate sul lasciare fare al mercato, hanno portato alla proliferazione dei contratti, all'aumento della precarietà e a retribuzioni troppo basse. Ecco perché serve anche un ruolo pubblico per canalizzare gli investimenti. Anche dentro Ilva. E per evitare l'errore fatto con Tim, separando la rete dalla società dei servizi. Senza una politica industriale per il Paese, le nostre filiere si fermano e i giovani, anche laureati, scappano perché pagati poco. Non siamo più disponibili ad assistere allo svuotamento e alla svalutazione dell'industria, ma anche dei servizi sottopagati. È venuto il momento di un cambiamento radicale».


ANGELO CARCONI/ANSA

Maurizio Landini Il segretario generale della Cgil alla manifestazione dei sindacati di Polizia per il contratto

La produzione cala da 17 mesi Va costruita una politica industriale con un ruolo dello Stato

Il governo si vanta dei redditi in risalita Ma il merito è dei rinnovi tra imprese e sindacati

La manovra deve alzare la spesa sociale Concordato e flat tax sono schiaffi a chi paga le tasse

Il tema dei salari vi interessa ancora? Da destra arriva l'accusa di fare troppa politica con i referendum contro Jobs Act e autonomia, poca contrattazione.

«Se nel primo trimestre i redditi reali in Italia sono aumentati più che in Francia e Germania, come dice l'Ocse, lo dobbiamo al rinnovo dei contratti nazionali che in alcuni casi erano fermi da anni. E anche con la conquista di clausole di garanzia del potere d'acquisto nei singoli contratti. Se c'è qualcuno che ha fatto il suo mestiere, siamo proprio noi. Il governo non si intesti meriti. Perché non ha mosso un dito per incentivare il rinnovo dei contratti scaduti. Anzi, come datore, sta programmando un taglio delle retribuzioni, proponendo ai lavoratori pubblici un aumento del 5,7% contro un'inflazione del 17% tra 2021 e 2023. I referendum sul lavoro e contro l'autonomia vogliono contrastare la precarietà, unire il Paese e rafforzare i contratti nazionali di lavoro».

La segretaria del Pd Elly Schlein in autunno vuole tornare alla carica sul salario minimo a 9 euro all'ora. Serve ancora?

«Serve, assolutamente. Lo stiamo ponendo già come condizione nei contratti che rinnoviamo. Ma una legge è necessaria, in parallelo con l'altra legge sulla rappresentanza per dare validità universale a tutti i diritti sanciti nei contratti collettivi nazionali. Il governo non può scegliersi le imprese e i sindacati con cui fare accordi. Spetta alle lavoratrici e ai lavoratori farlo. Su questo, serve un'operazione di democrazia vera».

Cosa vi siete detti con Emanuele Orsini, il nuovo presidente di Confindustria, nel caffè di fine luglio? Possibili battaglie comuni?

«Abbiamo detto che siamo disponibili al confronto sui temi della rappresentanza, del rinnovo dei contratti, del diritto alla formazione, della salute e sicurezza, delle politiche industriali. A settembre siamo pronti a ragionarci ancora, fino ad arrivare, se ce ne saranno le condizioni, a proposte comuni».

Tra un mese si entra nel tunnel della terza legge di bilancio del governo Meloni. Prima però c'è da fare il piano settennale per aggiustare i conti. Si aspetta una manovra lacrime e sangue?

«Non siamo disposti a un'altra manovra di tagli alla spesa sociale, a scuola e università, sanità, enti locali. Prendiamo i soldi dove ci sono: rendite finanziarie e immobiliari, evasione, profitti ed extraprofitti. Regolarizzare tre milioni di lavoratori in nero significa ad esempio aumentare le entrate. Anche salari più alti alzano le entrate. Partiamo da qui, aboliamo i salari da fame».

I conti già registrano un extra gettito tributario.

«Quei 9 miliardi in più di Irpef sono proprio il frutto del rinnovo dei contratti e del contributo che in questo Paese danno i lavoratori dipendenti e i pensionati. Non certo merito delle politiche inesistenti del governo. Peccato però che siano mangiati dall'inflazione per via del meccanismo del drenaggio fiscale, il fiscal drag. Cosa intende fare il governo? Ridarà quei 9 miliardi extra come sostegno ai servizi pubblici, alla sanità, all'istruzione, alla non autosufficienza?».

Cosa chiedete per la manovra?

«Discutere intanto dell'orizzonte a sette anni previsto dal nuovo Patto di stabilità che noi sindacati, a livello europeo, abbiamo bocciato. E poi basta con la propaganda elettorale. Sugli extraprofitti si fanno spot senza mai toccarli. Mentre con il concordato preventivo biennale si dà uno schiaffo in faccia a chi le tasse le paga tutte e sempre. Cinque milioni di italiani non si curano più. Se aumenti i contratti e poi ti paghi le visite mediche al privato, dopo qualche mese quell'aumento te lo sei mangiato. Chiediamo di intervenire su sociale, sanità e istruzione pubblica. E di accelerare la spesa del Pnrr, ferma a 50 miliardi su quasi 200 a due anni dalla fine del Piano. Basta con flat tax, condoni, sanatorie e privatizzazione dello Stato sociale».

Il ministro dell'Economia ha sostituito il Ragioniere dello Stato con una persona di sua fiducia. Come giudica questo cambio? Avrà un impatto sulla finanziaria?

«Non conosco le persone in questione, non do giudizi. Ma certamente questo governo scambia il governare con il comandare e occupare spazi di potere. Quando invece c'è bisogno di produrre un cambiamento. Noi continueremo a mobilitarci per il lavoro e l'applicazione dei valori della Costituzione».

77
Locarno Film Festival
FUORI CONCORSO
OFFICIAL SELECTION

KAVAC FILM IBC MOVIE ONE ART E RAI CINEMA PRESENTANO

SONIA **BERGAMASCO** PAOLO **PIEROBON** VALENTINA **BELLÈ**

E PER LA PRIMA VOLTA SULLO SCHERMO
BEATRICE **BARISON**

SARA **CIOCCA** VIOLA **BASSO** FLORA **ZAMBELLO**
SVEVA **BASSAN** LICIA **NAVARRINI** ALESSANDRO **BRESSANELLO** SUSANNA **ACCHIARDI**
FABRIZIO **CROCI** FRANCESCA **RIGONI**

CON L'AMICHEVOLE PARTECIPAZIONE DI
MICHELA **CESCON** ANGELA **FONTANA** E LUIGI **DIBERTI**

LA VITA ACCANTO

UN FILM DI **MARCO TULLIO GIORDANA**

DAL ROMANZO "LA VITA ACCANTO" DI **MARIAPIA VELADIANO** MUSICA **DARIO MARIANELLI**
PRODOTTO DA **SIMONE GATTONI MARCO BELLOCCHIO BEPPE CASCHETTO BRUNO BENETTI**

UNA PRODUZIONE **KAVAC FILM IBC MOVIE ONE ART** CON **RAI CINEMA** CON IL CONTRIBUTO DELLA **REGIONE VENETO** E CON IL SOSTEGNO DELLA **VENETO FILM COMMISSION** CON IL PATROCINIO DELLA **CITTÀ** E DELLA **PROVINCIA VICENZA** PRODUTTORE ESECUTIVO **PATRICK CARRARIN** MONTAGGIO **FRANCESCA CALVELLI CLAUDIO MISANTONI** FOTOGRAFIA **ROBERTO FORZA** SCENOGRAFIA **LUCA GOBBI** ARREDAMENTO **ANDREA DI PALMA** SUONO IN PRESA DIRETTA **FULGENZIO CECCON** COSTUMI **GEMMA MASCAGNI** ORGANIZZATORE GENERALE **RAFFAELLA RIDOLFI** DIRETTORE DI PRODUZIONE **CARLO TRAINI** DELEGATA DI PRODUZIONE **FLAMINIA GENTILI** TRUCCO **ENRICO IACOPONI** ACCONCIATURE **ALBERTA GIULIANI** CASTING **MAURILIO MANGANO** RESPONSABILE FINANZIARIO **CRISTINA CATAPANO** DAL ROMANZO "LA VITA ACCANTO" EDITO DA **GIULIO EINAUDI EDITORE** SCENEGGIATURA **MARCO BELLOCCHIO GLORIA MALATESTA MARCO TULLIO GIORDANA**






















DAL 22 AGOSTO AL CINEMA

ALTERADV

Trenitalia, Iv critica Arianna Meloni FdI aggredisce: "Muta di cani renziani"

Paita chiede se la sorella della premier partecipi alle scelte del governo sulle nomine. Senatrici di destra all'attacco: "Patetica, uno strumento del capo branco Renzi". L'ex presidente del Consiglio: "È squadrismo". Borghi scrive a La Russa

di **Gabriella Cerami**

ROMA – Volano stracci, accuse e parole pesanti. Italia viva chiede spiegazioni al governo su come si stia muovendo nel campo delle nomine di Trenitalia e se sia vero il coinvolgimento della sorella della premier. Fratelli d'Italia reagisce in maniera muscolare, aggressiva, dando della «patetica» alla senatrice e coordinatrice nazionale Raffaella Paita, definita anche «strumento arrendevole del padre padrone» e «capo branco» Matteo Renzi.

La capo segreteria di FdI: "Fango, non ero alle riunioni" Delmastro: "Serpi"

A innescare la miccia è un articolo pubblicato ieri da *Repubblica* in cui viene riportato come i vertici meloniani del governo stiano pensando di sostituire l'amministratore delegato Luigi Corradi, complici anche i disservizi estivi di Ferrovie, con Sabrina De Filippis, amministratrice delegata di Mercitalia logistics e grande amica di Arianna Meloni, capo della segreteria politica del partito.

Quindi Paita in un post su X scrive: «Arianna Meloni era sui giornali per l'influenza sulle nomine in Rai, oggi per FS. Non potrebbero farla direttamente ministra dell'attuazione del programma?». E conclude: «Parentocrazia». Italia viva sottolinea come la sorella della premier, che non è parlamentare né ricopre incarichi di governo, sia in realtà nella plancia di comando del partito tanto da avere potere decisionale sulle nomine.

Fratelli d'Italia si inalbera. Non accetta di essere messo in discussione, soprattutto se si tratta di incarichi da assegnare, soprattutto se nel mezzo c'è la sorella della leader. Risponde la senatrice Domenica Spinelli: «Patetica Paita che si presta, sotto dettatura del padre padrone Renzi, a muovere accuse infondate ad Arianna, colpevole solo di essere una donna libera». E poi ancora, parole al vetriolo: «Le parlamentari alla Paita, strumenti arrendevoli del maschio padrone che si nasconde alle loro spalle, fanno regredire di decenni le lotte per l'emancipazione femminile».

L'ordine di scuderia, partito dai vertici di FdI, è di far esporre le donne del partito. Quindi ecco anche la senatrice Paola Mancini: «Il capo branco Renzi, dopo aver dettato alla sua sottoposta Paita gli attacchi contro Arianna Meloni, ora scatena la sua muta di cani contro la senatrice Spinelli. I suoi metodi da boss fallito di provincia non intimidiranno la senatrice Spinelli e nessuno di Fratelli d'Italia».

Sui social inizia un botta e risposta, in cui interviene lo stesso Renzi annunciando che ci saranno interrogazioni in Parlamento e difendendo le senatrici vittime «di un linguaggio violento e squadrista, che si commenta da solo. La presidente del Consiglio si deve vergognare».

Con il passare delle ore, lo scontro non si spegne, anzi Italia Viva si appella con una lettera al presidente del Senato Ignazio La Russa, chiedendo con il capogruppo Enrico Borghi di intervenire perché «è stato superato il limite».

In serata arriva anche il post di Arianna Meloni, che non smentisce l'articolo di *Repubblica*, ma attacca: «Vogliono dipingere mia sorella come traffichina e melmosa. Non ho partecipato a riunioni sulle nomine». Tra i commenti quelli del responsabile organizzazione Giovanni Donzelli e del sottosegretario alla giustizia Andrea Delmastro. Per il primo le opposizioni «sanno solo provare rabbia e invidia», il secondo parla di «invidia che striscia contro i grandi come una serpe». La grande assente è Giorgia Meloni. Non una parola. Non una smentita.





Protagonisti
In alto, Arianna Meloni, sorella della premier: è a capo della segreteria politica di FdI. A sinistra Matteo Renzi, leader di Italia viva

Fumettibrutti



Intervista al procuratore di Napoli

Gratteri "Abolire l'abuso d'ufficio farà il gioco dei raccomandati Un danno separare le carriere"

di **Dario Del Porto**

L'abolizione dell'abuso d'ufficio «farà il gioco dei raccomandati», la separazione delle carriere invece «crea un danno alla collettività». È la sera della vigilia di Ferragosto, ma il procuratore di Napoli Nicola Gratteri è ancora nel suo ufficio. E alla fine della lunga giornata, risponde alle domande di *Repubblica*.

Procuratore Gratteri, l'abolizione dell'abuso d'ufficio è legge. A chi fa gioco questa riforma?

«Sicuramente non alla giustizia, al buon andamento degli uffici e soprattutto alle persone oneste. Essa crea un ingiustificato vuoto normativo su aspetti che non sono coperti da altre fattispecie di reato, legalizzando, in maniera priva di ogni senso, delle prassi assolutamente illecite».

Ad esempio?

«Farà gioco ai raccomandati che, grazie all'amico membro di commissione di concorso, vincono un posto di lavoro; farà gioco a coloro i quali possono beneficiare di un permesso di costruire in zona vincolata emesso da un loro congiunto; farà gioco a tutte quelle ditte e imprese che si aggiudicano appalti senza gara, perché non è possibile applicare i delitti di turbata libertà degli incanti e di scelta del contraente; farà gioco ai pubblici ufficiali che con condotte vessatorie cagionino danni a comuni cittadini. E non mi si venga a dire che c'era la paura della firma. L'ultima versione era così restrittiva che risultava impossibile perseguire penalmente il pubblico ufficiale che faceva un errore in buona fede».

C'è ancora qualcuno che denuncia?

«Ad oggi le denunce di cittadini vessati o che assistono a scempi ci sono. Chiaramente sarà difficile dare una risposta a queste esigenze di giustizia».

La separazione delle carriere che danno può arrecare alla magistratura?

«Più che alla magistratura, alla collettività. In primo luogo, perché il pm, perdendo la cultura della giurisdizione e non ragionando più da giudice, non avrà più un approccio oggettivo ai casi da trattare, ma si comporterà ragionando da poliziotto. Con questo non voglio dire che il ragionamento del poliziotto sia sbagliato; ma ci vuole qualcuno che conduca con oggettività il lavoro delle forze dell'ordine, nella fase delle indagini. Crea in secondo luogo un danno all'assetto istituzionale dell'Ordinamento, perché sarà l'anticamera della sottoposizione del pm all'esecutivo, creando un serio pregiudizio al principio di separazione dei poteri».

Cosa manca per contrastare in maniera efficace le mafie?

«Vi sono plurimi aspetti: sociologici e culturali, che non sta a me esaminare, e giudiziari. Su questo ultimo aspetto posso affermare che la magistratura e le forze di polizia stanno profondendo il massimo impegno. Ci si scontra però con un sistema processuale lento, defatigante e farraginoso, che consente con fatica di arrivare a sentenza. Ci si scontra altresì con un sistema penitenziario che non consente la rieducazione di chi dimostra effettivamente di voler intraprendere questo percorso, che non tratta in maniera adeguata i tossicodipendenti e che non garantisce certezza della pena per gli altri detenuti. Sotto questo ultimo aspetto, in alcune carceri comandando i detenuti pericolosi, circolano i telefonini e quindi non si assicura il distacco effettivo tra costoro e l'ambiente esterno».

Che cosa l'ha colpita della tragedia di Scampia?

«Del caso giudiziario non posso parlare. Posso dire però che mi ha colpito la grande solidarietà da parte di associazioni cattoliche e laiche e da parte di tanti cittadini comuni. Sono a Napoli da dieci mesi, forse mi sbaglio, ma a me pare che Scampia sia l'emblema di questo posto, racchiude tutto il male e tutto il bene di questa città».



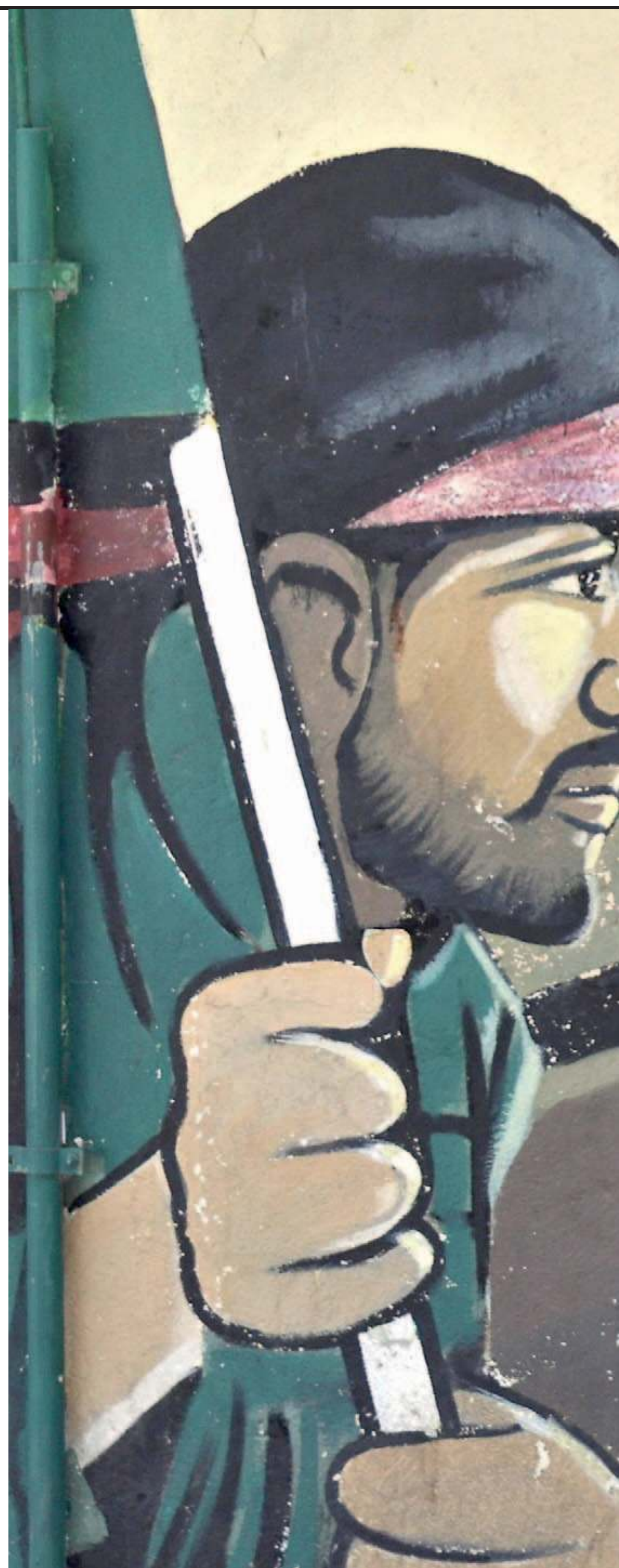
PROCURATORE NICOLA GRATTERI, 66 ANNI

La riforma della giustizia di Nordio sarà l'anticamera della sottoposizione dei pm all'esecutivo

IL MEDIO ORIENTE IN FIAMME

Gaza, ultima chiamata Oggi in Qatar l'incontro per il cessate il fuoco Hamas sta alla finestra

Israele consegna i nominativi di 33 ostaggi da liberare nella prima fase della tregua
I fondamentalisti: disposti ad accettare solo il piano di Biden, senza alcuna modifica


ABEDIN TAHERKENAREH/EPA

di **Rossella Tercatin**

GERUSALEMME — Trentatré nomi. Bambini, anziani, donne e malati. Sono gli ostaggi a Gaza che secondo quanto risulta a Israele sono ancora in vita e che lo Stato ebraico chiederà vengano restituiti nella prima fase dell'accordo per il cessate il fuoco che si negozia oggi a Doha. A poche ore dal vertice ancora pesavano le incognite su chi avrebbe partecipato, con Hamas che da giorni ribadisce la sua indisponibilità – nonostante i suoi rappresentanti si trovino comunque in Qatar.

In agenda, il piano in tre tappe proposto dall'amministrazione Biden già a fine maggio: nella prima fase di sei settimane, la restituzione di un certo numero di ostaggi delle cosiddette categorie umanitarie, il rilascio di centinaia di prigionieri palestinesi detenuti da Israele e una tregua; nella seconda fase il rilascio di tutti gli altri ostaggi, compresi i soldati, e il ritiro totale dell'esercito da Gaza, a parte da una zona cuscinetto; e infine nella terza fase la ricostruzione di Gaza.

Secondo un'inchiesta del *New York Times*, Israele in luglio avrebbe modificato alcune delle sue condizioni, in particolare pretendendo di mantenere una presenza militare lungo il confine tra Gaza e l'Egitto (il corridoio Filadelfi, dove passano la maggioranza delle armi e delle merci di contrabbando che negli ultimi anni hanno rafforzato Hamas), e di perquisire i palestinesi per permettere loro di tornare nel Nord della Striscia senza che passino armi. Dal canto suo, Hamas ha continuato a insistere che è disponibile a presenziare ai negoziati solo nell'ambito del piano delineato a maggio, con un portavoce del gruppo che ha anche ammesso difficoltà a comunicare con il capo di Hamas Yahia Sinwar, rintanato nelle profondità dei tunnel di Gaza. Il portavoce dell'Idf Daniel Hagari ha affermato che se l'esercito dovesse essere costretto a ritirarsi dal Corridoio Filadelfi, rimarrà comunque in grado di monitorarlo e attaccare, se necessario. «Il ritorno degli ostaggi è un obiettivo della guerra», ha dichiarato.

Il principale ostacolo è chi controllerà il Corridoio Filadelfi, che segna il confine tra Egitto e la Striscia

In serata, la portavoce della Casa Bianca Karine Jean-Pierre ha specificato che i negoziati proseguiranno anche senza la partecipazione di Hamas, e che gli Usa saranno rappresentati dal direttore della Cia Bill Burns e dall'inviato speciale per il Medio Oriente Brett McGurk. Per Israele invece saranno presenti il capo del Mossad David Barnea e quello dello Shin Bet Ronen Bar. A rendere i colloqui di Doha ancora più centrali, il fatto che un cessate il fuoco a Gaza potrebbe evitare anche ulteriori escalation su altri fronti: il Nord, con gli Hezbollah che continuano a lanciare missili ma non hanno ancora innalzato il livello dell'offensiva per vendicare la morte del loro numero due Fuad Shukr per mano di Israele, e anche il temuto attacco dell'Iran dopo l'eliminazione di Ismail Haniyeh.

Nel frattempo in Israele proseguono le ripercussioni della visita di martedì di Itamar Ben Gvir sulla Spianata delle Moschee/Monte del Tempio, che è stata criticata non solo dall'opposizione e dai leader internazionali, ma anche da Netanyahu e dai rappresentanti dei due partiti ultraortodossi, United Torah Judaism e Shas: secondo la maggior parte delle autorità rabbiniche, è proibito agli ebrei salire sull'altura in virtù della santità del luogo su cui sorgeva il tempio di Gerusalemme, e le due formazioni avrebbero addirittura considerato di lasciare il governo. Un ulteriore segnale delle crepe che si moltiplicano nella coalizione di Netanyahu.

La protesta
Ieri a Nahal, in Israele, ennesima manifestazione per spingere Netanyahu ad accettare una mediazione per riportare a casa gli ostaggi


ALON BANKI

L'intervista al portavoce della Missione in Libano

Tenenti (Unifil) "Teniamo aperti i canali di comunicazione Ma per la pace serve la diplomazia"

dalla nostra inviata

BEIRUT — Nel giorno in cui l'inviato americano Amos Hochstein arriva a Beirut per tentare una difficile mediazione con Hezbollah, un nuovo raid israeliano nell'area di Tiro, nel Sud del Libano, ferisce dieci persone - tre in maniera grave - dopo una notte in cui i miliziani sciiti avevano lanciato oltre 20 missili sull'alta Galilea, nel Nord di Israele. Questo è lo scenario in cui da 10 mesi si muove, anche fisicamente, Andrea Tenenti, portavoce della missione Onu Unifil, più di 10mila militari da 49 Paesi che svolgono un ruolo delicatissimo: far si che gli scambi di fuoco lungo la Linea Blu tra Hezbollah e Israele restino circoscritti per evitare un'escalation. Ma Unifil svolge anche un prezioso compito di contatto, essendo l'unico l'interlocutore che parla direttamente con entrambe le parti in conflitto.

Gli scontri si sono intensificati nell'ultima settimana?
«La situazione è preoccupante, gli eventi delle ultime settimane hanno alzato la tensione in tutta la regione. Nel Sud del Libano non ci sono scontri più accesi di quelli che abbiamo visto nei mesi scorsi, sono ancora abbastanza localizzati, ma c'è preoccupazione per quello che potrebbe succedere».

Hochstein a Beirut, la delegazione americana a Doha. Sono ore decisive per la diplomazia. Che impatto può avere sulla situazione a Sud?
«Gli sforzi diplomatici in questo momento sono davvero molto intensi, nessuno vuole un conflitto regionale, gli stessi Hezbollah e Israele... Nessuno, almeno, vuole esser visto come quello che lo scatena. Non esiste una soluzione militare perché sarebbe una catastrofe per tutti, esiste solo una soluzione che è politica e diplomatica».

Unifil ha un ruolo nel dialogo tra le parti?
«La missione media per cercare di abbassare le tensioni e prevenire errori che adesso avrebbero una valenza diversa rispetto al passato, un impatto maggiore. La presenza di 10.500 caschi blu delle Nazioni Unite da 49 Paesi - nessuno dei quali ha messo in discussione la presenza del proprio contingente - dimostra la volontà internazionale di far sì che si arrivi a una soluzione. Noi siamo ancora l'unico canale di comunicazione diretto tra le parti, il che ha aiutato come deterrente, ma certo è fondamentale il lavoro politico intorno».

C'è un piano di evacuazione dei contingenti in caso di escalation?
«Ci sono sempre stati, vengono ridefiniti e riattualizzati a seconda dello scenario, ma a livello operativo nulla è cambiato per Unifil: facciamo ancora 450 attività


ANDREA TENENTI PORTAVOCE MISSIONE UNIFIL

“Nessuno vuole essere responsabile di un conflitto regionale neanche Hezbollah o Israele”

▲ **Teheran** Una donna cammina davanti al murale che esalta la resistenza in piazza Palestina, al centro della capitale iraniana

quotidiane, che sono tante e vanno dall'osservazione e pattugliamento, all'assistenza alle comunità locali, ai meccanismi di coordinamento tra le parti: comunità locali, esercito israeliano, e quando sono sul posto anche i media».

Si parla di due proposte sul tavolo per un'intesa sul Sud: una americana che punta al cessate il fuoco e una francese che guarda invece a una soluzione complessiva anche sui confini tra Libano e Israele. Ne è al corrente?

«L'implementazione della risoluzione delle Nazioni Unite 1701 è uno degli elementi per arrivare a stabilizzare la situazione e penso che sia quello a cui lavora Hochstein. Dentro la 1701 c'è tutto, ci sono i confini, la sicurezza a Sud, il ruolo dell'esercito libanese (Laf) che è fondamentale. La comunità internazionale deve capire l'importanza di rafforzare la Laf perché possa occuparsi pienamente della sicurezza nel Sud del Libano. Dopo più di 10 mesi di guerra e più di 100mila persone sfollate, interi paesi distrutti, anche in caso di accordo ci vorrà tempo per tornare alla stabilità».

— **G. Col.**

Il negoziato

Sull'asse Doha-Beirut la sfida dei mediatori per evitare la guerra totale

Inviati americani e capi dei servizi segreti arabi impegnati in una girandola di incontri
Con una speranza: forzare l'accordo tra Israele e Hamas per placare la sete di vendetta di Iran e Hezbollah

dalla nostra inviata
Gabriella Colarusso

BEIRUT — La storia di queste ore per scongiurare la guerra in Medio Oriente è una vicenda di voli notturni e incontri segreti, lunghe mediazioni a porte chiuse, accordi che saltano all'ultimo minuto, vecchie amicizie e diffidenze, lungo una circolare politica che unisce Beirut e Doha, Teheran e New York.

Nella capitale del Qatar oggi si tenterà di rianimare un negoziato quasi morto tra Israele e Hamas, che è diventato il perno da cui dipendono anche la tregua nel Sud del Libano e la possibilità che l'Iran sospenda la promessa rappresaglia per l'uccisione di Isma'il Haniyeh, capo politico di Hamas. Ovvero, il rischio che ci sia una guerra totale. Per gli americani, l'uomo chiave è Bill Burns, il "Mr Wolf" della diplomazia intrecciata con l'intelligence, capo della Cia che ha 40 anni di esperienza diplomatica alle spalle, la maggior parte in Medio Oriente. «Non ho mai visto la regione così in ebollizione», disse a febbraio. Fu lui a trattare nel 2013 l'accordo sul nucleare con l'Iran. Sul dossier israeliano-palestinese lavora fianco a fianco con Abbas Kamel, che è qualcosa di più del capo delle spie egiziane: è il cuore del sistema di potere di al Sisi.

Insieme all'emiro del Qatar, al Thani, hanno la missione di avvicinare Israele e Hamas intorno al piano Biden, che prevede il rilascio graduale degli ostaggi e il ritiro israeliano dalla Striscia, in tre fasi. Con molte incognite: chi sarà a occuparsi della sicurezza del valico di Rafah e del corridoio Philadelfi, quale assetto politico dare per il dopoguerra a Gaza, chi pagherà per la ricostruzione. Ma è l'unica proposta su cui è possibile un compromesso che ha ricadute fino a Beirut, dove ieri è arrivato l'altro protagonista di questa trattative globale, l'inviato israelo-americano Amos Hochstein. Nato in Israele, 51 anni, ufficialmente esperto di energia, in realtà è tra i più fidati consiglieri per la sicurezza nazionale di Biden.

Due anni fa fece una sorta di miracolo chiudendo l'accordo tra Israele ed Hezbollah sui confini marittimi. Per dire della sua autorevolezza in Libano, forse l'americano più influente da queste parti: pochi giorni prima del 7 ottobre era stato immortalato tra le rovine di Baalbek, in calzoncini e t-shirt, un tour archeologico nella roccaforte di Hezbollah. Senza particolari misure di sicurezza. Il raid israeliano che ha ucciso il numero due del partito di Dio, Fuad Shukr, nel quartiere-roccaforte del movimento a Beirut Sud, ha messo però in crisi questo capitale di fiducia, l'ingrediente necessario per il successo diplomatico. «Non date il benvenuto al mediatore israeliano», scriveva ieri il giornale vicino a Hezbollah, *al Akhbar*, accusandolo di aver fornito «garanzie ai funzionari libanesi, prima dell'assassinio di Shukr, che Israele non avrebbe colpito Beirut sud».

Hochstein non si è scomposto, ha incontrato il presidente del Parlamento Berri, tramite con Nasrallah, e altri ministri e funzionari: «Non c'è più tempo da perdere. Dobbiamo approfittare di questa finestra per agire e trovare soluzioni diplomatiche». Un accordo a Doha potrebbe consentire «anche una soluzione diplomatica in Libano, che eviterebbe lo scoppio di una guerra vera e propria. Si può fare». Pure per il confine Sud si tratterebbe di un'intesa per fasi, prima lo stop agli scontri a fuoco, poi il negoziato sui confini e per l'applicazione della risoluzione 1701. Hezbollah finora è rimasto fermo sulla sua posizione: non si tratta in Libano senza il cessate il fuoco a Gaza. La scommessa americana è che la tregua nella Striscia distoglierebbe il partito di Dio dalla rappresaglia per la morte di Shukr, e lo stesso potrebbe accadere con l'Iran.

Sulla tratta Teheran-New York entra in gioco Amir Saeed Iravani, il diplomatico che guida la missione iraniana alle Nazioni Unite. L'Iran ha canali indiretti di comunicazione con gli americani, attraverso la Svizzera e l'Oman, ma a New York Iravani parla con numerosi altri diplomatici e sta avendo un ruolo piuttosto centrale in queste settimane di negoziati.

Gli americani cercano di spingere Teheran a incassare un risultato politico in cambio di un allentamento della tensione: il più evidente sarebbe la tregua a Gaza, che la Repubblica islamica potrebbe intestarsi. Ma dietro le quinte si parla anche di riattivare il dialogo sul nucleare, dicono a *Repubblica* due fonti, una iraniana e una libanese. Una terza ipotesi è riprendere le discussioni per definire una data di ritiro delle truppe americane dall'Iraq, obiettivo a cui gli iraniani e i loro *proxies* nel Paese lavorano da tempo. Khamenei considerò una vittoria politica l'uscita degli americani dall'Afghanistan. Ieri la Guida suprema è tornata a parlare, un discorso roboante che a molti è sembrato ribadire la necessità di una risposta militare: non «bisogna piegarsi alle richieste del nemico», ha detto, perché la «ritirata suscita l'ira divina». Ma l'Iran è consapevole dei rischi militari, economici, di tenuta stessa del Sistema a cui sarebbe esposto in una guerra con Israele e gli Stati Uniti. Del discorso di Khamenei è sfuggito a molti un dettaglio: la ritirata suscita l'ira divina, ha detto l'ayatollah, ma «una ritirata che non sia tattica».

I protagonisti


▲ **Bill Burns** Dal 2021 è a capo della Cia


▲ **Abbas Kamel** In Egitto guida l'intelligence


▲ **Al Thani** L'emiro del Qatar


▲ **A. Hochstein** Consigliere di Biden


▲ **L'attacco** Raid di un drone israeliano a Marjayoun, nel sud del Libano

I punti

1
Gli obiettivi
La trattiva vuole arrivare a un accordo per impedire che il conflitto tra Israele e Hamas divento un conflitto totale in tutta l'area, a partire dalla reazione dell'Iran alla morte di Isma'il Haniyeh

2
Il piano Biden
Sul tavolo della trattativa il piano proposto dal presidente statunitense Joe Biden. Prevede il rilascio di tutti gli ostaggi da parte di Hamas in cambio del ritiro degli israeliani da Gaza in tre fasi

3
Le incognite
Sulla trattativa, pesano almeno le incognite su almeno tre punti: la gestione dei valichi, l'assetto politico di Gaza e gli impegni per la ricostruzione

IL CASO

“Ci dicevano: usate i civili come scudi” Haaretz denuncia, l’Idf: indagini in corso

Secondo il quotidiano l’esercito avrebbe mandato i prigionieri in avanscoperta: “E non sono casi isolati”

di **Rossella Tercatin**





L’inchiesta pubblicata
Qui sopra, la pagina dell’edizione online di “Haaretz” in cui si raccontano gli abusi dei militari israeliani a Gaza. A destra, un soldato all’imboccatura di uno dei numerosi cunicoli scavati da Hamas nel sottosuolo della Striscia

GERUSALEMME – Civili di Gaza, anziani, adolescenti, ripetutamente usati da soldati israeliani per verificare che tunnel ed edifici da bonificare non siano minati o nascondano un’imboscata. A volte ammanettati e tenuti prigionieri dell’esercito per giorni, per essere usati a questo scopo. A rivelare la pratica, in una lunga inchiesta, è il quotidiano israeliano *Haaretz*, che descrive l’accaduto come casi non isolati, ma noti anche a livello delle alte gerarchie («almeno dal comandante di brigata» ha rivelato uno dei soldati). Mentre dal canto suo, l’esercito israeliano specifica che questo tipo di comportamento è contrario alle sue regole e che le accuse sono state trasmesse alle autorità competenti.

«C’erano volte in cui persone molto anziane venivano costrette a entrare nelle case», ha raccontato uno dei soldati a *Haaretz*. «Circa cinque mesi fa, ci hanno portato due palestinesi, uno aveva 20 anni e l’altro 16», la testimonianza di un altro. «Ci hanno detto: “Usateli, sono di Gaza, usateli come scudi umani”».

Talvolta, ai prigionieri è stata fatta indossare un’uniforme israeliana, per confondere eventuali guerriglieri asserragliati (imboscate e strutture minate sono una delle tecniche più utilizzate da Hamas per colpire le truppe israeliane). La pratica sarebbe così diffusa che esiste anche un nome designato per i palestinesi usati come scudi: “*shawish*”, una parola araba di origine turca che significa sergente. In un caso, a un uomo sono stati fatti indossare abiti bianchi, per usarlo come mediatore. Il civile è stato ucciso dai terroristi.

L’inchiesta racconta anche come, in molti casi, i soldati a cui è stato dato l’ordine di usare i prigionieri, abbiano protestato o si siano rifiutati di eseguire. «Alcuni hanno sostenuto che non erano disposti a portare a termine operazioni se queste includevano un abitante di Gaza costretto a sacrificarsi», ha rivelato un soldato. «Naturalmente, c’erano anche altri favorevoli, Ma, almeno da noi, erano pochi, e perlopiù graduati che avevano timore di contrariare i loro superiori».

Pratiche di questo tipo furono impiegate dall’esercito ai tempi della Seconda Intifada, ma furono dichiarate ufficialmente illegali e contrarie al diritto internazionale dalla stessa Corte Suprema israeliana nel 2005. E l’allora capo di Stato Maggiore, Dan Halutz, si assicurò che l’esercito applicasse rigorosamente la sentenza della corte. Secondo *Haaretz*, invece, oggi lo stesso capo di Stato Maggiore Herzi Halevi potrebbe essere a conoscenza di quanto avviene a Gaza.

«Gli ordini e le direttive dell’Idf proibiscono l’impiego di civili di Gaza catturati sul campo per missioni militari che li mettono in pericolo», è la risposta di un portavoce dell’esercito israeliano alle richieste di chiarimenti di *Repubblica*. «I protocolli e gli ordini sono stati chiariti alle truppe sul campo. Le affermazioni contenute nell’articolo sono state inoltrate per essere esaminate dalle autorità competenti».

Il dramma a Deir el Balah

Gaza, l’accusa di un papà “Uccisi i gemelli neonati” L’esercito: non ci risulta

L’uomo era uscito per ritirare i certificati di nascita: “Morta anche mia moglie”

dalla nostra inviata
Gabriella Colarusso
e di **Rossella Tercatin**

BEIRUT-GERUSALEMME – «Vi prego, vi prego, fatemeli vedere, fatemeli vedere», urla Mohammad Abu Al Qumsan, in un pianto disperato davanti all’ospedale dove ha appena saputo esserci la sua famiglia. Un amico cerca di calmarlo, gli accarezza la testa, lui continua a tremare: sono le immagini diffuse dalla *Cnn* e girate a Deir al Balah da un freelance.

L’emittente americana ha ricostruito la storia di Mohammad: martedì mattina era andato a ritirare il certificato di nascita dei suoi due gemelli, Aysal e Aser, un maschio e una femmina, nati quattro giorni prima. Glieli avevano appena consegnati quando riceve una telefonata: «Un missile israeliano ha colpito l’appartamento della tua famiglia». Aysal, Aser e la loro mamma, Jumann erano già morti. «I dettagli dell’incidente, così come pubblicati, non sono attualmente noti all’Idf», ha risposto l’esercito israeliano a *Repubblica*. «L’Idf sta combattendo contro l’organizzazione terroristica omicida di Hamas a Gaza dopo il massacro del 7 ottobre. A differenza di Hamas, l’Idf prende di mira solo obiettivi militari e impiega varie misure per ridurre al minimo i danni ai civili».







Una famiglia distrutta
Mohammad Abu Al Qumsan in lacrime con i certificati di nascita.Sopra, Jumann, Aysal e Aser

Spesso le storie di distruzione e morte a Gaza non ricevono grande copertura mediatica in Israele, eppure della sorte dei gemellini hanno parlato i principali media del Paese, da *Ynet* a *Channel 13*. «Non so cosa sia successo», ha raccontato Mohammed all’*Associated press*.

Mohammed e Jumann Arfa si erano sposati un anno fa, a luglio, poco prima che scoppiasse la guerra. “Per sempre insieme”, scriveva lei su Facebook postando la foto del matrimonio. Era una farmacista, laureata all’università al Azhar di Gaza, ma specializzata in cosmetica. Insegnava alle ragazze come fare il trucco.

Il 10 agosto aveva condiviso la buona notizia della nascita dei gemelli. “Grazie sorella, tanto amore per il tuo cuore dolce da me e dalle mie piccole noccioline”, rispondeva all’amica Isabella che le inviava congratulazioni e cuori. Un’altra amica, Jamila, aveva lanciato un crowdfunding per sostenerla. “Aiuta Jumann a partorire”.

La coppia palestinese, scrive l’*Associated press*, aveva seguito le indicazioni dell’esercito israeliano, lasciando Gaza city all’inizio della guerra per andare verso Sud, Rafah, indicata come zona sicura. Il 26 gennaio, Jumann scrive: “Ci vorrà una vita in più per dimenticare questi anni. Ci vorrà un cuore più grande per sopportare tutto questo dolore”. A luglio, un nuovo spostamento forzato. “Ancora sfollati”, denunciava su Facebook. Destinazione Deir al-Balah.

Mohammed ha raccontato alla *Cnn* che credeva che quella decisione li avrebbe protetti dai bombardamenti. L’ultimo sforzo, far nascere i bambini, e poi via da Gaza. Jumann lo aveva scritto pochi giorni fa: “Non siamo al sicuro, questa non è una vita degna da esseri umani, abbiamo bisogno del vostro aiuto per evacuare appena il valico sarà riaperto”.

I bambini e le donne incinte sono tra i più esposti alle conseguenze della guerra. «Il sistema sanitario di Gaza è stato decimato ed è collassato e l’accesso tardivo alle cure rappresenta un rischio per la salute delle donne incinte e dei loro bambini», dice Medici senza frontiere. A marzo il ministero della Sanità locale stimava che ci fossero circa 50mila donne in attesa di partorire. L’organizzazione mondiale della Sanità calcola una media di 180 parti al giorno, di cui il 15% ha bisogno di cure mediche aggiuntive per le complicazioni legate alla gravidanza.

Con oltre la metà degli ospedali distrutti, si partorisce ovunque: campi profughi, tende, piccole cliniche improvvisate dai cittadini senza medici o sanitari. Con tutto quello che comporta, emorragie post-partum, infezioni. In ospedale le mamme devono fare i conti con la scarsità di medicine e di energia elettrica che mette fuori uso le unità di terapia neonatale. Dall’inizio della guerra a Gaza sono morti 16.400 bambini, 115 dei quali appena nati, 2.000 sotto i 2 anni, dice Euro-Mediterranean Human Rights Monitor.

L'ANNIVERSARIO

La Kabul dimenticata Tre anni nella morsa del regime talebano

Il 15 agosto del 2021 l'ingresso nella capitale e la svolta in Afghanistan
Donne senza diritti e repressione, ma oggi il mondo pensa ad altro

di **Alberto Cairo**

KABUL – Il 15 agosto del 2021 i talebani hanno ripreso Kabul. Da allora l'Afghanistan è stato relegato sempre di più in secondo piano. Chi non ricorda le scene di panico all'aeroporto preso d'assalto da migliaia di persone, i tentativi di fuga, i corridoi umanitari per quelli, a torto o a ragione, considerati a rischio di rappresaglia? Il mondo intero pareva con il fiato sospeso, pronto ad aiutare. Adesso? Dimenticato. Altre guerre, altri problemi, altri interessi.

Ho controllato i taccuini dove annoto le chiamate di chi vuole notizie della situazione. Nel 2021 il numero di radio, tv e giornali era alto, meno di un terzo nel 2022, pochi nel 2023, solo tre quest'anno. Non ho la pretesa di considerarlo un valido indicatore dell'interesse per il Paese, ma qualcosa vuole dire.

Trascorsi tre anni, in Afghanistan, in qualche modo, la vita continua anche per chi non è in linea con il regime. Una vita grama per una larga fetta della popolazione, un'infelicità profonda. La rassegnazione è il sentimento prevalente, non senza una dose di rabbia ben nascosta per evitare guai. Non è consentito esprimere il malcontento. Alle richieste internazionali di inclusione etnica e di genere, di rispetto per i diritti umani e di istruzione per le donne, le autorità non danno ascolto, considerandole indebite interferenze. Anzi, più forte la richiesta, più intransigente la risposta. Se mai dei cambiamenti avverranno, sarà per dinamiche interne. In un simile clima, alla gente non resta che pensare a tirare avanti, arrangiandosi. Campioni di sopravvivenza, gli afghani si rifugiano nella solidarietà familiare e di clan, nelle tradizioni.

Essendo le ambasciate occidentali chiuse, le organizzazioni umanitarie sono tra i pochi contatti con il mondo. Le più grandi, trincerate dietro invalicabili sbarramenti di filo spinato, appaiono sempre più lontane dalla realtà del Paese. Delle medie e piccole, più vicine alla popolazione, molte sono dirette da donne, determinare e coraggiose. Solo alcune tra le Ong che erano partite nel 2021 sono tornate. Ragioni principali, la mancanza di fondi e i limiti imposti dalle autorità allo svolgimento di specifiche attività, l'istruzione e i progetti per le donne soprattutto.



▲ **Celebrazioni a Kabul per il terzo anniversario del golpe talebano**

Ma nonostante i controlli siano meticolosi, le procedure lunghe e complesse, le organizzazioni trovano spazio per lavorare, spesso adottando nuovi progetti, in base ai bisogni. Per esempio, Nove Caring Humans, l'organizzazione con cui collaboro: in passato aiutava le ragazze a studiare e a creare dei *business*, le persone disabili a praticare sport, aveva allestito un sistema di taxi rosa guidati da donne per trasportare donne. Ora, vietate alle giovani l'istruzione superiore, la guida e lo sport, distribuisce sussidi a donne capo-famiglia indigenti, restaura panetterie gestite da donne, assiste famiglie afghane espulse dal Pakistan con strumenti per iniziare attività contadine. Attività utilissime, anche se decisamente meno ambiziose. Invece, lo sport per gli uomini disabili, come il basket in carrozzina, continua. Anche per le ragazze, ma presentato come forma di fisioterapia.

Dicevo dei controlli sulle organizzazioni. Qualche settimana fa vengo convocato dal Gdi, la Sicurezza Nazionale, la polizia politica. Mi riceve un uomo dall'espressione cupa ma non scortese. Chiede notizie del budget di Nove, dei donatori, dei progetti, delle località scelte e della sede dell'organizzazione. Prende nota. Vuole conoscere i canali usati per far arrivare i fondi da Roma (l'embargo bancario che tanto ha afflitto il mondo umanitario è oggi un po' allentato). Poi passa a domande personali, subito sorpreso scoprendo che lavoro in Afghanistan da quasi trentacinque anni nel campo della disabilità. Dopo una serie di come e perché, chiede sicuro quale consideri il migliore tra i regimi che ho attraversato (cinque finora). Lo deludo. Lavorando per la popolazione, rispondo, non bado ai governi.

Allora si lascia andare: sconfitte le truppe straniere, l'Afghanistan è oggi un paese sicuro, sicurissimo, proclama, niente bombe (chi le metteva, vorrei chiedere), ogni afghano è contento e benedice il governo (tutti veramente?). Mi esorta quindi a invitare nuove organizzazioni italiane a venire in Afghanistan, a trovare maggiori fondi, persino a pubblicizzare il turismo. Termina con la domanda che mi aspettavo: perché nei decenni anni trascorsi in Afghanistan non mi sia convertito all'Islam.

(Alberto Cairo lavora in Afghanistan per NOVE Caring Humans. Progetto Disabilità)

L'offensiva ucraina nella regione di Kursk

Aeroporti bombardati e prigionieri di guerra Gli schiaffi alla Russia delle truppe di Zelensky

di **Gianluca Di Feo**

La cortina della propaganda rende difficile capire cosa sta accadendo nella regione di Kursk, ma un punto è chiaro: le truppe ucraine continuano ad avanzare. Ci sono irruzioni di piccole squadre motorizzate che seminano confusione nelle retrovie russe: penetrano nei villaggi abbandonati, diffondono sui social filmati girati davanti a edifici riconoscibili e poi si mimetizzano nei boschi per tendere imboscate. E ci sono manovre sistematiche, che mirano a conquistare saldamente alcune località chiave.

Gli scontri più importanti avvengono a Sudzha e Korenovo, alle due estremità dello schieramento, con una terza zona calda più a sud nel distretto di Belgorod. Dietro questa prima linea molto fluida, viene consolidato il controllo del terreno eliminando le postazioni aggirate durante l'assalto iniziale: un centinaio di soldati sono stati catturati ieri, quasi tutti ragazzi di leva che presidiavano i bunker sul confine. Mosca sostiene che 13 mila ucraini abbiano varcato la frontiera; probabilmente sono meno della metà, ma tutti appartenenti a brigate scelte di veterani.

Il disegno complessivo dell'operazione cominciata otto giorni fa non è ancora chiaro. C'è chi ritiene che il quartier generale di Zelensky abbia schierato tutte le sue riserve, sguarnendo il fronte del Donbass, e per questo proseguirà nell'avanzata per tentare di infliggere un colpo ancora più duro al Cremlino. Il massiccio raid scatenato l'altra notte dall'intelligence di Kiev sembra accreditare questo scenario: centinaia di grandi droni hanno devastato quattro aeroporti militari, spingendosi persino a oriente di Mosca. Sono le basi da cui decollano i cacciabombardieri diretti verso i depositi di Sumy che riforniscono l'offensiva. Ma si tratta pure di una mossa preventiva per ostacolare la rappresaglia missilistica minacciata da Putin contro la capitale e le altre città: sarebbero stati bersagliati pure gli hangar dei Mig-31 che lanciano gli ordigni ipersonici. Per proseguire la campagna nella regione di Kursk, però, gli ucraini hanno bisogno delle armi a lungo raggio occidentali: i razzi Himars e i missili Atacms con le loro terribili testate a grappolo sono gli unici in grado di stroncare i piani di ritorsione russa. Zelensky ha ripetuto la richiesta agli alleati anche ieri, senza ottenere il via libera.

> Cento soldati catturati, droni contro le basi dei cacciabombardieri L'esercito russo, impegnato su un fronte lungo mille chilometri, fatica a rispondere

Allo stesso tempo le perdite di mezzi ucraini cominciano a diventare rilevanti – soprattutto per opera dei micidiali droni Lancet, prodotti da un'azienda del gruppo Kalashnikov – e questo porta a ipotizzare che entro la prossima settimana l'attacco si fermi: verrebbe stabilito un perimetro difensivo a ridosso della frontiera, in maniera da insistere nell'occupazione del suolo russo riducendo i rischi per la sopravvivenza della task force.

Ieri il ministro degli Interni Igor Klymenko ha detto che «la creazione di una zona cuscinetto nella regione di Kursk è un passo per proteggere le nostre comunità di confine dai bombardamenti quotidiani». Oltre a tenere vivo il risultato dell'offensiva sul morale delle truppe di Kiev e sulle prospettive di negoziato, la presenza di una testa di ponte sul loro territorio obbligherebbe i generali russi a un lungo assedio.

La reazione di Mosca cresce ogni giorno di intensità ma resta lenta. Per mantenere la pressione sul Donetsk e cercare di travolgere le fortificazioni nell'area più importante per i disegni di Putin, i vertici dell'esercito stanno rastrellando battaglioni dagli angoli più remoti del Paese: arrivano dall'enclave baltica di Kaliningrad, dall'estremo nord della penisola di Cola, dalla Crimea. Molti erano stati creati come reparti d'élite, come la 200ma brigata artica equipaggiata per agire nel circolo polare o l'810ma brigata da sbarco di Sebastopoli: due anni di scontri feroci hanno dimezzato i ranghi e adesso i reggimenti sono stati richiamati dalle caserme dove si stavano riorganizzando. Queste unità devono coordinarsi con quelle della Rosgvardia, che fanno capo al Cremlino, come i ceceni e gli ex Wagner, complicando la catena di comando. Trapelano anche notizie di trincee che vengono scavate molto lontano dalla zona controllata dagli ucraini: si troverebbero quindici chilometri più in là, per cercare di arginare i blitz delle avanguardie. Le strade d'accesso alla centrale nucleare del capoluogo sono state sbarrate con ostacoli di cemento e missili controcarro. Insomma, è una sorta di barricata per evitare il peggio.

Oggi i russi stanno complessivamente combattendo su un campo di battaglia lungo mille chilometri e faticano a reperire riserve per respingere l'affondo di Kiev. Finora non sono state segnalate forze corazzate, a testimonianza forse della carenza di tank, ma non è escluso che stiano venendo concentrate nei dintorni di Kursk per un'azione su larga scala. Al momento però non ci sono tracce di un contrattacco e Zelensky può esultare: «Stiamo raggiungendo i nostri obiettivi strategici».





Le retrovie Un mezzo corazzato ucraino a Sumy, al di qua del confine varcato otto giorni fa dagli incursori di Kiev

Il caso

Sospeso il rimpatrio degli orfani di Kiev, restano in Italia

di **Maria Novella De Luca** *e* **Alessandra Ziniti**

C'è stata una svolta nelle ultime ore sul caso dei 57 orfani ucraini ospitati da due anni e mezzo in tre centri della Val D'Imagna, in provincia di Bergamo, e dei quali Kiev aveva chiesto il rimpatrio immediato. Dopo il parere negativo delle agenzie internazionali per la protezione dei minori, da Unhcr a Unicef, e dopo la richiesta di protezione internazionale presentata per 34 orfani dai loro tutori e tutrici italiani, il tribunale per i minori di Brescia ha deciso di sospendere temporaneamente il ritorno in patria, in attesa di ulteriori verifiche. Un gruppo di minori scappati a marzo del 2022 con i loro educatori da due orfanotrofi di Berdyansk, città sul Mar Nero, mentre avanzavano le truppe russe.

> Sono in 57, fuggiti da un orfanotrofio del Mar Nero durante l'avanzata russa L'Unicef: "Sono vulnerabili e traumatizzati"


NICOLA MARFISI/AGF

In Italia Ci sono ancora 57 minori ucraini in provincia di Bergamo dei 115 arrivati da un orfanotrofio del Mar Nero con l'avanzata dei russi

Se non fossero riusciti a fuggire ed essere ospitati nei tre comuni della bergamasca, Pontida, Bedulita e Rota d'Imagna, è molto probabile che i 115 orfani accolti in Italia, metà dei quali è stata già rimpatriata, avrebbero ingrossato l'esercito dei bambini rapiti dalle truppe di Putin. Con una corsa contro il tempo, visto che la partenza era fissata per il 16 agosto, sono state presentate le domande di protezione internazionale. E nonostante l'arrivo in Italia di un pool di psicologi inviati da Kiev per "gestire" il ritorno a casa dei bambini, molti dei quali sono in cura negli ospedali di Bergamo per diverse e gravi patologie, la partenza è stata sospesa, così come chiedevano i sindaci, gli educatori italiani che hanno seguito i ragazzi e i loro tutori volontari.

Gli interrogativi sono tanti e gravi: è giusto riportare dei minori in un paese in guerra, mentre in Italia sono al sicuro, curati, inseriti nelle scuole, pur mantenendo rapporti strettissimi con l'Ucraina?

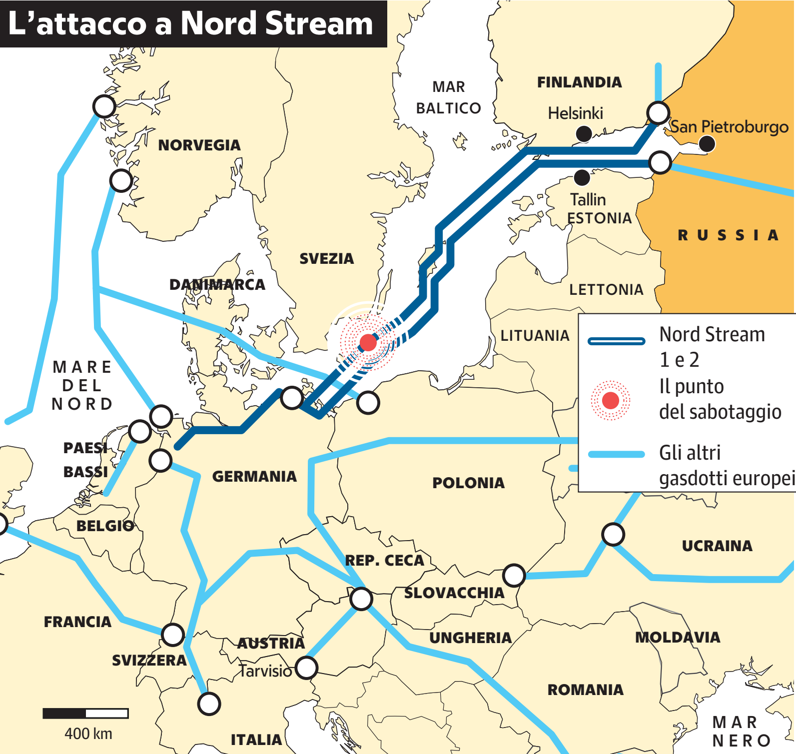
Buona parte dei ragazzi dai 6 ai 16 anni, avrebbe espresso la volontà di restare. E perché allora tanta fretta da parte di Kiev di rimpatriare tutti gli orfani ospitati in Italia?

Oltre alla dichiarazione di Unhcr, che nei giorni scorsi ha dichiarato il proprio parere negativo sul rimpatrio, anche Unicef si è espressa con nettezza. «Parliamo di bambini e ragazzi che dovrebbero tornare in un Paese in guerra. Per questo, e soprattutto in questi casi, occorre che vengano protetti secondo le norme del diritto internazionale», ha detto Andrea Iacomini, portavoce di Unicef Italia.

L'INCHIESTA

Un cittadino ucraino ricercato per l'attentato al Nord Stream 2

Mandato di arresto europeo in Germania per un membro del commando che nel settembre 2022 ha messo fuori uso il gasdotto sottomarino russo



di **Enrico Franceschini**

Un mandato d'arresto europeo emesso in Germania contro un cittadino ucraino, accusato di essere uno degli autori del sabotaggio che nel 2022, sei mesi dopo l'invasione russa dell'Ucraina, ha fatto esplodere un tratto del Nordstream 2 il gasdotto con cui Mosca intendeva aumentare le sue forniture di gas all'Europa occidentale. Ma il sospettato, che sarebbe stato visto per l'ultima volta in Polonia, sembra essere riuscito almeno per il momento a dileguarsi.

È il giallo ricostruito dalla stampa tedesca: secondo fonti dell'emittente Ard e dei quotidiani *Die Zeit* e *Sueddeutsche Zeitung*, la magistratura di Berlino avrebbe emesso già in giugno un mandato di cattura nei confronti di un ucraino identificato dai media soltanto come Volodymyr Z., accusato di essere uno dei sommozzatori che nel settembre di due anni fa piazzarono ordigni esplosivi sulle condutture del Nordstream 2. Gli inquirenti tedeschi, sempre secondo le indiscrezioni dei loro media, avrebbero individuato altri due ucraini, un uomo e una donna, sospettati di avere partecipato al sabotaggio del gasdotto, ma verso di loro non risulta che sia stato emesso alcun mandato di arresto.

Tutto era cominciato nel settembre 2022, quando gli istituti sismici europei registrarono due esplosioni sottomarine al largo dell'isola danese di Bornholm, in prossimità del gasdotto Nordstream 2. Poco dopo furono scoperte quattro fughe di gas sui due bracci dell'impianto, al centro di tensioni geopolitiche dall'inizio del conflitto, perché Mosca aveva tagliato le forniture energetiche all'Europa come ritorsione per le sanzioni varate dall'Occidente per protesta contro l'invasione russa dell'Ucraina.

Già nel marzo dell'anno passato indiscrezioni del *New York Times* e di *Die Zeit* sostenevano che a fare saltare il gasdotto fosse stato un commando di sabotatori ucraini, lasciando in dubbio se avessero agito autonomamente o su ordine del governo di Kiev, che da parte sua negava ogni responsabilità. Quanto al Cremlino, commentò che le rivelazioni erano un tentativo di "distrarre" l'opinione pubblica mondiale dai veri colpevoli del sabotaggio.

Terminato nel 2021 dopo oltre un decennio di lavori, il Nord Stream 2 è un gasdotto lungo più di 1200 chilometri dalla Russia alla Germania attraverso il mar Baltico. Il progetto è stato finanziato dal Gazprom, il gigante energetico statale russo, insieme a varie aziende europee. Lo scopo era quello di raddoppiare fino a 110 miliardi di metri cubi di gas l'anno la capacità del Nord Stream 1, il gasdotto originale che trasporta il gas russo fino alla Germania e all'Europa. Ma il Nord Stream 2 non è mai entrato pienamente in servizio a causa delle sanzioni occidentali contro la Russia. Il sabotaggio ha ulteriormente messo in crisi il progetto.

Fra le varie ipotesi una era che si trattasse di una "false flag operation", cioè un'operazione sotto falsa bandiera, realizzata fai servizi segreti di Mosca per accusare l'Ucraina e così screditarla davanti all'Europa. Un'altra tesi, sollevata da Seymour Hersh, il giornalista americano autore dello scoop sulla strage di May Lai durante la guerra in Vietnam, era che sarebbero stati gli Stati Uniti ad autorizzare un attacco clandestino per manomettere il Nord Stream, smentito categoricamente dagli Usa. Una frase del presidente Biden, secondo il quale l'invasione russa dell'Ucraina avrebbe significato «la fine del Nord Stream», era stata interpretata da alcuni media come il via libera a un sabotaggio, ma si riferiva in realtà alla fine delle relazioni commerciali fra Mosca e Occidente per effetto della guerra.

Poi nel marzo 2023 sono arrivate le rivelazioni di New York Times e Die Zeit su una squadra ucraina composta di sei persone come responsabile dell'azione. Ora la notizia di un mandato di cattura della Germania contro un ucraino sembra confermare la pista.

IL RACCONTO

Quei messaggi prima di essere uccisa nel telefono di Sharon la chiave del giallo

dal nostro inviato
Massimo Pisa

TERNO D'ISOLA (BERGAMO) — Qui e ora. O, più precisamente: perché qui, perché ora. Due assi cartesiani che cominciano a orientare un'indagine, quella sull'omicidio di Sharon Verzeni, nata in salita. Senza, cioè, l'immediato ausilio di un testimone, di un volto impresso su una telecamera, un'impronta visibile a occhio nudo, insomma una firma. E priva di un movente apparente, a conoscenza di familiari e amici della 33enne barista originaria di Bottanuco.

Non che sia mancato, dalle 0.52 di quel disgraziato 30 luglio a oggi, l'impegno dei carabinieri della compagnia di Zogno — i primi ad essere intervenuti in via Castegnate a Terno d'Isola e competenti per territorio — e poi dei colleghi del Nucleo investigativo di Bergamo, dei Ris di Parma che stanno analizzando i reperti, infine del Reparto crimini violenti del Ros arrivati da Roma, tutti coordinati dal pubblico ministero Emanuele Marchisio.

L'alibi del fidanzato ritenuto attendibile Mai ripreso dalle telecamere sotto casa

Tanti, col rischio che si rivelino troppi se non saranno evitate sovrapposizioni, e la speranza che siano sufficienti di fronte alla nebulosa di un mistero insoluto da due settimane. Servirebbe una bussola, per orientarsi. Forse, a fatica, è stata trovata. Vediamo.

Sharon Verzeni esce a mezzanotte dal cancelletto della villetta bifamiliare di via Merelli, lasciando in casa il compagno Sergio Ruocco, spossato dalla sua giornata di lavoro (è idraulico ed elettricista) a Seriate. La ragazza indossa una maglietta e i leggings, ha gli auricolari e lo smartphone e nient'altro con sé. La camminata serale è una recente abitudine per tenersi in forma ma, attenzione, ha cadenza e orari irregolari. Non esiste un giorno o un orario di uscita stabilito, non c'è un percorso codificato.

Quello scelto dalla donna nei primissimi istanti di quel lunedì prevede il passaggio sotto la vistosa telecamera comunale che sorveglia quelle villette, una svolta in via Casolini, un ulteriore allungo sulla destra alle spalle del municipio fino al Centro sportivo, e di lì l'approdo in via Roma e — oltrepassata una rotonda — in piazza VII Martiri, il cuore della piccola Terno.

Il cancello al civico 32 di via Castegnate dista ulteriori 200 metri. L'intero giro ammonta a due chilometri e mezzo. Di buon passo, li si percorre in 30-35 minuti. Sharon ne impiega una cinquantina. Non ha fretta. E non si aspetta le tre violente coltellate senza difesa che la mano omicida le vibra alla schiena, prima di un ultimo fendente al costato quando la vittima si era parzialmente girata. È lei a trovare la forza di digitare il 112: «Mi hanno accoltellata», mormora, senza aver forza di dare altre indicazioni. Un'auto la oltrepassa, la seconda si ferma e sono i due occupanti a orientare al telefono le ambulanze, quando è ormai tardi per tamponare l'emorragia interna.

Perché lì? Perché a quell'ora?

Registrato traffico sullo smartphone della vittima durante la passeggiata: l'ipotesi di un appuntamento o di una trappola

Due le possibili risposte. La prima è che il killer abbia agito a caso, colpendo a tradimento una vittima qualunque, senza derubarla, forse senza nemmeno conoscerla. L'ombra, il maniaco, un fantasma tra i vicoli di Terno. Ipotesi che non ha per ora alcun riscontro nella realtà: se è vero che le panchine del paese erano popolate da presenze serali moleste, e che queste ultime sono sparite nelle ultime due settimane, è altrettanto vero che negli archivi di carabinieri e Polfer non si conta più di qualche episodio di spaccio o di molestia. Nulla di paragonabile a un agguato. Il setaccio dei box di via Castegnate e dei profili più violenti non ha dato altro frutto che un arresto per possesso di cocaina.

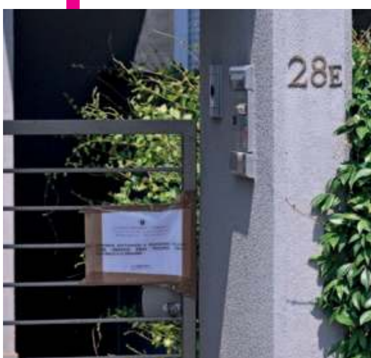
L'altra risposta alle due domande precedenti è che l'assassino sapesse del passaggio di Sharon, proprio lì nel centro del paese e proprio in quegli istanti. E qui viene in soccorso l'ultimo sussurro proveniente da ambienti investigativi, confortate dalle prime analisi tecniche di un certo rilievo: il telefono della vittima, in quella cinquantina di minuti di camminata, avrebbe generato traffico. Attività. Non è dato sapere se chiamate o messaggi, né quanti e con chi, in entrata o in uscita, se da numeri registrati o sconosciuti. Ma traffico. Che proietta l'ipotesi di un appuntamento, o più verosimilmente di una trappola.

Nelle cinque ore di interrogatorio il compagno ha risposto anche sugli ultimi sviluppi investigativi

Di questo, e della frequenza di quelle camminate serali e notturne, hanno chiesto i carabinieri nelle cinque ore in cui Sergio Ruocco è stato ascoltato ieri l'altro in caserma. Il ragazzo è stato il primo sospettato, la notte del delitto, e il primo a essere scartato: non era passato sotto la telecamera di via Merelli, quella notte, non si era mosso da casa. E non ha saputo dare connotati precisi a quel traffico. Attende risposte. Come papà Carlo, come mamma Terry, la sorella Melody e il fratello Christopher. Perché lì. Perché a quell'ora. Perché lei.

IL PERCORSO

1 **Sharon Verzeni** esce di casa a **mezzanotte** del **29 luglio** dalla casa di **via Merelli 28 E**



2 Percorre via Casolini, via dei Vignali

3 passa davanti al centro sportivo

4 via Roma

5 piazza VII Martiri



6 **via Castegnate 32 dove viene uccisa**





LA TELEFONATA AL 112



Alle **0,52 del 30 luglio Sharon Verzeni telefona ai carabinieri**: "Aiuto, mi hanno accoltellata", dice senza indicare il nome dell'assassino

LE COLTELLATE

Quattro, tre alla schiena, una al costato quando si gira verso l'assassino

LE TELECAMERE

Una sotto casa in **via Merelli** che inquadra **Sharon Verzeni** quando esce di casa (ma non il compagno che è rimasto a casa a dormire). Altre telecamere in **via Casolini** e in **via Castegnate** dove si vedono sagome e ombre ma nessuna immagine nitida dell'assassino



Sergio Ruocco ai funerali

L'Istologia e l'Anatomia dell'Università di Roma Tor Vergata ricordano e continueranno a ricordare il

PROFESSOR

Mario Stefanini

maestro di scienza e di vita

che ha insegnato a generazioni di allievi l'amore per la ricerca.

Roma, 15 agosto 2024

Mario Molinaro, insieme alla moglie Caterina, compiange la scomparsa dell'amico e collega

Mario Stefanini

Professore Emerito della Sapienza

nel ricordo di una vita di collaborazione scientifica e accademica, unendosi al dolore della consorte Caterina Grassi e dei figli.

Roma, 15 agosto 2024

Carlo, con Giovanna, con affetto e nostalgia rendono onore alla vita, al pensiero, alle opere di una grande donna.

Fausta Monelli Perucci

Roma, 15 agosto 2024

Le case editrici Ambrosiana e Zanichelli partecipano al dolore di Paola, Andrea e Ilaria Amaldi per la scomparsa del

PROF.

Francesco Amaldi

per più di cinquant'anni collaboratore indimenticabile. Nel catalogo Zanichelli libri di varie discipline per le università e le scuole italiane di autori e autrici della famiglia Amaldi coprono un arco di tre secoli. Lorenzo Enriques, Federico Enriques, Irene Enriques, Guido Natale.

Bologna, 15 agosto 2024

15.08.1924 15.08.2024

Mariella Sebastiani Spaini

Guardando il tuo mare, sotto i tuoi olivi ogni giorno mamma sei vicina a noi.
Sempre con amore tuo figlio Giacomo e tutti noi

Monte Argentario, 15 agosto 2024

L'anniversario del crollo
Mattarella sul Morandi: accertare le responsabilità



«Le responsabilità devono essere definitivamente accertate e auspico che il lavoro delle autorità preposte si svolga con l'efficacia e la prontezza necessarie a ogni sentimento di giustizia». E il messaggio del capo dello Stato Sergio Mattarella (nella foto in un sopralluogo del 2018) nel sesto anniversario del crollo del Morandi a Genova che provocò 43 vittime. Il processo è ancora in corso e alcuni reati sono a rischio prescrizione

Il personaggio

Da gangster a suora le mille vite di Angela che dopo Vallanzasca incontrò Dio

di **Piero Colaprico**

MILANO – Avere vent'anni o poco più nella Milano degli anni '70 e schierarsi da criminale contro lo Stato e contro la polizia. Se non si parte da quel clima, è difficile raccontare una figura assurdamente lineare come quella di Angela Corradi, detta Angela della Svastica, morta l'altro giorno a 73 anni, funerali già celebrati nella chiesa di Santa Giustina ad Affori.

La metropoli era allora attraversata dalla tragica violenza politica degli "Anni di piombo", aveva visto nel 1974 l'arresto del capomafia Luciano Liggio in via Ripamonti e Francesco Turatello, detto Francis Faccia d'Angelo, era salito in vetta alla Milano nera: era il boss, l'amico sotterraneo di politici e il nemico esplicito di chiunque osasse ostacolare il suo cammino dorato. Come avevano tentato di fare Renato Vallanzasca, detto il bel René, e il suo mucchio selvaggio, "la banda della Comasina".

Angela Corradi non stava al quartiere Comasina, ma in una delle case di ringhiera di via Osculati, quartiere di Affori. Un po' più verso il centro, sulla stessa direttrice, in via Imbonati, abitava Antonio Colia, detto Pinella, ovverosia Jolly: il vincente del gruppo, il vero cervello. Nel loro giro era imprescindibile "Nanu", un ex parà della Folgore: Rossano Cochis. Più una decina di altri gangster, tra i quali il giovanissimo Tino Stefanini e il più (relativamente) anziano Vito Pesce. Vallanzasca, che stava di casa a Lambrate, tra tutti era il più "glamour".

La banda, abituata a un non sporadico uso di stupefacenti, si era votata alle rapine alle banche e agli uffici postali: «Ma quale organizzazione? Noi andavamo in giro in auto e se vedevamo una filiale buona, entravamo con le armi in pugno», ha raccontato Cochis al cronista, aggiungendo un dettaglio rivelatore: «Renato diceva che con me armato davanti, lui in mezzo e Pinella dietro a coprire le spalle, potevamo portare a termine qualsiasi azione». È in questo contesto testosteronico che approda Angela: alta, magra, folle, dura. Un bel naso. Uno sguardo inquietante. Guida la macchina, porta le armi, spara con il mitra.

Chissà perché tra tutti i banditi lei, che raccontava di essere stata modella, sceglie di mettersi con il più basso di statura e il più strano, quel Vito Pesce che nelle strade aveva fama da killer e che poi, durante la detenzione, sceglierà di fare lo scopino (le pulizie) nel carcere di san Vittore. Angela condivide con la banda covi, notti, ruberie e assalti.

C'è dietro le quinte quando la banda, nel 1974 in piazza Vetra, assalta un'agenzia di riscossione delle tasse e non arretra quando c'è da sparare: e là muoiono, cadendo uno sull'altro, un poliziotto e un gangster. E Angela in prima persona compare durante varie rapine, sino all'ultima sparatoria che coinvolge Vallanzasca, quella della fuga fallita da San Vittore (aprile 1980), che riesce – per poche ore di libertà – solo al più carismatico della banda, Colia-Pinella.

Ferito a un gluteo, Vallanzasca era stato catturato subito: e – attenzione – sempre dentro quel carcere aveva celebrato il suo matrimonio. Testimone di nozze, dopo tanto odio e tante sparatorie tra bische e night, era stato l'odiato-temuto Francis Turatello, fotografato durante la cerimonia con camicia aperta e catenone d'oro al collo: anche lui con la svastica al posto del Crocefisso.

Con Renato in carcere e, pare, non più lucido; Cochis annegato durante una nuotata sul Gargano; Colia schiantato in moto contro un palo; Pesce che campicchia in un campo nomadi, Angela era sopravvissuta a un microcosmo che – purtroppo per le tante vittime che ci hanno avuto a che fare – coniugava crimine e delirio. Da donna d'azione qual era, ha sempre tenuto la bocca chiusa, anche quando, con "i Vallanzasca" dissolti tra morti e celle, restò solitaria, infelice e povera, com'era stata da ragazzina, figlia di un acrobata paralizzato e di una ex circense diventata colf.

Nell'84 era scampata a un ultimo agguato. Chissà: di certo la sua auto era stata bucata dai proiettili e lei aveva già raccontato di aver udito – letteralmente – la voce di Dio. Le diceva: "Io ci sono". Era così diventata una suora laica e assicurava di occuparsi di derelitti. Se molti esseri umani pensano di essere un mistero, "suor" Angela (mai preso i voti) lo era di sicuro.

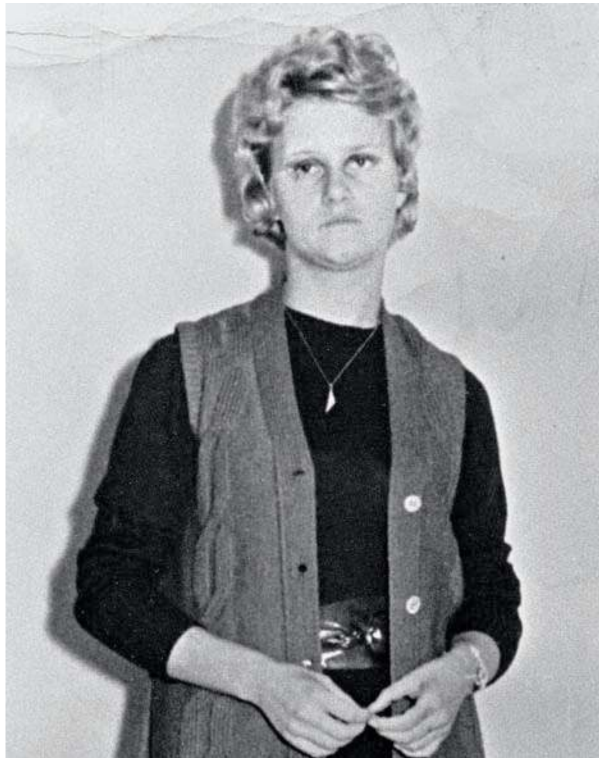
Le tappe

Modella
Nata in una famiglia di circensi, Angela Corradi, da giovane lavora come modella

Compagna
Scappa di casa e si avvicina alla mala milanese. Si lega a Vito Pesce, braccio destro di Vallanzasca

Criminale
In pochi anni conquista un posto di primo piano nella banda

Religiosa
A inizio anni 80 diventa terziaria francescana: mai preso i voti, ma vive fino alla fine da suora laica





Due volti
Qui sopra, Angela Corradi ai tempi in cui faceva parte della banda di Vallanzasca. A destra, con l'abito da suora

Corradi morta a 73 anni Nata in una famiglia di circensi, era la "pupa" della mala milanese

---

Diagnosi sbagliata all'ospedale di Patti, aperta un'inchiesta

Muore dopo essere stata dimessa "Pasti leggeri, è un'indigestione"

La donna era in vacanza con il marito in Sicilia: decesso per occlusione intestinale

di **Fabrizio Berté**

PALERMO – C'è un'inchiesta sull'ospedale "Barone-Romeo" di Patti, finito di nuovo al centro delle polemiche dopo che lo scorso 27 luglio una dottoressa del pronto soccorso aveva immobilizzato la gamba fratturata di un giovane con una scatola di cartone. Lo scorso 10 agosto, proprio all'interno dello stesso ospedale e in circostanze ancora da chiarire, è morta una donna di 62 anni, residente nel Milanese ma in vacanza in Sicilia. Secondo la ricostruzione fatta dal marito Giuseppe Balletta, originario di Librizzi, un piccolo paesino in provincia di Messina in cui la coppia era in vacanza, Francesca Colombo si è sentita male lo scorso mercoledì: «Aveva forti dolori addominali e vomitava e così l'ho accompagnata all'ospedale di Patti – ha raccontato – Erano le 12.15 di mercoledì 7 agosto e mia moglie è entrata al pronto soccorso in codice giallo». A Francesca Colombo hanno fatto un elettrocardiogramma e un prelievo di sangue e al marito avrebbero detto che si trattava di un'indigestione, prescrivendo pasti leggeri e l'assunzione di un protettore gastrico e dimettendola poco dopo le 20 dello stesso giorno, dicendole di ripresentarsi al persistere dei sintomi. E proprio questo è accaduto a distanza di due giorni. Venerdì sera la situazione è peggiorata e la coppia si è ripresentata al pronto soccorso dell'ospedale di Patti, con la signora Francesca provata dopo due giorni di continui e forti dolori e con l'addome gonfio. Alla donna sono stati fatti ulteriori esami e accertamenti e nella notte i medici hanno deciso d'intervenire d'urgenza per un'occlusione intestinale.

Per la donna, però, non c'è stato niente da fare. La procura di Patti vuole vederci chiaro e dopo la denuncia del marito è stato aperto un fascicolo d'inchiesta per il momento contro ignoti. Nel frattempo sono state sequestrate le cartelle cliniche e martedì pomeriggio è stata fatta l'autopsia. Per l'esito dell'esame bisognerà ancora aspettare ma sembrerebbe confermata l'occlusione intestinale. La coppia viveva a Legnano, ma si trovava in vacanza in Sicilia da alcuni parenti e proprio fino a pochi giorni prima della sua scomparsa la donna aveva postato sui "social" immagini di paesaggi e scorci siciliani.



La coppia
Giuseppe Balletta con la moglie Francesca Colombo, 62 anni, morta all'ospedale di Patti: c'è un'inchiesta sulla diagnosi sbagliata

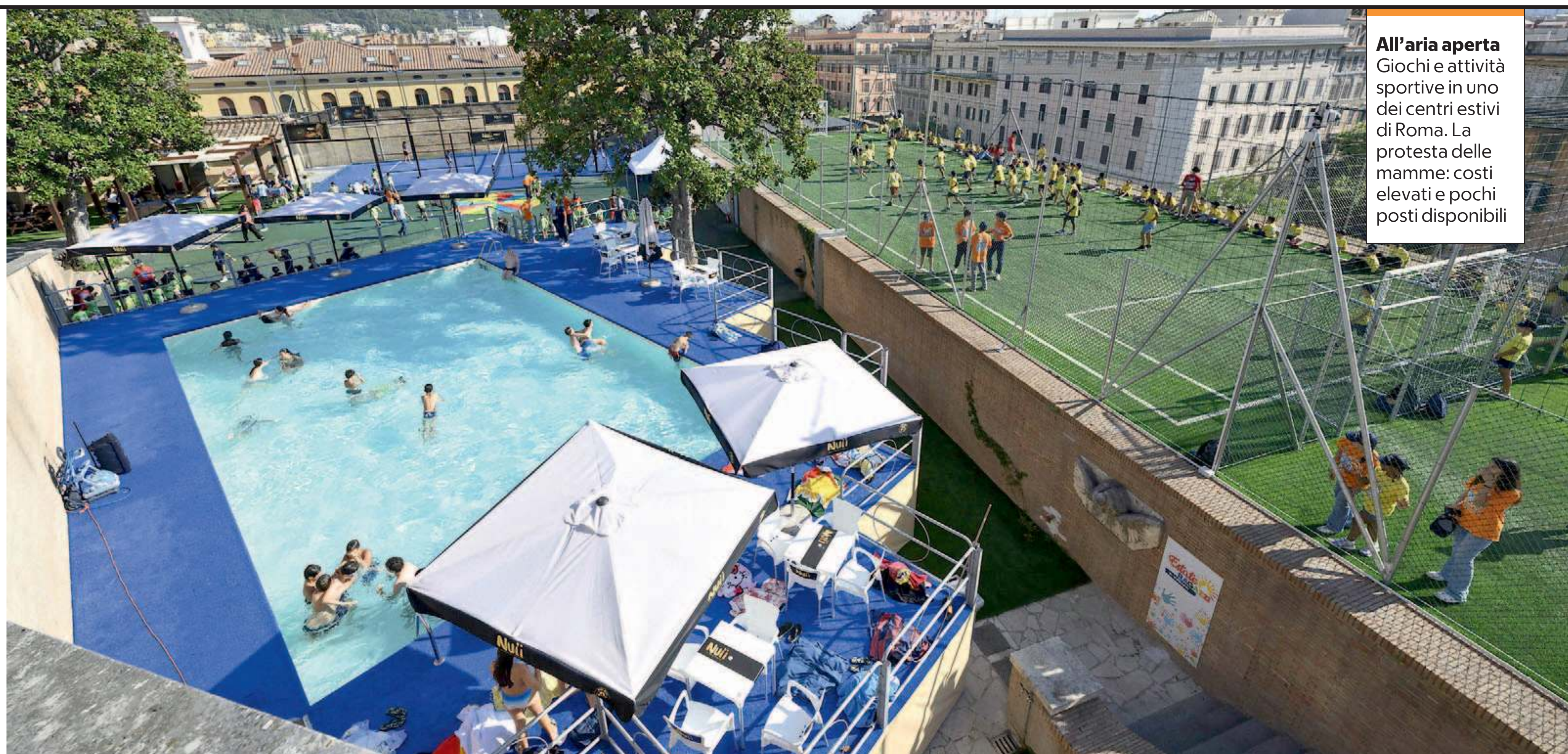


Pietre

Scritta

di **Paolo Berizzi**

La scritta nazista "*Arbeit macht frei*" – la stessa che campeggiava all'ingresso del campo di concentramento e di sterminio di Auschwitz – è apparsa davanti al campo nomadi di Albuccione, frazione di Guidonia, a est di Roma, dove due giorni fa, a causa dell'incendio di un camper – pare di origine dolosa – si è sprigionato un rogo che ha distrutto alcune abitazioni. Nell'insediamento vivono in condizioni di segregazione un paio di centinaia di persone: tutte di origine rom e sinti. Sulle scritte stanno indagando le forze dell'ordine impegnate anche per far luce sulla dinamica dell'incendio e su eventuali responsabili. A denunciare le odiose parole scritte a vernice spray sono stati i volontari dell'Associazione 21 Luglio.
pietre@repubblica.it



All'aria aperta
Giochi e attività sportive in uno dei centri estivi di Roma. La protesta delle mamme: costi elevati e pochi posti disponibili

I SERVIZI CHE MANCANO

Cari e impossibili la caccia ai centri estivi ad agosto è un incubo

di **Caterina Giusberti**

Elisa Bondi, operaia 36enne di Arezzo, quest'anno per pagare i centri estivi ai suoi due figli di tre e sette anni ha dovuto chiedere un prestito in banca. «L'ho fatto per stare più tranquilla – racconta – altrimenti non sarei riuscita a portarli in vacanza. A luglio tra tutti e due ho speso più di 500 euro: ma chi ce la fa?». Poi c'è Carolina Piretta, 30 anni, che ha appena lasciato il figlio di sette mesi al marito, prima di attaccare il turno alle 14. Lui lavora al bar dell'autostazione, lei come ausiliare della sosta. «Ci vediamo un'oretta a metà giornata – spiega – per il resto ci scambiamo il bambino. Non abbiamo aiuti. Di ferie se ne riparla nel 2025». Incastri, vacanze alternate col marito o compagno, campi estivi a pagamento, suppliche ai nonni, carico mentale misto a isteria, sudoku di agende, smart working, congedi parentali e la traversata del deserto di agosto, dove l'offerta di centri estivi sparisce o si riduce quasi ovunque. Non fidatevi delle foto che vedete su Instagram. L'estate è un incubo, per migliaia di famiglie italiane. Un tunnel – rovente – da attraversare. E purtroppo, un moltiplicatore di disuguaglianze.

L'ansia dei genitori inizia in primavera, con i famigerati click day. «Alle 9 e 12 di mattina i voucher per i centri estivi erano già finiti – continua Elisa Bondi, che ha pure scritto al Comune di Arezzo per protestare – È un metodo assurdo, quello del click day, chi prima arriva meglio alloggia, non hanno neanche l'accortezza di dare la precedenza a chi ha un Isee più basso. Solo per luglio la grande mi è costata 375 euro, scegliendo il centro più economico. E il piccolo 200, perché la materna resta aperta ma si paga. I nonni dei bimbi lavorano, noi abbiamo stipendi normali. Ma come fa una famiglia a sopravvivere in estate?».

E allora parliamo del calendario scolastico, anche se farlo significa sollevare il solito vespaio. Quest'anno per la maggior parte dei bambini italiani (la competenza è regionale) l'estate dura quattordici settimane, delle quali solo due, o per i più fortunati tre, di ferie vere. Ne restano undici. Quasi ottanta giorni, come il giro del mondo di Phileas Fogg. Deteniamo il record di una delle pause estive più lunghe d'Europa, anche rispetto agli altri Paesi mediterranei come Spagna e Grecia.



Al giorno d'oggi non esistono più le mamme che passano tutta l'estate con i figli

CHIARA GIUS
SOCIOLOGA



Dispiace che quello del calendario scolastico resti un argomento tabù

VALENTINA CHINDAMO
INSEGNANTE

Secondo un'indagine di Adoc e Eures, il costo medio di una settimana di centro estivo in Italia, nel 2024, è stato di 154 euro (218 a Milano) il 10% in più del 2023. Per un solo figlio e otto settimane significa oltre 1.200 euro a famiglia, da moltiplicare per eventuali fratelli e sorelle. A Bologna Maria Grazia Porto per sette settimane ne spende mille, di cui trecento di contributo comunale: lei lavora in un centro per disabili aperto 365 giorni all'anno e prevede di fermarsi solo per le due settimane di ferie che ha a disposizione in agosto. Sua figlia Martina Sofia (anni sei) con quaranta gradi, a Bologna, sta per entrare nella sua quinta settimana consecutiva di centro estivo. La petizione per cambiare il calendario scolastico lanciata dal blog Mammadimerda insieme all'Ong We World a settembre 2023 ha già raggiunto 60mila firme, e l'obiettivo, spiega una delle autrici, la torinese Francesca Fiore, è consegnarle al ministro Giuseppe Valditara. «Vogliamo capire – dice – se c'è l'impegno a cominciare a parlarne».

Tra le firme c'è quella di Chiara Faggioli, 34 anni, architetta con due bimbi di uno e tre anni. «Siamo rimasti al calendario agricolo di quando i bambini smettevano la scuola a giugno per aiutare nei campi – si lamenta – peccato siano passati cento anni». Chiara Gius, sociologa nonché una delle animatrici di Cinnica, la libera consulta per i diritti dell'infanzia del capoluogo emiliano, ha due figli di 7 e 9 anni. «Gli adulti – ragiona – hanno ricordi bellissimi delle loro estati a casa della nonna. Ma la realtà oggi è diversa. I nonni non sono distribuiti democraticamente dallo Stato e non c'è più la mamma che passa l'estate coi figli, mentre il marito lavora. I figli delle famiglie immigrate del mio quartiere stanno sempre in casa, perché per uscire fa troppo caldo, e dalle otto di sera si ritrovi tutti al parco. Ci sono dislivelli economici evidenti». Lo sottolinea anche Valentina Chindamo, 35 anni, di Vicenza, docente di economia in un istituto professionale. «Ho sempre lavorato in contesti diversi dai licei – dice – e vedo la fatica delle famiglie. Faccio parte della categoria, e so che le ferie di un insegnante sono al massimo 36 giorni l'anno, non certo tre mesi: a giugno siamo a disposizione, fino a luglio ci sono gli esami e a fine agosto si riprende con le riunioni. Per questo non capisco perché non si possano sfruttare quei mesi per fare attività, diverse dalla classica lezione frontale. Ma è un tema tabù».

> Pochi posti, tariffe sempre più alte e a fine luglio l'offerta sparisce quasi del tutto. "Per le famiglie sono mesi insostenibili"

I numeri

154 euro
Il costo medio a settimana
Secondo un'indagine di Adoc e Eures è questa la spesa media dei centri estivi in Italia, il 10% in più dello scorso anno

3,5 mln
Le famiglie
Alle prese con la chiusura delle scuole, mentre sono 5,6 milioni i bambini di età compresa tra 5 e 14 anni



Qui a Trento non abbiamo parenti: per noi gestire i figli a casa per tre mesi è una fatica

RACHELE CATANIA
IMPIEGATA



Per tenere mia figlia al centro estivo sette settimane ho speso mille euro

MARIA GRAZIA PORTO
MAMMA

Le obiezioni più comuni a una revisione del calendario scolastico di solito sono due: il caldo e il fatto che "la scuola non è un parcheggio". «Per il caldo – replica Fiore del blog Mammadimerda – bisognerebbe cominciare a pensare a degli investimenti per dotare tutte le scuole di aria condizionata. Altrimenti cosa faremo tra quindici anni, quando magari i 40 gradi dureranno da maggio a settembre? Sul fatto che la scuola non sia un parcheggio sono d'accordo. E infatti penso che il vero parcheggio sia la casa, la tv o lo smartphone».

L'argomento della scuola in estate è molto dibattuto in Trentino, perché dopo il Covid tutte le materne sono state prolungate fino al 31 luglio. Un servizio sfruttato dal 70% delle famiglie, ma osteggiato dalle insegnanti. «Qui non abbiamo parenti – spiega Rachele Catania, 41 anni, che vive a Trento – Potremmo utilizzare il congedo, però anche io che lavoro nel pubblico non so quanto mi verrebbero incontro se ne chiedessi un mese in estate. Penso debba cambiare la mentalità».

Il ministero dell'Istruzione ha stanziato 400 milioni per permettere alle scuole di restare aperte più a lungo, ma questa possibilità è a discrezione del singolo istituto. E il rischio è che al Sud siano meno ricettivi. Sotto alle Due Torri, l'assessore alla scuola Daniele Ara pensa che la revisione del calendario scolastico debba diventare un tema politico: «È una questione da porre con forza, nella campagna elettorale per le regionali». Quest'anno sui centri estivi l'amministrazione ha stanziato 1,5 milioni in più per gli studenti disabili. Non è così ovunque in Italia, purtroppo. Danilo Rasia, dell'associazione di genitori con figli disabili Passo Passo, sintetizza: «Quella dei campi estivi è una delle richieste che ci arriva di più dalle famiglie, ma i Comuni agiscono in ordine sparso. E dopo la terza media è peggio, perché non ci sono più neanche quelli». E la chiamano estate.





I film/1
Da sinistra Sophia Loren ne "La ciociara" (1960, regia di Vittorio De Sica) e in "Una giornata particolare" (1977, diretto da Ettore Scola)

L'ICONA

Sophia Loren
La sua battaglia lunga novant'anni per essere felice

di **Natalia Aspesi**

Dopo una vita da diva, l'attrice italiana più famosa nel mondo festeggia il suo compleanno il prossimo 20 settembre

È stata la più bella donna del cinema mondiale. È, forse per sempre, la più bella donna dello schermo, e io so di lei da quando è sfuggita all'Italia e ha scelto, con nazionalità francese, di andare per sempre a vivere in Svizzera, nell'antica parte della città di Ginevra, il posto silenzioso e rispettoso dove nessuno la ferma. Qui vive ormai da quasi vent'anni. La bella signora, perché il tempo non l'ha spenta, compirà tra poco qualcosa che non si può dire, le date che non si pronunciano, di quelle di cui si tace: 90 anni. E io mi azzardo a parlarne perché lo devo dire: di tutte le persone che nella mia lunghissima vita ho incontrato, questa, per sempre bella creatura che non si è perduta, nata povera e di stupefacente bellezza, ha lottato nella sua giovinezza per avere quello che allora era necessario per essere considerata a posto contro le crudeltà antiche che ti condannavano ad essere per sempre fuori.

Erano gli anni '40 e finiva la guerra, e già lei aveva capito che non poteva vivere da bastarda, con una bellissima madre, un padre che rifiutava di esserlo e una sorellina bella e ubbidiente, Maria. Lei riuscì a prendersi quel nome che era Scicolone, e volle che tutte insieme, mamma e due figlie, potessero vantarsene, quando ormai per la bellissima ventenne tutte le porte si aprivano.





I film/2
Dall'alto Sophia Loren in "Prêt-a-Porter" (1994, diretto da Robert Altman) e in "La vita davanti a sé" (2020, regia di Edoardo Ponti)

Negli anni '50 divennero — lei e il suo compagno, Carlo Ponti — Pubblici Peccatori, da additare con orrore. Ma lei non poteva vivere da fuorilegge e non si perdonava, e dopo un finto matrimonio in Messico non riconosciuto dalla Chiesa, finalmente, convolò con il solo uomo della sua vita (di Cary Grant molto si dice, ma si sa che lui viveva da magnifico gentiluomo con un uomo).

Sposati? Sì, finalmente sposati nel 1966, ma la storia non finisce qui. E i figli? Le persone sposate fanno figli e lei non poteva credere ai medici che le dicevano che a loro era meglio rinunciasse. Ah sì? Lei riuscì a conoscere il professor Hubert de Watteville, e muti tutti e due, lo convinse a occuparsi di lei. Eravamo tutti nella piazza di Ginevra dove sorge il grande ospedale, in attesa del miracolo, e Carlo Jr. nacque (oggi 55 anni, direttore d'orchestra con moglie ungherese violinista Andrea Meszaros, più due figli). Io ero a Budapest invitata nel bell'albergo anni '30 rimesso tutto a posto, e si aspettava Carlo jr, ormai grande, che si sposava. Nel grande e bel salone delle Feste, Carlo Ponti padre guardava impensierito le tavole del rinfresco che attendevano i felici sposi, e chiedeva pure a me chi avrebbe mai pagato quel conto. Non c'era più eccitazione, quando nello stesso ospedale di Ginevra è nato Edoardo, 51 anni, regista anche di film della mamma (oltre che sceneggiatore e produttore), e con lui c'è sempre sua moglie e lei è Sasha Alexander, attrice e madre di due figli.



GETTYIMAGES

Ecco, di tutte le persone che ho incontrato, talvolta amato, altre volte sopportato o anche detestato, quella cui mi sento più vicina è proprio lei Sofia, Sofia Loren: perché lei ha trascinato con sé i resti della guerra perduta e delle sue antiche miserie, vincendole quando erano ancora potenti. A noi oggi paiono strani, di altri secoli, eppure ai tempi di Sofia per esempio, si poteva venir cacciati dalla casa paterna se aspettavi un figlio senza essere sposata.

Si poteva? Certo, altro che Queer all'anagrafe festeggiati sino a due anni fa. Forse per questo la Loren ha capito che i tempi cambiano ma non troppo. Adesso per esempio c'è la mail dei Profamiglia che sta proibendo di tutto: forse certe volte esagerano, ma per loro tutto è orribile inferno, e anche per la Loren ci sarebbe da pensare. Figli avuti da un uomo che prima era già sposato con mogli e figli? E visto che tutto torna ad essere peccato, saranno i 94 anni del povero Carlo Ponti a quella data defunto, dopo aver peccato fuori dalla fede, e pare che lui 38enne e lei sedicenne cadessero nel peccato e nessuno gli dice di stare zitto?

Mi piace e mi piacerà sempre sentire Sofia Loren che mi racconta tanto di sé, e a giudicare i suoi tanti film non si preoccupa. Mi piacerebbe che mi ricordasse quello che mi ha detto nelle tante visite che le ho fatto senza chiederle nulla: giusto per entrare nel suo mondo, i figli, i nipoti, e pure i film di cui ricorda tutto, come una immensa vetrina in cui lei si è trovata circondata da tanto, vita e cinema intrecciati, senza possibilità di uscirne. Me lo ricordo. «Sono stata l'attrice italiana che ha fatto più film ad Hollywood, ma è vero, non erano un gran che. Ne salverei tre o quattro e non di più. Ma io non posso che ringraziare e imparare una lingua perché ha reso il mio nome internazionale. Ma il vero successo l'ho avuto coi film italiani, in quegli anni. Tra i '50 e i '60 eravamo forse il migliore cinema del mondo. Pensi che cosa ha significato per me, a 23 anni, arrivare a Hollywood e vedere in carne e ossa tutti i divi, quei volti e quei corpi che avevo davanti agli occhi, giganti, quando mi rifugiavo nei cinema di Pozzuoli. E poi da ragazza lavoravo nei fotoromanzi e facevo la comparsa, con mia madre in film come *Quo Vadis*». Così Sofia è diventata Sophia.

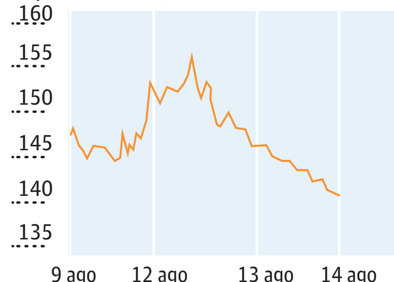
Insomma, bisogna che ce lo diciamo, e ricordiamo: lei è stata troppo bella perché si possano, oggi, per il passato o il futuro, fare i confronti. La bellezza ha questa maledizione: è crudele e non dura, non fa sconti, neppure a una donna meravigliosa come è stata, come è lei. Sofia si salva perché è una donna di grande intelligenza, e perché sa. Mi fa piacere ricordare un magnifico scrittore che le ha dedicato le sue pagine, Giuseppe Marotta: «Quelle gambe concrete e astratte, lunghe come la notte di Natale, quei fianchi torbidi e guizzanti come schiene di gatti; quell'iperbole di seno che ora la vanta e ora la denigra, che ora l'accompagna e ora s'invola, non proibitemi di chiamarlo un seno biblico, viaggiante, che pare simboleggi le migrazioni di Israele, gonfie d'avvenire».

Economia

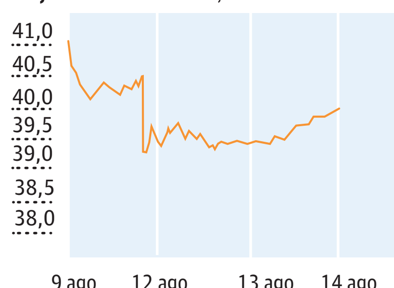
+1,01% **FTSE MIB** 32.328,03 | +1,00% **FTSE ALL SHARE** 34.457,17 | +0,18% **EURO/DOLLARO** 1.10134 $

I mercati

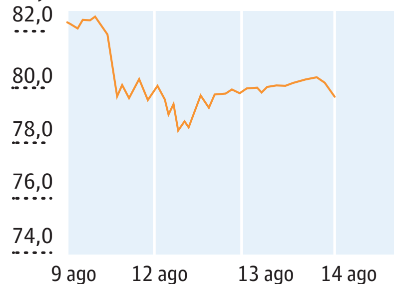
Spread Btp/Bund
-0,42% 141,44



Dow Jones
+0,61% 40.008,39



Brent
-1,05% 79,84 $



Il Punto

Flutter su Snaitech i giochi italiani parlano inglese

di **Sara Bennewitz**

Scommessa di Ferragosto per il colosso dei giochi britannico Flutter Entertainment, che dopo aver conquistato Sisal, punta una fiches da 2 miliardi di sterline anche sulla Snai. Flutter ha infatti firmato un'esclusiva con Snaitech, e se l'esito della due diligence dovesse essere positivo, la porterà a inglobare il colosso dei giochi tricolore guidato da Fabio Schiavolin. Nell'arco di due anni Flutter ha già puntato 3,6 miliardi di sterline sui giochi italiani, e mettendo insieme Snai, rilevata da Cvc nell'estate 2022 per 1,6 miliardi di sterline, con Sisal, creerebbe importanti sinergie e un gruppo aggregato che nel 2023 avrebbe registrato ricavi pro forma di oltre 2,3 miliardi di euro. Anche i giochi del Lotto sono ormai parte di un gruppo Igt-Everi che è quotato al Nyse e ha sede a Londra, e ormai l'unica società rimasta italiana è Lottomatica. Il gruppo che si è quotato a Piazza Affari nel 2023 a 9 euro per azione, è controllato al 57,4% dal fondo Apollo, che progressivamente dovrebbe ridurre la sua quota. Sempre che un altro colosso anglosassone non metta nel mirino anche la società guidata da Guglielmo Angelozzi.

LA CONCORRENZA

Smontare il monopolio di Google governo Usa valuta lo spezzatino

Può essere costretto a cedere Chrome o Android. Rischio dominio nell'IA

di **Aldo Fontanarosa**

ROMA – Fare a pezzi il gigante Google. Il Dipartimento di Giustizia degli Stati Uniti è al lavoro perché l'azienda regina del digitale – vicina ai 2.000 miliardi di dollari per capitalizzazione di Borsa - ceda alcune delle sue proprietà strategiche. Il ridimensionamento di Google avverrebbe in nome di un mercato più libero e concorrenziale.

Portavoce degli interessi del governo statunitense, il Dipartimento di Giustizia indirizzerà le sue proposte salva-concorrenza ad Amit P. Mehta. È il giudice che il 5 agosto ha accertato, con una sua storica sentenza, il predominio di Google nelle ricerche via Internet e nelle attività collegate. Proprio il giudice Mehta, una volta emessa la sentenza, ha chiesto ai due contendenti – il Dipartimento di Giustizia, l'accusatore, e Google l'accusato – di avanzare le loro proposte. Entro il 4 settembre, il giudice vuole che le parti in lite gli propongano soluzioni pratiche, capaci di contenere lo strapotere del gigante digitale. Uno strapotere del passato e del presente che minaccia di rinnovarsi nel nascente mercato della intelligenza artificiale.

Il Dipartimento di Giustizia non ha ancora deciso che cosa proporre al giudice, al quale spetta la decisione finale sulla ricetta da adottare. Ma i giornalisti dell'agenzia *Bloomberg* e quelli del *New York Times* – in genere ben informati sui fatti – credono che il Dipartimento punterà sullo "spezzatino". Chiederà, dunque, che Google venda ad altre imprese il motore di ricerca Chrome (175 miliardi di ricavi nel 2023); il sistema operativo Android (disponibile su 2,5 miliardi di telefonini); o Google Ads, piattaforma degli annunci pubblicitari.

Prendono forma all'orizzonte delle amputazioni di Google così forti da spaventare i mercati. Ieri il titolo di Alphabet, casa madre di Google, è arrivato a perdere oltre il 4% al Nasdaq di New York, prima di chiudere a meno 2,31.

Se il titolo non si è del tutto inabissato nella Fossa delle Marianne è perché le indiscrezioni giornalistiche ipotizzano anche una ricetta meno drastica. In questo scenario alternativo, il Dipartimento di Giustizia si limiterebbe a invocare dei meccanismi di salvaguardia perché la forza storica di Google non le assegni una posizione dominante anche nel territorio nuovo dell'intelligenza artificiale.

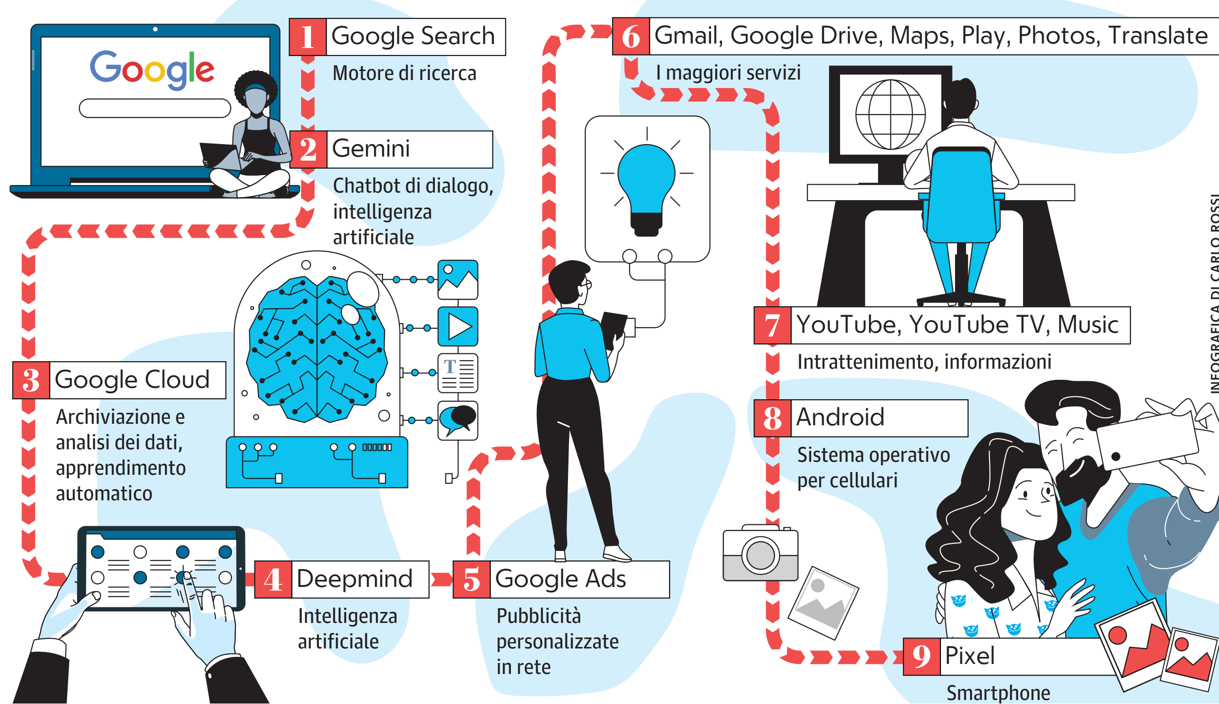
Dal 14 marzo 2024, il motore di ricerca è entrato in una nuova era, intanto per i navigatori statunitensi. Ad ogni ricerca, il motore Google non si limita più a fornire un elenco di siti da cui ricavare le informazioni dopo averli consultati. Adesso il motore Google propone - nella parte più alta della pagina di risposta - un testo pronto chiavi in mano che risponde direttamente alle curiosità dei navigatori. Il nuovo servizio di Google - basato sull'intelligenza artificiale - rischia di diventare subito popolare grazie alla posizione dominante che il motore si è costruito nel passato. Motori alternativi come l'eccellente Perplexity rischiano di perdere la partita solo perché sono nuovi attori. Eppure il servizio di risposta di Perplexity - simile a quello di Google - è di qualità.

Come già l'Ue, anche il Dipartimento di Giustizia Usa potrebbe pretendere infine che Google condivida con i motori concorrenti i dati che raccoglie sui navigatori. Quando un motore alternativo incamera un singolo dato, Google ne ha già acquisiti ben 16. Altra prova di una forza straripante, da ridimensionare.



Sundar Pichai, ad Google

Le principali attività di Alphabet-Google



L'indice dei prezzi a luglio

Inflazione al 3%. Via libera al taglio della Fed

NEW YORK – L'inflazione negli Stati Uniti rallenta a luglio, scendendo sotto il 3 per cento per la prima volta dal 2021. Era il segnale che gli analisti si aspettavano: adesso diventa più probabile il taglio dei tassi di interesse nel meeting di settembre, ultimo appuntamento della Federal Reserve prima delle elezioni presidenziali di novembre.

L'indice di prezzi al consumo - esclusi i prodotti volatili come energia e generi alimentari - è salito solo al 2,9% rispetto a un anno fa, secondo i dati forniti dal Dipartimento del Lavoro. Molti analisti si aspettavano il 3%. Il raffreddamento dell'inflazione arriva in un momento chiave della campagna elettorale americana. Un recente sondaggio, realizzato da *Financial Times* e University of Michigan Ross School of business, ha indicato per la prima volta che per gli americani la candidata Democratica Kamala Harris gode di maggiore fiducia, rispetto a Donald Trump, sui temi economici.

L'intervento atteso della Fed può dare una spinta all'amministrazione Biden e incidere sui prezzi al consumo, tra i fattori che, storicamente, spingono gli elettori incerti a scegliere un candidato in prossimità dell'Election Day. I dati non sono considerati ottimali in tutti i sensi. L'indice degli affitti è apparso deludente, perché a luglio i prezzi sono risultati più alti rispetto a giugno. Ma in generale gli esperti parlano di "segnali moderatamente incoraggianti" che spingeranno la Fed a intervenire sui tassi, che da più di un anno si attestano tra il 5,25 e il 5,5%, valore massimo negli ultimi vent'anni. Nel giugno del 2022 l'inflazione aveva raggiunto il suo picco, con il 9,1%, per poi scendere al 3,4 alla fine dell'anno scorso. – **m.ba.**



Jerome Powell
Il presidente della Federal Reserve a settembre rivedrà il costo del denaro



Pistoletto Nella sede milanese di Zegna un'opera di Michelangelo Pistoletto



Charbonnel Un'opera di Christophe Charbonnel nel negozio Moncler di New York



Hangar Bicocca Pirelli Dal 2004 è il museo gratuito della Fondazione Pirelli a Milano

LA TENDENZA

L'arte, che affare ecco perché le aziende sono i nuovi mecenati

di **Sara Bennewitz**

MILANO – Una volta c'erano collezionisti come Peggy Guggenheim, Henry Clay Frick, Gertrude Vanderbilt Whitney oggi ci sono le fondazioni: da A di Armani alla z di Zegna, passando per Bulgari, Prada, Kering e Vuitton. L'arte e il mecenatismo, sono diventati parte della cultura di tante aziende, molte provenienti da comparto del lusso, che spesso si ispira e interpreta l'arte anche nel rispetto dei nuovi standard Esg, che impongono disciplina su emissioni e sostenibilità, ma anche sulla missione sociale delle imprese. Inoltre le società spesso beneficiano di esenzioni fiscali e incentivi per i progetti che finanziano, e comunque possono sempre bearsi di un importante ritorno d'immagine. Tanto che investire su artisti e mostre è diventato parte integrante delle strategie di comunicazione e pubblicità.

Non solo mostre e restauri. Ora gli artisti contemporanei arredano i negozi e le sedi dei big del lusso

C'è chi sulla cultura aveva investito già da tempo, come Pirelli, che oltre ai suoi calendari e alla Fondazione Pirelli HangarBicocca, (che peraltro fa della gratutità la sua missione), ha lanciato anche il bilancio d'autore, inserendo opere di artisti e scrittori per illustrare i propri documenti contabili. Dexelance, gruppo del design tricolore, ha invece rilevato sculture di Pomodoro e Fontana per "arredare i suoi negozi". Tiffany sulla quinta strada di New york ospita capolavori da fare invidia al Moma. Stesso discorso per Moncler che nei monomarca della Grande Mela ha messo opere di Charbonnel e David Nash. L'arte è entrata nei negozi ma anche negli orologi, nelle magliette e negli accessori di marchi accessibili come Swatch e Uniqlo (con collezioni dedicate a Warhol, Haring, Basquiat).

Lvmh si è spinta un po' più in là, non solo la sua fondazione è promotrice di alcune delle mostre più visitate al mondo (l'ultima quella di Rothko a Parigi), ma ha organizzato una collaborazione con Yayoi Kusama per i prodotti, i negozi e nelle città, con installazioni e opere della più nota artista vivente. Kering oltre ad aver restaurato il palazzo della Borsa di Parigi per farne la sede della sua collezione, da anni con marchi come Gucci e Pomellato, sponsorizza restauri e mostre, Saint Laurent ha creato una casa cinematografica, e per la sfilata Bottega Veneta ha affidato a Gaetano Pesce allestimento e sedie in edizione limitata.

Le forme d'arte sono tante, e le aziende si affidano anche alle più popopolari. A2a ha promosso una gara presso la scuola Internazionale di Comics di Milano e Reggio Emilia, per dare vita ad Azzurra, il personaggio che racconta la sostenibilità della multiutility lombarda. Illy ha portato artisti su tazzine e barattoli di caffè sostenendo Artissima; Lavazza ha affidato ai grandi fotografi i suoi calendari. EssilorLuxottica ha lanciato Eyes on Art, utilizzando vetrine e insegne come maxi schermi per valorizzare le opere della Pinacoteca di Brera e della Fondazione Prada. Miuccia Prada, oltre alla fondazione che ha sede a Milano, è considerata una delle maggiori collezioniste di arte contemporanea al mondo. Zegna, che da anni supporta Art Basel, ha costellato la sua Oasi da oltre mezzo milioni di alberi, con istallazioni di grandi artisti. Tod's ha finanziato il restauro del Colosseo a Roma e di Palazzo Marino a Milano, la Otb di Renzo Rosso il Ponte di Rialto a Venezia, Ferragamo la Fontana del Nettuno dell'Ammannati e le statue di Palazzo della Signoria a Firenze, Brunello Cucinelli la cattedrale e l'arco di Perugia e i borghi della sua Umbria. Intesa Sanpaolo, oltre a essere sponsor di molti eventi culturali, ha aperto nella sua sede di Piazza Scala a Milano le Gallerie d'Italia. Unicredit ha valorizzato la sua collezione, Mps l'ha resa digitalmente fruibile a tutti, Crédit Agricole Italia sta per inaugurare un importante mostra sul Novecento al Palazzo delle Stelline. Generali oltre a una vasta collezione, assicura opere di privati e mostre itineranti "da chiodo a chiodo", Banca Ifis ha aperto a tutti gratuitamente 22 ettari del suo "giardino della scultura". Una corrispondenza di necessità – quella degli artisti di trovare committenti e quotazioni adeguati e delle aziende che cercano pubblicità - che ha creato i nuovi mecenati: non avranno l'entusiasmo di Peggy Guggeneheim, ma quasi

La Borsa

Milano maglia rosa rimbalzo di Ferrari Telecom e Leonardo

Borse europee tutte in rialzo dopo il dato dell'inflazione Usa di luglio in frenata e migliore delle attese. Piazza Affari (+1,01%) vince la maglia rosa, con lo spread stabile a quota 141 punti. Romba in vetta al listino Ferrari (+4%), denaro su una rosa di banche (Pop Sondrio +2,67%, Bper +1,64%, Unicredit +1,2%). Rimbalzano Telecom (+3,44%) e Leonardo (+3,16%). Cali frazionali invece per i titoli petroliferi (Tenaris -0,51%, Eni -0,19%), ma anche per Enel (-0,25%), Mps (-0,31%) e Diasorin (-0,38%).

VARIAZIONE DEI TITOLI APPARTENENTI ALL'INDICE FTSE-MIB 40

I migliori		I peggiori	
Ferrari	+4,00%	Tenaris	-0,51%
Telecom Italia	+3,44%	Diasorin	-0,38%
Leonardo	+3,16%	Monte Paschi	-0,31%
B.P. Sondrio	+2,67%	Enel	-0,25%
Bper Banca	+1,64%	Eni	-0,19%

Tutte le quotazioni su www.finanza.repubblica.it

L'acquisizione

Mars si mangia le Pringles l'intesa tra snack e patatine vale 36 miliardi di dollari



Il colosso Usa di Twix, M&M's e Bounty avrà anche i Corn Flakes del gruppo Kellanova

di **Massimo Basile**

NEW YORK – Nel Paese che si nutre di snack come fossero pane abbiamo un vincitore: Mars. La multinazionale americana che produce barrette e palline al cioccolato e al cocco, dai Twix agli M&M's, dai Bounty agli Snickers, ha annunciato un accordo record da 36 miliardi di dollari cash per rilevare un altro gigante degli snack, Kellanova, quello delle patatine Pringles, Cheez-Its, Eggo, Krispies Treats, Coco Pops e Corn Flakes. All'annuncio gli investitori si sono entusiasmati e il titolo Kellanova a Wall Street è salito del 7,7%. Mars ha accettato di pagare 83,50 dollari ad azione. Martedì il titolo aveva chiuso a 74,50 ed era già in salute dopo che la compagnia con sede a Chicago, Illinois, aveva annunciato un trimestre più positivo di quanto gli analisti si aspettassero.

L'accordo tocca la vita quotidiana di milioni di americani (e non solo). Dopo un periodo di alta inflazione le persone si sono buttate ancora di più sugli snack, considerati antidoto fast al rincaro dei prezzi dei generi alimentari. Quello delle merendine è rimasto accessibile. I programmi televisivi sono inondati di spot che pubblicizzano barrette e patatine. L'accordo indica che, anche con il rallentamento dell'inflazione, lo snack resterà un pezzo forte del mercato.

Le prime notizie di una trattativa erano circolate il 4 agosto. Kellanova-Kellogg's ha ingrandito negli anni il suo mercato, passando dai cereali agli snack, e segnando nel 2023 vendite per più di tredici miliardi di dollari. La compagnia ha dichiarato una crescita nell'ultima trimestrale del 4%, con risultati positivi in tutto il mondo, e in particolare in Nord America. A spingere il successo sono in particolare le Pringles, impasto di patate (circa il 40%), mais, riso e aromi vari. L'anno scorso Kellanova ha separato il segmento dei cereali, creando la Wk Kellogg Co, e tenendosi quello degli snack. «Abbiamo - ha spiegato l'ad di Mars Paul Weihrauch - l'opportunità di sviluppare il business dello snack più in linea con il futuro».

Il risiko era cominciato nel 2020, quando Mars aveva inglobato tre produttori di merendine a base di frutta e cioccolata, Kind's North America, Nature's Baker e Tru Fru. La multinazionale, che ha base a McLean, in Virginia, ha una sua consolidata strategia: non avere debiti e reinvestire i profitti. Fondata nel 1911 da Franklin Clarence Mars, che aveva aperto con la moglie una rivendita di caramelle a Tacoma, nello stato di Washington, la compagnia si era spostata prima in Minnesota, poi a Chicago, dove negli anni '30 arrivò la prima svolta con lo Snickers, lo snack al cioccolato. Poi l'acquisizione di una compagnia dolciaria, con cui vennero create le M&M's (nel 1945). Il Twix venne lanciato alla fine degli anni '70 e, a seguire, tutti gli altri prodotti. Il portfolio della multinazionale si è allargato anche a riso e cibo per cani. Ma dopo quattro generazioni, è sempre controllata dalla famiglia Mars, una delle più ricche d'America.

La vignetta di Biani



La posta dei lettori

Regaliamo una bambola a ogni bambino

Lara Piloni

Una bambola: ecco il primo regalo che riceve una bambina. Se invece è un bambino a giocare con le bambole finisce con l'essere preso in giro, in pratica gli viene negata la possibilità di essere libero di giocare "a fare il padre". Perché solo le donne devono immolarsi al ruolo di madre, mentre il padre non ha doveri nel crescere un figlio. La madre si fa carico di tutto. Il padre può, la madre deve. Il maschio ha solo il compito di lavorare, fatto questo può sentirsi libero di sdraiarsi sul divano, uscire con gli amici o fare sport. Una madre invece deve lavorare, occuparsi della casa, fare la spesa, portare e seguire i figli a scuola. E molto altro. Quando una donna prova ad affermare la propria insoddisfazione si sente rispondere che è esagerata. Ma in realtà una madre non sceglie di dedicare tutta se stessa alla famiglia: è obbligata a farlo perché nessun altro è disposto a condividere con lei il ruolo di genitore. E allora che dire? Solo che la discriminazione nei confronti della donna è talmente radicata che non si può combattere a scuola, al lavoro, in politica, il cambiamento deve nascere in famiglia e da parte di ciascuno di noi. Madri e padri hanno stessi diritti e doveri: la notte, se un bimbo piange, il padre deve occuparsi del figlio in misura pari alla madre. Regaliamo una bambola a ogni maschietto. Forse così otterremo un cambiamento.

Sulle strade del Sud

Vito Pindozzi
Roma

Dopo un anno torno al Sud e – percorrendo la strada statale 18 "Tirrena Inferiore" nel tratto da Battipaglia a Paestum – incontro le stesse barriere guard rail ammaccate, gli stessi segnali in vario modo danneggiati (a volte sostituiti da treppiedi provvisori ormai definitivi), lo stesso impianto di illuminazione mai attivato, la stessa rotatoria "eccentrica" dove si ripetono gli incidenti. Non ho mai letto inchieste per accertare la piena rispondenza ai requisiti di sicurezza né ho letto di progetti del Pnrr o di altro tipo per rendere più sicura la circolazione su quel tratto di strada. Al Centro-Nord gli interventi di riparazione sono più tempestivi. Forse stiamo già sperimentando la manutenzione differenziata.

Più risorse per la Sanità

Massimo Aurioso

Il nostro sistema sanitario pubblico sta attraversando un periodo non facile. I numeri sono impietosi: mancano infermieri, medici. Un quadro desolante, in particolare per i cittadini costretti a lunghe liste di attesa per prenotare una visita o per sottoporsi ad accertamenti ed esami legati a patologie spesso gravi. Chi può (ma quanti se lo possono permettere?) fugge nel privato. Bisogna rivedere questa situazione e procedere con più investimenti nella sanità pubblica.

E-mail
Per scrivere alla redazione rubrica.lettere@repubblica.it

la Repubblica
FONDATORE EUGENIO SCALFARI

DIREZIONE
DIRETTORE RESPONSABILE
Maurizio Molinari

VICE DIRETTORI:
Francesco Bei, Carlo Bonini, Emanuele Farneti (ad personam), **Walter Galbiati, Angelo Rinaldi** (Art Director), **Conchita Sannino**

CAPOREDATTORI CENTRALE:
Giancarlo Mola (responsabile)
Andrea Iannuzzi (vicario)
Alessio Balbi, Enrico Del Mercato, Roberta Giani, Gianluca Moresco, Laura Pertici, Alessio Sgherza

GEDI News Network S.p.A.
Via Lugaro, 15 - 10126 Torino

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
PRESIDENTE: **Maurizio Scanavino**

AMMINISTRATORE DELEGATO E DIRETTORE GENERALE:
Corrado Corradi

CONSIGLIERI:
Gabriele Acquistapace, Fabiano Begal, Alessandro Bianco, Gabriele Comuzzo, Francesco Dini

C.F. e iscrizione al Registro Imprese n. 06598550587 P.IVA 01578251009 N. REA TO-1108914

Società soggetta all'attività di direzione e coordinamento di
GEDI Gruppo Editoriale S.p.A.

PRESIDENTE:
John Elkann
AMMINISTRATORE DELEGATO:
Maurizio Scanavino
DIRETTORE EDITORIALE:
Maurizio Molinari

Titolare del trattamento dei dati personali: GEDI News Network S.p.A.
Soggetto autorizzato al trattamento dati (Reg. UE 2016/679): il Direttore Responsabile della testata. Ai fini della tutela del diritto alla privacy in relazione ai dati personali eventualmente contenuti negli articoli della testata e trattati dall'Editore, GEDI News Network S.p.A., nell'esercizio dell'attività giornalistica, si precisa che il Titolare del trattamento è l'Editore medesimo. È possibile, quindi, esercitare i diritti di cui agli artt. 15 e seguenti del GDPR (Regolamento UE 2016/679 sulla protezione dei dati personali) indirizzando le proprie richieste a: GEDI News Network S.p.A., via Ernesto Lugaro n 15 10126 Torino; privacy@gedinewsnetwork.it

registrazione tribunale di Roma n. 16064 del 13-10-1975



Certificato ADS n. 9288 del 6-3-2024



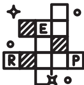
La tiratura de "la Repubblica" di mercoledì 14 agosto 2024 è stata di 127.623 copie
Codice ISSN online 2499-0817

Redazione Centrale
00147 Roma, Via Cristoforo Colombo, 90 - Tel. 06/49821

• **Redazione Milano** 20125 - Via Ferrante Aporti, 8 - Tel. 02/480981
• **Redazione Torino** 10126 - Via Lugaro, 15 - Tel. 011/5169611
• **Redazione Bologna** 40122 - Viale Silvani, 2 - Tel. 051/6580111
• **Redazione Firenze** 50121 - Via Alfonso Lamarmora, 45 - Tel. 055/506871
• **Redazione Napoli** 80121 - Via dei Mille, 16 - Tel. 081/498111
• **Redazione Genova** 16121 - Piazza Piccapietra 21 - Tel. 010/57421
• **Redazione Palermo** 90139 - Via Principe Di Belmonte, 103/C - Tel. 091/7434911
• **Redazione Bari** 70122 - Corso Vittorio Emanuele II, 52 - Tel. 080/5279111.

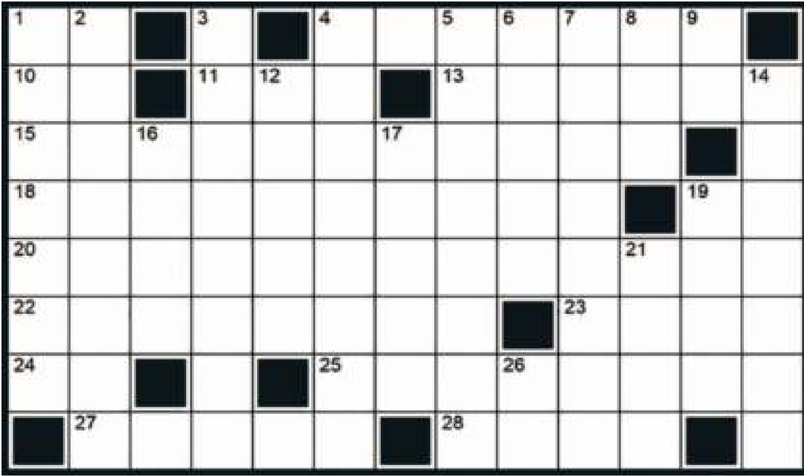
• **Pubblicità. A. Manzoni & C.** - Via F. Aporti 8 - Milano - Tel. 02/574941

• **Stampa** - Tipografia Principale • Roma Litosud - Via Carlo Pesenti 130, 00156, Roma
• Litosud S.r.l. - Via Aldo Moro 2 - Pessano con Bornago (MI) • Catania S.T.S. Società Tipografica Siciliana (S.p.a.) - stabilimento di stampa 35, Strada V Zona Industriale, 95121 • Firenze Centro Stampa Poligrafici S.r.l. - Via III Ville 85 - Campi Bisenzio (FI)
• Centro Stampa Poligrafici S.r.l. - Via Enrico Mattei 106 - 40138 Bologna • Centro Servizi Editoriali S.r.l. - Via del Lavoro 18 - Grisignano di Zocco - Vicenza • Torino Gedi Printing Spa - Via Giordano Bruno 84 • Gedi Printing Spa Sassari - Predda Niedda Nord strada 30 Z. Indust. 07100 Sassari • Se.Sta.s.r.l. - Viale delle Magnolie 21 - 70026 Modugno (BA)
• Eucles Daily Sas - 30 Rue Raspail - 93120 La Corneuve Francia • Grecia Milkro Digital Hellas Ltd - 51 Hephaestou Street - 19400 Koropi - Greece
• **Abbonamenti Italia** (C.C.P. N. 11200003 - Roma): • Anno (Cons. Decen. Posta) Euro 403,00 (SETTE Numeri), Euro • 357,00 (SEI Numeri), Euro 279,00 (CINQUE Numeri).
Tel. 0864.256266. E-Mail: Abbonamenti@Repubblica.It
Arretrati e Servizio Clienti: www.servizioclienti.repubblica.It, E-Mail: servizioclienti@repubblica.it, Tel. 199 787 278 (0864.256266 Da telefoni pubblici o cellulari) Gli orari sono 9-18 dal lunedì al venerdì, il costo massimo della telefonata da rete fissa è dii 14,26 cent. al minuto + 6,19 cent. di euro alla risposta, Iva inclusa.



Cruciverba

di **Stefano Bartezzaghi**



Orizzontali

1. Corpo Diplomatico (sigla).
4. Un marchio per polvere solubile.
10. Egli è inglese.
11. Stille di giornalismo.
13. Portati a termine.
15. Richiede il guanciale.
18. Disciplina olimpica.
19. Un avverbio per il passato.
20. Un infallibile arciere.
22. Gigi di *Febbre da cavallo*.
23. _jour sulla lampada.
24. Informa in tv.
25. Messe in silenzio.
27. Ricovero per greggi.
28. Si afferma in tutto il mondo.

Verticali

1. Macchina che elabora da sé testi plausibili.
2. L'artefice divino.
3. Disintegrazione spontanea di cellule o tessuti.
4. Color di nocciola o affermazione collettiva dei Nani di Biancaneve.
5. Relativo alle pulsazioni e al polso.
6. L'azzurro di certe bozze.
7. Così è l'edizione critica.
8. Fédération Internationale de l'Automobile (sigla).
9. L'attrice Oscar detta Liz (iniz.).
12. La sezione con il Monte Bianco.
14. Storico marchio italiano delle telecomunicazioni.
16. Il mitico guardiano dai cento occhi.
17. Appartenente a una delle popolazioni originarie della Francia orientale.
19. Una tariffa che vale per tutti.
21. Commercia in rete.
26. Nel cuore di Mike.

Le soluzioni di ieri



Meteo

Meteo

Sole
Nuvoloso
Variabile
Coperto
Pioggia
Rovesci
Grandine
Temporali
Nebbia
Neve

Mare
Calmo
Mosso
Agitato

Vento
Calmo
Moderato
Forte
Molto forte



Oggi	Min	Max	CO_2	Domani	Min	Max	CO_2
Ancona	25	35	179		25	35	187
Aosta	18	30	139		19	29	127
Bari	22	37	167		23	37	158
Bologna	23	35	170		25	35	173
Cagliari	25	33	148		24	31	134
Campobasso	19	34	166		20	35	172
Catanzaro	20	36	151		20	36	167
Firenze	22	35	177		23	34	171
Genova	26	33	153		25	30	163
L'Aquila	18	35	159		19	35	148
Milano	21	33	200		22	32	223
Napoli	22	36	179		24	35	184
Palermo	26	35	160		26	35	144
Perugia	19	35	165		21	35	156
Potenza	19	33	153		18	34	141
Roma	22	36	175		22	34	175
Torino	20	31	214		20	29	191
Trento	20	34	178		20	34	162
Trieste	25	34	204		25	35	218
Venezia	25	35	223		25	34	199

Ucraina

Un passo avanti dell'Occidente

di **Kurt Volker**

L'offensiva ucraina nel Kursk ha fatto saltare la narrativa secondo cui la guerra è in stallo e Kiev non potrà mai sconfiggere la Russia. L'Occidente deve aiutarla a passare da una vittoria tattica a una strategica. Putin è ora il primo leader russo dalla Seconda guerra mondiale ad aver provocato un'invasione in Russia e perso territorio russo. Dopo essersi paragonato a Pietro e Caterina la Grande, potrebbe assomigliare più a Nicola II.
L'offensiva ucraina ha già raggiunto diversi obiettivi. Dimostrare che le forze russe sono al massimo, incapaci di attaccare l'Ucraina e proteggere la Russia contemporaneamente, e intensificare lo sforzo bellico. Dimostrare che i timori occidentali di un'escalation russa sono infondati: Mosca non ne ha la capacità. Costringere la Russia a ritirare le forze dall'Ucraina per difendersi all'interno del Paese. Distruggere la narrazione di Putin di "un'operazione militare speciale" senza costi per Mosca. Dimostrare che i miliardi di dollari di assistenza militare e finanziaria dell'Occidente sono stati usati bene. Dare una spinta al morale del popolo ucraino. Minare l'ipotesi che i futuri negoziati di pace riguardino solo la quantità di territorio che l'Ucraina cede alla Russia.
Nonostante questi vantaggi tattici, siamo lontani dalla fine dei combattimenti, per non parlare di una pace giusta e duratura. La Russia bombarda città e infrastrutture civili ucraine. Attrezzature e munizioni americane arrivano in quantità sufficiente. Però Usa e alleati continuano a porre restrizioni all'assistenza militare all'Ucraina e il sostegno non militare stenta. A meno che non vengano prese nuove decisioni, gli aiuti bellici si scontreranno con un altro muro nel 2025.
Quella che doveva essere un'estate di vertici dedicati a sconfiggere l'aggressione russa, è stata invece un'estate di delusioni. La Conferenza sulla ripresa dell'Ucraina a Berlino non ha prodotto risultati. L'Italia ospiterà la prossima nel 2025 e può fare meglio. Il G7 in Puglia ha creato un fondo di 50 miliardi per Kiev, con i proventi dei beni russi congelati, ma non è riuscito a sequestrare i 300 miliardi di capitale. Al "vertice di pace" in Svizzera meno di 90 nazioni hanno firmato una dichiarazione a sostegno della sovranità dell'Ucraina. Il vertice Nato non ha fatto avanzare i tempi di adesione dell'Ucraina. Solo il vertice Ue di giugno ha fatto un passo avanti aprendo i colloqui di adesione con l'Ucraina, anche se ci vorranno anni.
L'anno prossimo può e deve essere migliore. L'Ucraina sta rafforzando la sua posizione. Anche l'Occidente dovrebbe fare meglio. Alcuni suggerimenti. L'Italia dovrebbe prendere in mano la Conferenza per la ricostruzione dell'Ucraina e avviare iniziative per garantire risultati concreti. Un'economia ucraina fiorente, in contrasto con una Russia estrattiva e sanzionata, è la più importante garanzia di vittoria a lungo termine.
Cosa può fare l'Italia? La "piattaforma di coordinamento multi-donatori" dovrebbe essere potenziata con un organo esecutivo permanente che stabilisca obiettivi e li persegua. Serve un impegno del privato più elevato e "collegato" alla ripresa economica. Se spinto dal governo Meloni, il settore privato italiano (infrastrutture, finanza, edilizia) è ben posizionato. E nessuno meglio dell'ex premier Draghi potrebbe guidare un organismo internazionale di alto livello e ispirare il privato.
Il nuovo segretario Mark Rutte dovrebbe riprendere da dove Stoltenberg ha lasciato, spingendo la Nato a istituire un fondo di 100 miliardi di dollari per gli aiuti militari all'Ucraina, versati dagli Stati membri secondo le formule di condivisione dei costi esistenti, per appianare gli ostacoli ai finanziamenti Usa ed europei dovuti ai processi democratici. Dovrebbe avviare consultazioni nel Consiglio Nato-Ucraina sull'applicazione dell'articolo 5 e invitare Kiev ad aderire alla Nato nel vertice ospitato dai Paesi Bassi nel 2025.
Il Canada dovrebbe utilizzare la presidenza del G7 per un accordo su un quadro giuridico per il sequestro dei beni russi congelati, risarcimento per i danni dell'aggressione russa e altri crimini di guerra. Il vertice di pace in Svizzera dovrebbe rimanere fermo sui principi Onu del rispetto di sovranità e integrità territoriale dell'Ucraina. L'Ue dovrebbe dare priorità ai colloqui di adesione di Kiev su energia e Stato di diritto. Sono le dimensioni più strategiche che collegheranno l'Ucraina all'Europa e porranno le basi affinché le imprese europee e di altri Paesi possano impegnarsi direttamente. Kiev continua a giocare bene una brutta mano. L'Occidente deve fare un passo avanti. Dovremmo preoccuparci molto di più delle conseguenze di una vittoria russa per logoramento, che dei rischi di escalation.

L'autore è un ex ambasciatore degli Stati Uniti presso la Nato e un ex rappresentante speciale degli Stati Uniti per i negoziati con l'Ucraina. Attualmente è Distinguished Fellow presso il Center for European Policy Analysis

La destra e i diritti

Quelle aperture liberali

di **Carmelo Lopapa**

→ *segue dalla prima pagina*

C'è parecchio nervosismo misto a intransigenza nelle file del governo. Gli attacchi e le prese di distanza di queste ore da Forza Italia ne sono sintomo e conferma. Nel mirino, le aperture liberali che all'interno della maggioranza sta portando avanti il partito fondato da Silvio Berlusconi. La proposta dello *ius scholae* è lontana parente dello *ius soli* avanzato dal Pd e dalla sinistra, ma è un passo significativo. In linea col recente appello col quale i fratelli Berlusconi hanno spronato il partito a una maggiore incisività sul terreno dei diritti civili e sociali, anche per distinguersi da una destra becera e troppo lontana da loro padre. Un piccolo passo, dunque, ma è stato sufficiente a scatenare le invettive dell'ala salviniana della Lega, sempre più minacciata dalla "vannaccizzazione", perciò impaurita, indebolita e scomposta. Ma c'è anche il gelo dei meloniani a completare un quadro tutto ancora da decifrare, nella maggioranza.
Il fatto è che tanto Salvini quanto Meloni – nata nel '77 e tuttavia prigioniera delle sue retroguardie identitarie – temono quel che si sta verificando: l'avvio di un dialogo tra FI e Pd sul terreno (per loro "minato") dei diritti. È solo un dialogo potenziale, non un'intesa, non un patto tra Schlein e Tajani, figurarsi. Al momento una ideale convergenza politica, sul filo dei principi. Ma basta per scatenare fobie e sospetti. Se partirà, sarà un cammino lungo e tortuoso, comunque trasversale, dall'esito imprevedibile. Cammino del quale tuttavia questo Paese ha drammaticamente e urgentemente bisogno.
Perché la battaglia per riconoscere a centinaia di migliaia di italiani la loro cittadinanza di fatto e non ancora di diritto – generazioni di figli di migranti che con noi e i nostri figli sono nati e stanno crescendo – è solo l'ultima frontiera di un arrocco senza più senso né riscontro nell'Europa civile. Per intenderci, quella occidentale e avanzata, non quella di Visegrad. Prendere invece a sassate lo *ius soli*, rilanciato sullo slancio del successo olimpico dell'Italvolley della veneta Paola Egonu e della siciliana Myriam Sylla, politicamente non è un gesto molto diverso da quello sciagurato di chi, nottetempo come i ladri, ha sbianchettato il murale-manifesto di Laika. È la ridotta della sub-italianità, quella che identifica un essere umano con il suo "tratto somatico" e non con la sua libertà, col suo pensiero, coi suoi diritti. Se fosse solo colore e folklore ci si potrebbe ridere su, lasciando che sia una risata, appunto, a seppellirli.
Il fatto invece è che esiste un blocco politico – e oggi di potere – che fa capo a Fratelli d'Italia e alla Lega che non tollera che si intervenga sul campo aperto dei diritti. Sono gli stessi ministri e gli stessi leader, le stesse truppe parlamentari che nei mesi scorsi hanno affossato la proposta di legge sul salario minimo, che hanno neutralizzato la norma destinata a ridurre le liste d'attesa per garantire un pieno diritto alla salute, che vorrebbero cancellare il diritto a una vita dignitosa dei disperati migranti in fuga, facendoli intercettare e "sequestrare" in mare per rinchiuderli poi in campi di simil-concentramento in Albania. Sempre i diritti nel mirino.
Sentinelle a guardia di una moralità da accatto. Capace di incalzare con toni censori perfino la cantante Elodie, "rea" di aver dichiarato a questo giornale di «non avere simpatia per questo governo», perché è evidente che c'è il «problema dei diritti acquisiti, ma minacciati».
In questo scenario da alto medioevo nostrano, confortano le aperture dei forzisti come le considerazioni illuminate di Luca Zaia su Egonu «orgoglio veneto». Ancora troppo poco per uscire dai fili spinati dei negazionisti dei diritti. Per tagliare quei fili servirà un moto di coscienze, la mobilitazione dentro e fuori il Parlamento, dialoghi trasversali e tanto buon senso. Servirà insomma tutta la determinazione e la forza dell'altra Italia.

Le idee

Il nostro Ferragosto inquieto

di **Paolo Di Paolo**

Non dappertutto è Ferragosto. Non a ogni latitudine, non in ogni vita. Ma l'illusione della pausa, della sospensione totale eccola; ed è molto italiana – una festa estiva che sembra impensabile senza spiagge infuocate, angurie, pranzi sostanziosi.
È così da quando? Più ancora che a Natale e a Capodanno, vige una resa quasi incondizionata, una legge implicita che impone, a una maggioranza effettiva o forse solo apparente, l'inerzia. Buon appetito, intanto. Poi, stanotte, qualche stella forse continuerà a cadere: «Vorrei, vorrei, vorrei… Troppi desideri è come non averne nessuno», sospira un personaggio del film ferragostano di Paolo Virzì (il primo, 1996).
Il punto sarebbe chiarirseli, capire quali sono. Minimi? Un po' di frescura su questa landa arroventata? Magari senza nubifragio. Una vacanza, in senso letterale? Un giorno, qualche ora senza preoccupazioni. L'armistizio dell'esistenza, come lo definì Dino Buzzati precisamente nel Ferragosto di sei decenni fa. Raccontava una terra di marziani in cui bisogna evitare di avere il mal di denti, di «intoppare un lavandino», di compiere gli anni, perfino di morire. È più irritante, come per Buzzati, o più commovente, questo tentativo annuale di tregua? Umano, troppo umano. Le scorribande spensierate di Bruno Cortona nel *Sorpasso* («A Robbe', che te frega delle tristezze») e quelle in Vespa di Nanni Moretti, che finiscono meglio. L'azzurro mare di Lina Wertmüller in cui resiste la lotta di classe. Carlo Verdone tra turiste spagnole, cene potenzialmente romantiche, esperienze semi-mistiche.
Un Ferragosto dopo l'altro al riparo dalla violenza della Storia: un'illusione ottica, anche uno stato d'animo diffuso. La bolla della lunga lunghissima guerra fredda? L'anguria resta un'anguria; il mare in cui metti a mollo i piedi pure. Giusto un po' più caldo. Però c'è come uno strano refolo d'ansia, lo sentite? Un senso di incertezza che infiltra il sonno del mondo, lo rende più breve e agitato; ogni ultim'ora, appena posi gli occhi su un sito di informazione, scuote quella tregua apparente – tregua in zona di pace, nella geografia fortunata – e dà ragguagli tremendi, angosciosi su geografie contigue.
«Oltre, dietro o sopra quella luce e quell'acqua fuse in un unico tremolio, si combatte, si spara, si uccide; si muore, si brucia la gente nella città oltre il golfo; si è soli in un'immensa paura, bambini nella notte sotto fulmini e tuoni, ma su quel mare tutto questo non lo si sa, non lo si sente, non c'è». Così scriveva Claudio Magris in un suo romanzo visionario intitolato *Non luogo a procedere* – il racconto di un uomo che per decenni lavora a un museo surreale, un "Museo totale della guerra per l'avvento della pace e la disattivazione della Storia".
Un'esposizione di armi di ogni sorta, proiettili, cannoni, sottomarini, carrarmati come un monito a «tutti i vivi che impediscono la pace perché hanno bisogno della guerra, anche in casa, in famiglia, a letto». Questo museo che non esiste mi è tornato in mente come fosse aperto anche a Ferragosto, in questo Ferragosto carico di minacce del 2024; e mi è tornato in mente un video immaginario proiettato in una delle stanze: «Un film proiettato a rovescio che comincia con la morte e la distruzione e si conclude con quella gente – prima saltata in aria, maciullata o trafitta – alla fine contenta e sorridente»; il soldato ucciso che ritrova la vita, la sbornia con i commilitoni, «quella sera sul mare indicibilmente viola dell'altro ieri», le parole che storpiava da bambino.
Tutto a rovescio, la morte prima della vita. Sulle spiagge, sulle montagne, sui luoghi dove è o non è Ferragosto in una geografia comunque fortunata piomba l'ombra di questo tempo molto inquieto, dove un giorno di festa può "disattivare" forse gli affanni, ma non ci fa più credere che si disattivi la Storia.

Cultura

CLASSICI

È humour inglese ma fa ridere

Mentre torna in libreria il maggiordomo Jeeves viaggio nella comicità di P.G. Wodehouse

di **Saverio Raimondo**

Nel mio ambiente – cioè quello di chi per professione suscita il riso altrui, insomma i comici – quando di un collega si dice che «ha uno humour inglese» s'intende, in modo educato, che non fa ridere. Non potrebbe esserci definizione più sciocca, e datata. Il fatto è che per la nostra cultura comica, piuttosto rozza, lo humour inglese è stato a lungo un oggetto strano, vagamente astruso, dunque incompreso. Troppo sottile e vagamente lunare per un popolo come il nostro abituato culturalmente (vedi la Commedia dell'Arte) a una comicità più vistosa e immediata.

Ma ora finalmente anche noi ci siamo sprovincializzati sufficientemente per apprezzare il sofisticato understatement (agli antipodi della nostra inclinazione al melodramma) e la sottile ironia che sono alla base della gloriosa cultura umoristica britannica. Se lo humour ebraico è filosofico-esistenzialista con punte teologiche e ha nel *Witz*, la "storiella", la sua forma aurea, lo humour inglese è invece uno sguardo meno profondo ma altrettanto acuto sulla vita vissuta in società; e necessita di storie vere e proprie, che si articolano e si dipanano, per esprimere e far emergere la sua visione. Potremmo dire che l'umorismo ebraico ha al centro l'individuo, mentre quello inglese gli individui, o meglio le dinamiche e i ruoli alla base delle relazione sociali.

La letteratura inglese, al contrario della nostra, abbonda di esemplari gustosissimi di letteratura umoristica; ed è un piacere ogni tanto vederne saltar fuori qualcuno anche sui nostri scaffali. Penso ad almeno un paio di titoli della casa editrice Elliot, che negli anni passati ha dato alle stampe sia *Wilt* di Tom Sharpe, eccellente dark comedy di uno dei migliori autori umoristici britannici, sia *Il viaggio della regina*, unico e buffissimo romanzo del grande commediografo inglese Noël Coward; per non parlare del giubilo che ha recato in me soltanto pochi mesi fa la ripubblicazione in italiano, da parte di Neri Pozza, di *Lucky Jim*, capolavoro comico di Kingsley Amis (papà del da noi più noto Amis).

Ma ovviamente i nomi leggendari della letteratura umoristica inglese restano Jerome K. Jerome, Evelyn Waugh e, soprattutto, il maestro P.G. Wodehouse, di cui ora Sellerio riporta in libreria, in una nuova traduzione e cura di Beatrice Masini, il ciclo di Jeevs, i romanzi con protagonista l'impeccabile ed efficientissimo maggiordomo (o meglio, valletto personale) che deve sempre tirar fuori da guai "incresciosi" il suo datore di lavoro ricco e buono a nulla, Bertie Wooster.

Si parte con il primo titolo della serie, *Alla buon'ora, Jeeves!*: Bertie è appena ritornato a Londra dopo una vacanza a Cannes (dalla quale ha riportato nuovi abiti francesi che tanto irritano il suo valletto) e deve affrontare sia i problemi sentimentali di un suo amico sia l'aiuto che una zia gli chiede per organizzare una premiazione in una dimora di campagna.

Le due vicende finiranno con il collimare e ingarbugliarsi a vicenda fra equivoci e fraintendimenti; e alla fine – come sempre, ma qui per la prima volta – sarà Jeeves, che tutto sa e tutto riesce a fare, a risolvere i problemi e a cavare d'impaccio ciascun personaggio.



▲ **Lo scrittore** P.G. Wodehouse

Una trama frivola, come il mondo che Wodehouse racconta e che, del resto, potremmo definire la sua poetica: di lui Gerald Clarke, che lo intervistò per la celebre *Paris Review*, scrisse che «ignorava bellamente tutto ciò che poteva essere fonte di preoccupazione, noia o confusione nel mondo che gli girava intorno».

E questo esilio dorato dal mondo reale – con i suoi drammi e le sue tragedie – è ciò che Wodehouse vuole dare a ogni suo lettore: una tregua dalla cruda realtà e dalle sue avversità. Non a caso Fruttero & Lucentini – che oltre a essere stati fra i più brillanti scrittori che abbiamo mai avuto in Italia, sono stati anche fra i migliori lettori di questo paese – hanno scritto: «Non c'è dubbio che l'opera di Wodehouse abbia rappresentato per milioni di lettori una consolazione travolgente. È la consolazione che offre la comicità pura».

In effetti, con Wodehouse ci troviamo di fronte a una scrittura comica in purezza: la trama è leggera - niente drammi, solo guai – ma non debole, ed è una classica commedia di situazione, dove le situazioni però sono create da personaggi goffi e un po' sciocchi (ma senza traumi né passioni tristi, come invece vorrebbe la sensibilità contemporanea) costantemente in relazione gli uni con gli altri.

Il tutto è sviluppato in scene, che si susseguono con velocità: non aspettatevi in Wodehouse lunghi pezzi di prosa, bensì azione, un'azione costante fatta di personaggi che arrivano, entrano, escono, ma soprattutto parlano.

L'azione in Wodehouse è prima di tutto verbale, e si vede infatti con quale velocità l'autore cerchi sempre, in ogni scena, di arrivare subito al dialogo – un dialogo sempre delizioso, vera e propria arte della conversazione distillata con spirito e condensata in modo serrato. Jeeves in questo è davvero il personaggio più rappresentativo del suo autore, emblematico: una delle caratteristiche del personaggio è quella che non lo si sente mai arrivare in una stanza o in una situazione, ci si accorge della sua presenza solo dal fatto che Jeeves, improvvisamente, parla. E ciò che dice lo caratterizza più di ogni altra cosa: ha un linguaggio ampolloso e ricco di citazioni, così il suo modo di parlare lo definisce ben più di qualunque descrizione fisica. La stessa voce narrante è "parlata": le vicende infatti sono raccontate direttamente da Bertie, e questo rende la prosa dal libro colloquiale senza essere mai sciatta, solo spedita, sempre dritta al punto.

L'esito letterario è evasione pura. Wodehouse è un escapismo, una gita in allegria in un mondo stereotipato che non esisteva più già quando il suo autore decise di rappresentarlo.

Lo scopo, sempre raggiunto, è quello di dare a lettori e lettrici di tutto il mondo – e, ormai possiamo dirlo, di ogni epoca – ciò che l'autore stesso si augurava e perseguiva per sé stesso: nessuna preoccupazione, zero noia. Giusto qualche complicazione, ma solo per riderne un po' su. Tanto poi si risolve sempre tutto, o meglio, risolve sempre tutto il caro vecchio Jeeves.

Il libro

Alla buon'ora, Jeeves!
di P.G. Wodehouse
tr. B. Masini
(Sellerio
pagg. 256
euro 16)

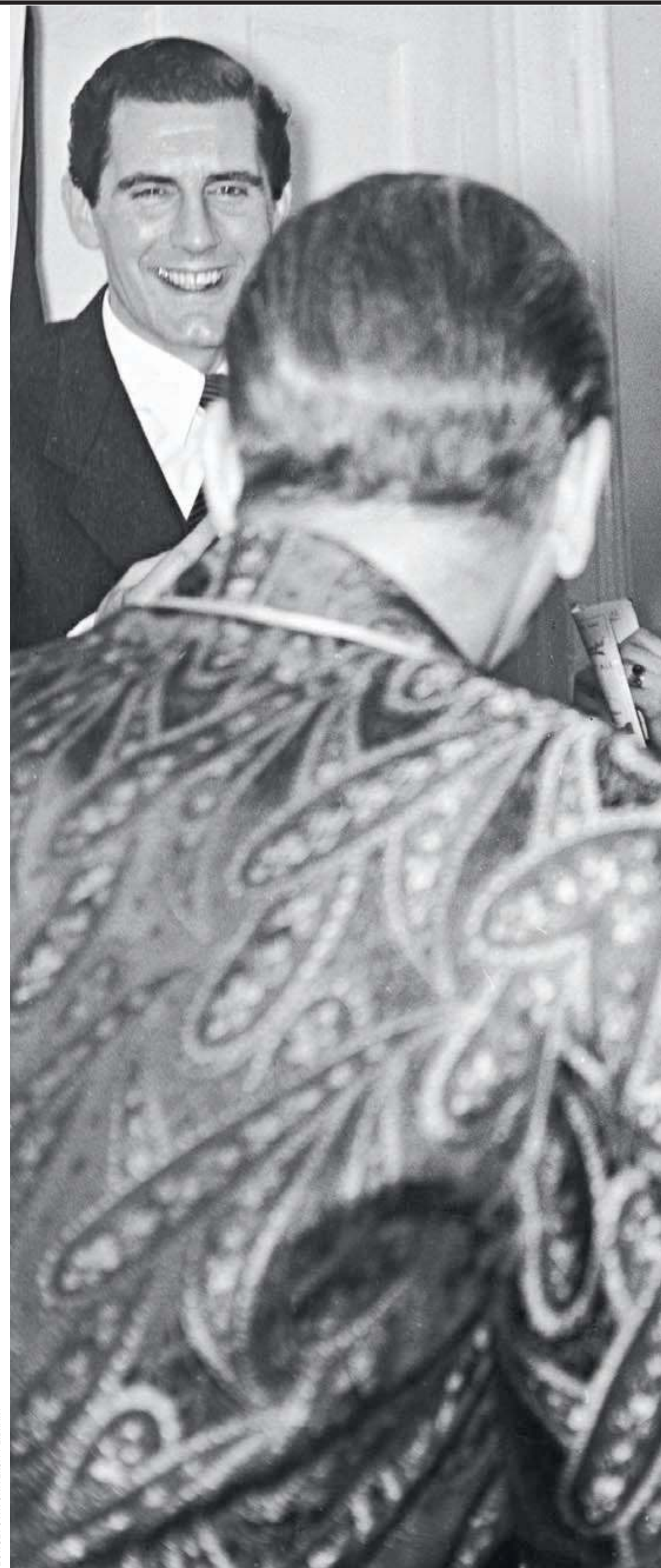


COPPIE CLANDESTINE

Per Catherine Graham Greene era il terzo uomo

Lo scrittore britannico visse con Walston una tormentata e affollata liaison che ispirò "Fine di una storia". La villa di Capri fu il loro nido

di **Elena Stancanelli**



La serie
La stagione dell'amore / 6

Rep



Con questa serie Elena Stancanelli ripercorre le storie di coppie celebri della letteratura, della musica e dell'arte che hanno legato il loro amore al viaggio e all'estate



GEORGETOWN UNIVERSITY LIBRARY

Nella primavera del 1948 Graham Greene si imbarcò sullo yacht di Alexander Korda, l'Elsewhere, per un viaggio lungo la costa italiana. Ebreo, nato Sándor László Kellner in Ungheria, Korda era stato candidato all'Oscar nel 1933 per un film, *Le sei mogli di Enrico VIII* che Greene aveva detestato. Divenuto produttore aveva fondato, insieme ai fratelli Vincent e Zoltan, un enorme studio nel Buckinghamshire, in Gran Bretagna, legato a Paramount. Nel quale, occasionalmente, venivano addestrate spie, per monitorare l'ascesa del nazismo in Germania. È probabile che anche questo avesse attirato Graham Greene, a sua volta al servizio di Sua Maestà nel MI6 per un periodo della sua vita, di certo Korda si ricordò dello scrittore inglese e della stroncatura e lo volle alle sue dipendenze.

Gli chiese di scrivere un film per il regista Carol Reed, e Greene tirò fuori un appunto preso una sera su una busta, nel bagno di un pub di Piccadilly: «Avevo dato un ultimo addio a Harry la settimana prima, quando la sua bara scese nella terra gelata di febbraio, e fu dunque con incredulità che lo vidi passare sullo Strand, senza che mostrasse di riconoscermi, tra una folla di estranei». Sarebbe diventato uno dei film più belli della storia del cinema: *Il terzo uomo*. Ma la sceneggiatura languiva. Greene, incantato dalla vista dell'isola di Capri, un giorno disse ai compagni di barca: darei qualunque cosa per avere una villa lì. La mattina dopo, a colazione, trovò un mazzo di chiavi nel tovagliolo. Mi sono fatto portare a riva ieri sera, gli disse Korda, è una villa, è abbastanza carina, ed è tua. Adesso però tu dammi il resto della mia storia, per favore.

A villa il Rosaio Greene trascorse molto tempo felice. Da solo e con una donna, bellissima, sposata a un ricco inglese, avventurosa, pilota di aerei e madre di sei figli. Anche se il padre di uno di loro, David era un amante di lei, e un altro, James, era figlio dell'amante del marito e di un altro uomo... Era questo il tipo di matrimonio nel quale si trovava Catherine Walston quando, nel 1946, conobbe Graham Greene. Il quale a sua volta era sposato con Vivien, aveva un numero incalcolabile di incontri sessuali e un'amante fissa: Dorothy Glover, autrice di libri per bambini. Era con lei quando, qualche anno prima, la sua casa di Londra fu colpita da una bomba. Il 7 settembre 1940 i tedeschi avevano iniziato a bombardare a tappeto la città. Greene passava le notti con Dorothy in un rifugio a Gower street e la mattina del 18 ottobre, tornando a casa, la trovò transennata. L'adulterio gli aveva salvato la vita ma fece infuriare la moglie che, rifugiata in campagna coi figli, lo credeva morto nel bombardamento.

Quando scrisse *Fine di una storia*, Greene si ricordò di quella notte, e di quelle bombe. Ma la donna, Sarah Miles, quel meraviglioso personaggio di libertina ossessionata dal cattolicesimo, era senza alcun dubbio ispirata alla sua nuova, adorata, amante. Come dimostra la dedica del libro: a C. Nell'edizione americana divenne addirittura «a Catherine con amore», cosa che indispose parecchio il marito di lei.

«Una ciocca di capelli ti sfiora gli occhi su un aeroplano che sorvola l'Anglia orientale e sei innamorato...» aveva scritto Greene in una lettera. Era un giorno del 1946 e dopo averlo accompagnato a visitare una casa vicino a Cambridge, Catherine si era offerta di riaccompagnarlo a Londra col suo aereo. Era stato quell'inizio (*Il punto di partenza* era il primo titolo scelto da Greene per il suo "grande romanzo di sesso" che divenne poi, paradossalmente, *Fine di una storia*) di una storia che sarebbe durata più di dieci anni, durante la quale entrambi entrarono e uscirono da molte altre relazioni. Sempre restando, un po' loro malgrado e un po' per scelta, dentro i rispettivi matrimoni. Ci furono richieste di divorzio e dinieghi, ripensamenti e altri dinieghi.

«Bisogna affrontare il fatto, cara, che a causa della mia natura, del mio egoismo, in una certa misura persino della mia professione, sarei sempre stato e per chiunque un pessimo marito», scrive Greene a Vivien, «con un carattere profondamente ostile alla vita domestica. Sfortunatamente la malattia



▲ **Insieme** Catherine Walston e Graham Greene fanno visita a Noël Coward (di spalle), a sinistra Peter Glenville; nella foto piccola ancora la coppia

DANIEL FARSON/GETTY

è anche il materiale di cui si è fatti. Curata la malattia, dubito che resterebbe lo scrittore». Di tutto questo dà conto la bellissima biografia *Roulette russa. La vita e i tempi di Graham Greene*, pubblicata da Sellerio (come tutti i libri dell'autore) e scritta da Richard Greene, che solo casualmente ha lo stesso cognome.

A Capri Graham e Catherine sono una vera coppia, frequentano altri scrittori, diventano amici di Elizabeth Moor, una dottoressa austriaca che si occupava soprattutto dei poveri sull'isola e che 20 anni più tardi, nella sua autobiografia intitolata *Una donna impossibile* (Mondadori, 1978) racconterà la sua amicizia con Greene. A lei sembra essersi ispirato lo scrittore per il personaggio di zia Augusta del favoloso *In viaggio con la zia*. *After two years* è invece il titolo di una raccolta di poesie che Greene scrisse per Catherine e poi stampò in 25 copie con l'inventata Rosaio Press, dal nome del loro nido d'amore. Ma lei torna sempre dal marito e Greene per reazione parte sempre per qualche luogo del mondo sempre più lontano, dal Messico alla Malesia. Entrambi arrovellati dentro un cattolicesimo che somiglia più che altro a una nevrosi – come racconta la vicenda di *Fine di una storia* che non vi rivelo per i fortunati che devono ancora leggerlo – ma con tentativi di risoluzione diverse. Mentre Greene, clamorosamente, dopo alcuni tentativi di suicidio decide di intraprendere un percorso di analisi con Eric Strauss, medico ebreo di origine austriaca a sua volta convertito al cattolicesimo, Catherine divenne l'amante di un sacerdote domenicano, Thomas Gilby. Greene si infuriò, non perché fosse un sacerdote ma perché Gilby era una suo amico. «Non riesco a estrarti dal mio cuore, è pieno di schegge di te. Dicono che un giorno una scheggia potrebbe uccidermi, ma nessuna scheggia può essere rimossa». Morì invece di anemia aplastica, una malattia del midollo osseo, molti anni dopo, il 2 aprile 1991. Catherine, nel 1978, a poco più di cinquant'anni, ancora sposata.

Entrambi entrarono e uscirono da molte altre relazioni Sempre restando dentro i rispettivi matrimoni

Lo studioso e pastore valdese è morto a Roma. Aveva 88 anni

Addio a Paolo Ricca tra teologia e impegno

di **Iacopo Scaramuzzi**

Teologo, storico, pastore, predicatore appassionato, radicalmente valdese e profondamente impegnato nel dialogo ecumenico, è morto a 88 anni a Roma Paolo Ricca, fin dagli anni Sessanta una delle personalità di maggior spicco del protestantesimo italiano e figura apprezzata ben oltre l'Italia e la Chiesa valdese. Lucido fino all'ultimo, si era aggravato nella notte tra martedì e mercoledì.

Nato nel 1936 a Torre Pellice, nella Valli Valdesi, ha studiato presso la Facoltà Valdese di teologia, a Roma (1954-58), negli Stati Uniti (1958-59) e a Basilea, dove ha ottenuto il dottorato (1959-61). Allievo di Karl Barth e Oscar Cullmann, ha partecipato al Concilio Vaticano II (1962-1965) come giornalista per conto dell'Alleanza riformata mondiale, redigendo un commento teologico tradotto in diverse lingue. Consacrato nel 1962, dopo un quindicennio di impegno pastorale dal 1976 al 2002 ha insegnato Storia della Chiesa e Teologia pratica presso la Facoltà valdese di Teologia. Autore di molte opere di riferimento scritte con rigore scientifico e sensibilità pedagogica, era particolarmente legato alla collana *Opere scelte* di Martin Lutero, pubblicate con la casa editrice Claudiana, che ha diretto per quarant'anni.



▲ **Il religioso** Paolo Ricca era nato a Torre Pellice il 19 gennaio 1936

Romano di adozione, era molto legato alle Valle valdesi dove era nato, e dove nei secoli gli appartenenti a questa Chiesa riformata, nata ben prima di Lutero e Calvino, si rifugiarono dalle persecuzioni subite in Francia e in Italia. «Senza le valli, probabilmente, i valdesi si sarebbero estinti», ha avuto a dire in una recente intervista al *Notiziario evangelico*, al settimanale *Riforma* e a Radio Beckwith: «Sarebbero rimasti protestanti, luterani, riformati, ma come valdesi credo che esistano solo perché ci sono le valli, che sono state sì il ghetto, ma anche il rifugio e quindi il luogo di sopravvivenza dei valdesi. Purtroppo adesso – proseguiva – quel territorio è sempre meno caratterizzato dalla presenza valdese, per cui il futuro è molto incerto, non chiaramente delineato».

Ricca è stato un riferimento nella Chiesa valdese, profondo conoscitore della teologia protestante, puntuale nel corso dei decenni nell'illustrare le divergenze con altre confessioni cristiane, ma è altresì stato sempre impegnato nel dialogo ecumenico. Per 15 anni è stato membro della commissione "Fede e Costituzione" del Consiglio ecumenico delle Chiese con sede a Ginevra, in Italia ha collaborato al Segretariato Attività Ecumeniche (Sae) e per due mandati è stato presidente della Società Biblica in Italia. «Ha unito una convinta appartenenza protestante a un impegno ecumenico coraggioso e scevro da pregiudizi», lo ha ricordato Lothar Vogel, attuale decano della Facoltà valdese di Teologia, «acquistando notorietà e apprezzamento anche nelle altre chiese». Interlocutore di svariati teologi cattolici e non solo, contributore dell'agenzia Adista, nata dall'esperienza del cattolicesimo del dissenso, da ultimo, invitato dal cardinale Gianfranco Ravasi, Ricca è intervenuto nella basilica di San Pietro – prima volta nella storia – ad un dibattito sul papato.

Rigoroso come studioso, è rimasto fino all'ultimo appassionato nell'annuncio – per usare una dizione cara al protestantesimo – dell'Evangelo. Nell'ultima intervista rilasciata al sito istituzionale della Chiesa valdese, Ricca spiegava così il titolo del suo recente libro *Dio. Apologia* (Claudiana): «Non è un'apologia di Dio: sappiamo tutti che non possiamo difendere Dio, è Dio che deve difendere noi. Il termine apologia – spiegava – si riferisce alla fede cristiana: ho scritto questo libro per difendere il valore della fede cristiana, che gran parte dell'Europa abbandona con troppa leggerezza, senza sapere bene che cosa sta facendo... perdendo questa eredità secolare che ha naturalmente tutte le sue ombre – le conosciamo, traiamo le conseguenze da questa consapevolezza – però la fede è una cosa importante, non è qualcosa di cui uno possa fare a meno e non cambia niente: no, cambia molto».

Spettacoli

Woodstock

Il concerto figlio delle proteste sogno di una generazione che voleva cambiare il mondo

di **Gino Castaldo**

C'era una volta un festival rock chiamato Woodstock, e a dirla tutta c'è ancora, resiste indistruttibile come modello imperante e indiscusso di ogni raduno rock degno di questo nome, è la "madre" di tutti i concerti, il big bang, la rutilante genesi di ogni ardore e furore legato all'idea dei concerti di massa.

Iniziò il 15 agosto del 1969, nel bel mezzo di una delle estati americane più intense e movimentate della storia moderna, non foss'altro perché fu l'estate dell'allunaggio e della strage della setta di Manson, perché era un anno di potenti trasformazioni e anche perché una sterminata marea di giovani affluì nei pressi di Woodstock in uno sconosciuto angolo di mondo chiamato Bethel per provare a mettere in scena il mondo liberato che un'intera generazione stava sognando. Ecco cosa fu davvero Woodstock – e per questo si è indelebilmente fissato nell'immaginario collettivo – la prova generale di una rivoluzione che poi non c'è stata.

Ma partiamo dall'inizio. Il festival fu il risultato di tali e tante circostanze fortunate da risultare quasi inverosimile, fu immaginato da due fricchettoni in vena di avventure, appoggiati da due finanziatori che credettero non si sa bene perché a quella che sembrava a tutti gli effetti una follia, fu chiamato *Woodstock music and art fair*, con dicitura fin troppo delicata, e fu un inaspettato figlio del caos. Un mese prima dell'inizio non si sapeva neanche dove si sarebbe svolto, gli eventi si incastrarono rapidamente solo quando un illuminato farmer di nome Max Yasgur, peraltro ben ricompensato con un affitto di 75mila dollari, concesse i suoi terreni, contrastando gli abitanti del luogo che stavano in ogni modo boicottando il temuto arrivo delle orde del rock. Nelle più rosee aspettative gli organizzatori pensavano a 60-70mila presenze, ne arrivarono 500mila scardinando ogni umana possibilità di gestione, con gli artisti che dovettero essere portati in elicottero perché non c'era altro modo di arrivare, insomma una organizzazione carente di fronte alla imprevista massa di giovani. Eppure tutto andò a meraviglia, gli artisti si esibirono, stupefatti ed eccitati mentre si rendevano conto in tempo reale di partecipare a un evento di portata storica, senza precedenti. Per alcuni artisti fu la svolta della vita: Joe Cocker e Santana (che si esibì sotto l'effetto della mescalina per aver calcolato male i tempi della performance) erano di fatto sconosciuti fino al giorno prima e diventarono star planetarie, ci furono ritardi colossali, disguidi, carenze di cibo, ma tutto fu sublimato dallo spirito di novità e di fratellanza che si scatenò tra il pubblico, e quella situazione che era a un passo dal degenerare in una catastrofe è invece diventata la più duratura icona della cultura rock. Soprattutto grazie al film che uscì l'anno seguente. Tutti noi Woodstock l'abbiamo scoperto così, rivivendolo attraverso le straordinarie immagini girate da Michael Wadleigh (con unità secondaria diretta da Martin Scorsese). È grazie al film che il mito si è sviluppato. Di più, le sale cinematografiche diventarono un potente ripetitore, creando anche in quel caso una situazione che non aveva precedenti: i ragazzi ci andavano come fosse un concerto, cantando insieme a Crosby, Stills and Nash, a Joan Baez, agli Who, come se davvero si stessero esibendo lì in carne e ossa, tale era il desiderio di partecipare a quell'evento che cambiò l'immaginario del rock.





▲ Le immagini
In alto la folla dei 500 mila giovani che parteciparono al festival di Woodstock. Nella foto piccola a destra Woodstock 1999, il raduno celebrativo dell'evento originale

Il 15 agosto 1969 iniziò lo storico raduno: tre giorni di pace, amore e musica

Altra anomalia, il festival si svolse nella costa Est, non lontanissimo da New York, ma era in tutta evidenza l'apoteosi della cultura alternativa che si era sviluppata in California: c'era dentro l'utopia della Terra promessa, il desiderio di una generazione che vedeva nella musica la possibilità di cambiare il mondo. E tutto nato da un possibile disastro organizzativo, da un festival sulla carta totalmente scombinato, con gli stessi organizzatori in stato di alterazione, con continui cambi di programma, con Richie Havens buttato letteralmente sul palco, perché dopo ore nessuno era ancora pronto a esibirsi, a improvvisare quella che diventò la sua celebre invocazione cantata intitolata *Freedom*.

I ritardi furono tali che Jimi Hendrix, designato nel programma come evento di chiusura dei "tre giorni di pace e amore" suonò in realtà all'alba del quarto giorno, davanti a una valle di macerie e a un pubblico relativamente ridotto, perché, viste le condizioni ambientali al limite della sopravvivenza, parte degli spettatori aveva già dalla sera precedente iniziato la lunga marcia per il ritorno a casa. Ma nulla aveva importanza di fronte all'ineluttabile: la storia aveva deciso che tutto dovesse andare bene affinché il mito potesse nascere.



Inquadrate i codici Qr per accedere alla programmazione televisiva e al nostro sito dedicato alle serie tv: interviste, anticipazioni e curiosità

Da oggi su Netflix i primi episodi della quarta stagione

Vacanze romane e un amore italiano per "Emily in Paris"

di **Monica Rubino**





La protagonista
Lily Collins, 35 anni, in *Emily in Paris*

Giro in Vespa per la protagonista Lily Collins Nel cast Raoul Bova

A volte quello che vogliamo non è quello che ci serve. E un viaggio è l'occasione per nuove opportunità e, perché no, anche per nuovi amori. È il caso di *Emily in Paris*, la serie sulla social media manager americana trapiantata a Parigi, che torna oggi su Netflix con le prime cinque puntate della quarta stagione. E il viaggio in questione è all'ombra del Colosseo in stile *Vacanze romane*.

Il riferimento al leggendario film del 1953 con Audrey Hepburn (con cui la protagonista Lily Collins, figlia del celebre musicista inglese Phil, ha una certa somiglianza) e Gregory Peck non è casuale. Quel che è certo è che a far battere il cuore di Emily sarà un latin lover italiano. Ci sarà una scena in cui Lily viene portata in Vespa per le strade della Capitale da Eugenio Franceschini (visto nella serie *I Medici*), nella parte di Marcello: un ragazzo concreto e mai appariscente, fedele alle radici dell'azienda di famiglia guidata dalla madre (Anna Galiena). Ma a Roma Emily conoscerà anche l'intrigante Giancarlo (Raoul Bova), un regista pubblicitario affascinante e sicuro di sé, ex professore di cinema del suo capo Sylvie (Philippine Leroy-Beaulieu), e Giorgio Barbieri (Rupert Everett), il proprietario di uno studio di interior design che vuole essere l'anima di ogni festa, amico decennale di Sylvie.

In attesa della seconda tranche di altri cinque episodi (dal 12 settembre), la quarta stagione, arrivata in ritardo a causa dello sciopero degli sceneggiatori della Wga (Writers guild of America), prende le mosse da un'impasse che prepara il colpo di scena finale.

Emily è alle prese con esplosive rivelazioni legate al suo triangolo amoroso con lo chef Gabriel (Lucas Bravo) e l'uomo d'affari britannico Alfie (Lucien Laviscount). La chimica tra Emily e Gabriel è innegabile mentre lavorano insieme per raggiungere la prima stella Michelin del ristorante di lui, ma due grandi segreti minacciano di mettere a rischio tutto ciò che hanno sognato. Il fatto, poi, che lui aspetti un figlio dalla sua ex Camille (Camille Razat), che però ama una donna, non può che complicare le cose.

Sul lavoro il team dell'Agence Grateau, l'agenzia pubblicitaria della protagonista, deve affrontare cambi di personale e la titolare Sylvie è costretta a fare i conti con uno spinoso dilemma del suo passato. Intanto Mindy (Ashley Park), l'amica del cuore di Emily, e la sua band si preparano per partecipare all'Eurovision, ma quando i fondi finiscono sono costretti a risparmiare.

Mentre il cuore di Emily è – e resterà – sempre a Parigi, la sua vita prenderà una piega inaspettata in questa stagione. Complice, per l'appunto, la vacanza romana di cui sopra, che avrà spazio nella seconda parte della serie.

Creata da Darren Star, la nuova stagione vede tornare Samuel Arnold (Julien), Bruno Gouery (Luc) e William Abadie (Antoine Lambert). In un ruolo cammeo anche la première dame di Francia Brigitte Macron.

Coprotagonista con Lily Collins è sempre la moda, improntata al massimalismo, marchio di fabbrica della serie. La costume designer Marylin Fitoussi, con il supporto della costumista Patricia Field (*Sex and the City*), ha realizzato gli outfit "overdressed", che ricreano un French style elegante, fatto di abbinamenti audaci e scelte originali. C'è anche un pizzico di Scandi style, dopo il recente acquisto di Lily e il marito Charlie McDowell di una casa a Copenhagen. E chissà che la capitale danese non compaia in un futuro episodio.

SUPERCOPPA EUROPEA

Mbappé non perde tempo nel Real segna e vince subito

L'Atalanta battuta 2-0 nella finale di Varsavia dopo aver colpito una traversa sullo 0-0
Ancelotti solleva il trofeo per la quinta volta
Il francese bagna il debutto con il primo titolo

di **Emanuele Gamba**

Alla fine ha vinto il Real, perché il calcio ha delle leggi e il romanticismo lo tollera fino a un certo punto, un punto oltre al quale l'Atalanta non ha saputo andare. Non ne aveva le forze, le risorse. Per un'ora i pirati bergamaschi sono stati migliori dei signori di Madrid, hanno scaldato cuori, acceso illusioni: il miracolo sembrava possibile, poi i nerazzurri (che sono umani) hanno cominciato a sbagliare qualche virgola e i fenomeni bianchi (che umani non lo sono) a fare con il pallone delle cose inaccessibili per chiunque, ricavandone la logica conseguenza di due gol. Non vinciamo la Supercoppa dal 2007 (il Milan, proprio con Ancelotti), ma l'Atalanta non è una squadra sconfitta né sottomessa, bensì soltanto distanziata da livelli per quasi tutti inaccessibili.

Aveva saputo scrollarsi di dosso quella patina di soggezione, o addirittura di sudditanza, di cui s'era rivestita quando s'è trovata occhi negli occhi con quelli lì, una nebulosa di stelle quasi indistinguibili, da quanto il brillio di uno si sovrappone a quello dell'altro. Ma poi è successo il contrario, è stato il Real a non venire a capo di quell'avversario strano, illeggibile, che difende a uomo e fa finta di non accorgersi di quanta differenza – di censo, talento, prestigio, esperienza – ci sia tra le due squadre e che ha trovato coraggio, sfacciataggine, irriverenza anche se ai limiti dell'area madridista, dove è sempre mancato uno zic (anche di fortuna, quando un cross teso di De Roon al 25' è stato deviato di testa da Militão e ha incocciato la traversa), mentre dall'altra parte Hien annichiliva Mbappé, Kolasinac Rodrygo e Djimsiti conteneva Vinicius. Il Real s'è trovato in ambasce. Nel primo tempo ha creato un solo pericolo quando si era già nel recupero e l'unica distrazione (collettiva) della difesa atalantina ha consentito a Rodrygo un sinistro che ha spolverato la traversa.

L'Atalanta ha sfruttato il solo vantaggio potenziale che aveva, quello fisico. Molti del Real venivano da una sola settimana di allenamenti, Carvajal, Mendy, Valverde, Tchouaméni, Bellingham e Mbappé non avevano giocato neanche un minuto in amichevole e Ancelotti ha azzardato a metterli dentro tutti assieme, ma poi s'è capito che la classe non ha mai il fiato corto. La favola è durata un'ora, finché la magia ha cambiato campo: è stata una strepitosa parata di Courtois su un colpo di testa di Pasalic a ricordarci che è il Madrid a possedere la pietra filosofale, difatti ogni pallone toccato dai fenomeni da lì in poi si è improvvisamente trasformato in oro e sull'Atalanta s'è abbattuta una cascata di talento puro: gli scatti di Rodrygo, le invenzioni di Bellingham, gli inserimenti di Valverde, le folate di Vinicius e infine il senso del gol di Mbappé, che ha giocato così così ma dell'occasione che ha avuto (la palla gliel'ha porta Bellingham) ne ha fatto tesoro. Il primo gol l'aveva segnato Valverde a capo di un'azione perfetta del Real condotta da Bellingham e Vinicius ma anche in quella in cui gli atalantini hanno accumulato tutti gli errori della serata (tranne quello di Hien, che è sul 2-0 che s'è fatto soffiare la palla da Rodrygo), con Djimsiti che ha abboccato alle finte di Vini ed Ederson che s'è perso la marcatura di Valverde. Seguiranno tre grandi parate di Musso, ma ormai era andata. Serviva la perfezione, che però non ha resistito al tempo: con le imperfezioni anche le più lievi, il Real sa essere spietato.



Real Madrid **2**
15' st Valverde, **23' st** Mbappé

Atalanta **0**

Real Madrid (4-2-3-1)

Courtois **7** – Carvajal **6** (43' st Vazquez **sv**), Militão **6**, Rüdiger **7**, Mendy **5.5** – Valverde **7**, Tchouaméni **5.5** – Rodrygo **6.5** (31' st Modric **sv**), Bellingham **7.5** (43' st Ceballos **sv**), Vinicius **6.5** (43' st Güler **sv**) – Mbappé **6.5** (38' st Diaz **sv**). All. Ancelotti **7**.

Atalanta (3-4-1-2)

Musso **7** – Djimsiti **6**, Hien **6** (45' st Palestra **sv**), Kolasinac **6.5** (26' st Bakker **6**) – Zappacosta **6.5** (18' st Godfrey **5.5**), De Roon **6.5**, Ederson **5.5**, Ruggeri **6.5** – Pasalic **6.5** (45' st Manzoni **sv**) – De Ketelaere **5.5** (18' st Retegui **5.5**), Lookman **5.5**. All. Gasperini **6.5**.

Arbitro: Schärer (Svi) **6.**
Note: ammoniti Ederson, Bellingham, Vinicius, Djimsiti. Spettatori 56.042.

Le reazioni

Gasperini, orgoglio e rimpianto "Vince chi la sblocca per primo noi dovevamo essere più cinici"

Alla fine i seimila arrivati a Varsavia da Bergamo hanno festeggiato comunque l'Atalanta, dopo aver cantato per tutta la partita anche quando la Supercoppa stava prendendo la strada di Madrid. Agli applausi del pubblico e al tributo del *pasillo* da parte dei campioni d'Europa agli sconfitti che andavano a ritirare la medaglia (omaggio subito ricambiato dai nerazzurri) si aggiunge il premio di consolazione, visto che l'Atalanta porta a casa 4 milioni di euro rispetto ai 5 del Madrid, il cui vero guadagno sono però i gol di Mbappé, che non si sono fatti aspettare: «Essere del Real», ha raccontato alla fine, «è un sogno che è diventato realtà. Sono felice di aver iniziato a giocare nel miglior club del mondo vincendo un titolo e segnando in una grande serata. Ora devo pensare a migliorare. Vogliamo vincere tutto». Con l'attacco dei quattro fenomeni è possibile persino il *septete*, il sogno proibito del Real: 7 titoli in un anno. «Ancelotti vuole che ci spostiamo, ci muoviamo. Il mister ci lascia molta libertà, con lui parlo di tutto, di calcio e di vita. È un piacere giocare in questa squadra, perché è la più forte del mondo. Spero di restare qui per tanti anni».

L'Atalanta ha lasciato che la delusione si stemperasse nell'orgoglio. «Sapevo che avremmo fatto una buona figura», ha commentato alla fine Gasperini. «Abbiamo perso un buona opportunità, la partita è svoltata sulla parata di Courtois su Pasa-

Serie A Sabato il via, c'è Genoa-Inter

La nuova stagione della Serie A si aprirà sabato alle 18.30 con la trasferta dei campioni dell'Inter sul campo del Genoa. Alla stessa ora Parma-Fiorentina, in serata altri due anticipi (20.45): Empoli-Monza e Milan-Torino.

Tennis Sinner avanti, Berrettini subito fuori

Al Cincinnati Open Jannik Sinner debutta al secondo turno con una vittoria sullo statunitense Alex Michelsen per 6-4 7-5. Eliminato Matteo Berrettini, battuto in rimonta da Rune che vince 2-6 6-1 6-4.

MotoGp Bagnaia: "Voglio tornare leader"

Domenica al Red Bull Ring si corre il Gp d'Austria, Bagnaia vuole tornare in testa al Mondiale guidato da Jorge Martin: "È un tracciato dove le Ducati sono sempre state molto veloci, voglio provare ad aprire il distacco nelle prossime gare",





L'abbraccio Sopra, Carlo Ancelotti e Kylian Mbappé, sostituito per la standing ovation. Al centro, Vinicius ci prova di testa

FABIO SASSO/FABIO SASSO

L'analisi

L'imbuto di Osimhen il nuovo Napoli di Conte bloccato dal mercato

di **Paolo Condò**

5 Rep La serie Le protagoniste del campionato

De Laurentiis ha scelto un tecnico di prima fascia per il rilancio ma il grande affare con il Psg non si chiude Meglio tenere Victor che prendere Lukaku

È passato quasi un mese dalla volta in cui Antonio Conte si lamentò dell'eccesso di ottimismo che avvertiva attorno a sé. «Sento parlare di scudetto» disse in sala stampa con l'aria del maestro di una classe di discoli, e gli bastò evocare l'enormità del peccato per riscuotere il diniego dei penitenti. È che a volte si tende un po' troppo a semplificare: come il Titanic venne sciaguratamente pilotato contro l'iceberg, ma in sé era una barca sontuosa, così il Napoli della scorsa stagione è passato alla storia per la peggiore difesa del titolo di sempre, ma il valore individuale dei suoi giocatori è rimasto notevole. Restituiti a una guida capace e autorevole, perché non dovrebbero tornare al rendimento offerto con Spalletti? Il ragionamento ha i suoi punti di forza – confessiamo di essere caduti in tentazione, gli innesti di Buongiorno, Marin e Spinazzola ci sono piaciuti molto – ma è evidente che un mese fa certi problemi che oggi sono degli Everest sembravano ancora delle colline. Conte, invece, ne aveva già intuito il profilo devastante: Osimhen, per esempio, è la più grande trappola di mercato a memoria d'uomo. Se la sua situazione non si sbloccherà nelle prossime ore, e non è facile, il Napoli comincerà il campionato mandando in tribuna un giocatore da un milione al mese di stipendio, e alla fine della fiera gli pagherà il dovuto per astenersi dal lavoro perché questo dovuto è troppo. Nolan l'avrebbe immaginata più lineare.

Il cuore del problema è che nel calcio contemporaneo non è più possibile considerare lo stipendio del giocatore slegato dal valore del suo cartellino. Se a inizio mercato il Paris St.Germain, indiziato principale per accogliere Osimhen, a sorpresa ha fatto gli occhi dolci a Kvaratskhelia, è perché il suo stipendio – in perenne attesa di adeguamento – è ancora di 1.5 milioni annui. Si può ben pagare un cartellino se poi hai un tale margine per convincere il giocatore. Viceversa gli 11 milioni di ingaggio di Osimhen, che magari nelle discussioni private col Psg (che si suppone ci siano state) avrà concordato anche di più, abbattono i fondi disponibili per il cartellino. Altro che clausola da 130 milioni. Se non succede nulla col Chelsea, l'altro più impervio punto di caduta del nigeriano, il Psg verrà il giorno prima della chiusura del mercato col borsellino degli spiccioli. Prendere o lasciare.

Al posto di Aurelio De Laurentiis noi lasceremmo. Per carità, niente è più facile che fare i moralisti con i soldi degli altri, ma qui non è soltanto questione di morale. Victor Osimhen due anni fa è stato un centravanti indimenticabile: forte, veloce, elastico, astuto, con un veleno addosso mai visto prima. Attenzione, non è in scadenza di contratto, come si potrebbe pensare vedendo i movimenti febbrili attorno al suo futuro: ha ancora due anni, e per l'imbuto nel quale si è cacciato il Napoli potrebbe trovare conveniente prendere tempo e goderselo ancora una stagione. Dovrebbe versargli gli emolumenti concordati, certo, e a quanto si è capito questo sarebbe un grande problema. Ma riavrebbe un super centravanti – non dubitiamo della capacità di Conte di riprogrammarlo anche dal punto di vista psicologico – e risparmierebbe i soldi per Lukaku. Al di là della stima dell'allenatore per l'attaccante belga, fattore certamente importante, tre anni di ingaggio per un centravanti di 31 anni che appare in parabola discendente sono una spesa imponente, alla quale non aggiungeremmo mai 30 milioni di cartellino. Non ha senso che il Napoli resti imprigionato da Osimhen e nel contempo liberi il Chelsea dalla situazione analoga cui la costringe Lukaku. Se proprio decide di prenderlo, approfitti della debolezza londinese come il Psg vuole approfittare della sua.

De Laurentiis ha spesso portato a Napoli allenatori grandissimi, alzando la posta nei momenti difficili: Rafa Benitez per parare l'addio di Mazzarri dopo il secondo posto (2013), Carlo Ancelotti per far dimenticare ai tifosi l'amato Sarri (2018) e adesso Conte per archiviare il rimpianto di Spalletti. Stavolta però c'è stata di mezzo una stagione, totalmente sballata, in cui ulteriori frutti avvelenati sono cresciuti a primavera, quando ormai si pensava di aver toccato il fondo. Nelle ultime dieci gare il Napoli ha vinto una volta sola, allontanandosi dalla Champions per incapacità, dall'Europa League per distrazione e dalla Conference per snobismo. In tanti hanno ironizzato sul passato di Conte, che ha vinto al primo colpo campionati straordinari con la Juve e il Chelsea anche perché la mancata qualificazione alle coppe gli permise cicli di lavoro settimanale molto intensi: vuoi vedere che glielo ha chiesto lui, di arrivare decimi... Beh, il tecnico ha fatto strame di queste maldicenze nel dopo-gara della coppa Italia, quando ha fatto suonare l'allarme mercato citando fra le difficoltà del ds Manna quella di convincere i giocatori a scegliere una squadra che quest'anno è fuori dall'Europa. Molto vero, e infatti ci risulta complicato comprendere la scelta di mettere sul mercato Folorunsho, che la scorsa primavera a Verona filava che era un piacere vederlo (si conquistò pure la Nazionale!). E questo in un reparto di centrocampo pressoché vuoto. Allo stesso modo Ngonge, pure lui ex-Verona, risulta in bilico. Non conosciamo gli atteggiamenti dei due – chissà se la discriminante è lì – ma dal punto di vista tecnico una rosa oggi striminzita avrebbe bisogno di due giocatori così.

La stella polare del Napoli è il ritorno in Champions League, base economica necessaria per tornare ambiziosi. Negli ultimi dieci anni è successo sei volte, e non sempre si qualificavano le prime quattro (o addirittura cinque): ciò significa che il Napoli si è comportato da grande club, con alcune défaillance. L'ideale tema di racconto per una penna innamorata, spiritosa e arguta come quella di Gianfranco Lucariello, che ci ha lasciato in questi giorni, e al quale va il nostro pensiero affettuoso. Ci mancherà tantissimo.



Clausola da 130 milioni Victor Osimhen, al Napoli dal 2020, ha un contratto fino al 2026

FOTOGRAMMA

lic. Ci è mancata un virgola, abbiamo fatto degli errori sui gol presi, sullo 0-0 Lookman stranamente non ha tirato pur avendo la palla sul sinistro. Sono deluso, ma anche orgoglioso».

Ora l'urgenza atalantina sarà il mercato: arriveranno Brescianini e probabilmente il laterale brasiliano Wesley (Flamengo) e il centrocampista O'Riley (Celtic) ma resta aperto il caso Koopmeiners, su cui il presidente Percassi è stato sibillino: «Siamo molto affezionati a lui, ci dispiace tantissimo che non sia qui, quando si è giovani si può incappare in qualche errore. Per noi è un giocatore molto importante».

Ma tu non stai già pensando al Natale?



Noi sì.

Buon
Ferragosto da

Balconi
MILANO 1953



CALCIOMERCATO

Così la Roma ha scaricato Dybala Paulo verso il sì all'offerta araba

L'argentino andrà all'Al-Qadisiyah La Roma gli preferisce Soulé e avrà anche il terzino Adbulhamid

di **Giulio Cardone** *e* **Marco Juric**

Paulo Dybala seduto sulla scalinata del Colosseo quadrato ad ammirare diecimila persone in festa per lui. Era il 26 luglio del 2022. Sembra passato un secolo. Perché mai come in queste ore il futuro della Joya sembra essere lontano da Roma. Gli arabi dell'Al-Qadisiyah hanno presentato al suo agente Carlos Novel un'offerta triennale da oltre 20 milioni di euro a stagione. Il club giallorosso ha dato il suo benestare alla trattativa. E per la prima volta Dybala valuta seriamente l'addio. Un fulmine a ciel sereno che ha fatto crollare nello sconforto i tifosi della Roma e aperto uno squarcio nelle convinzioni dell'argentino. Da imprescindibile a cedibile. In pochi mesi. Com'è potuto succedere?

Serve fare un passo indietro. Non a inizio agosto, quando si è presentata per la prima volta la destinazione araba. Ma a giugno. Quando l'argomento si sarebbe potuto trattare con più calma, assecondando le volontà di tutti. Quella dell'argentino di competere a livelli da Champions League e quella della Roma di abbassare il monte ingaggi. Si è scelta la via più comoda. Il silenzio. In attesa che la clausola da 12 milioni (valida per tutto luglio) attirasse gli acquirenti, senza mettere ufficialmente Dybala sul mercato. Ma le offerte non sono arrivate. Nonostante qualche sondaggio (sfumato) del Chelsea di Maresca.

Arriva luglio. Per la Roma il momento di fare delle scelte sul mercato. I giallorossi acquistano Soulè per 30 milioni. È il primo segnale di un cambio di strategia. Avallato da Daniele De Rossi, che durante la pre-season punta tutto sull'ex Frosinone, relegando Dybala a riserva di lusso. Calcio d'agosto? Forse. Ma le parole dell'allenatore al termine dell'amichevole con l'Everton di sabato scorso aprono lo squarcio: «Dybala in Arabia? Io non trattengo nessuno con le catene». Il resto è cronaca del tormentone di Ferragosto. Dybala chiede spiegazioni, l'allenatore gli comunica che non lo vede ancora al massimo della condizione e la sua posizione nella Roma è cambiata. Non è più indispensabile e per adesso il titolare è Soulé, anche a Cagliari alla prima di campionato.

Dietro le scrivanie il club si muove per trovare una soluzione al problema. Dybala costa 16 milioni lordi di ingaggio. Troppi. In più ha una clausola di rinnovo automatico per un ulteriore anno (2026) che scatta alla 15ª presenza. Un rischio che a Trigoria non vuole correre nessuno. Il ds Ghisolfi e la ceo Souloukou danno mandato all'agente Ramadani di trovare un club arabo disposto ad acquistare l'argentino. Se l'Europa non vuole Dybala, saranno i petroldollari a far vacillare il calciatore. La prima offerta dell'Al-Qadisiyah viene rifiutata dal calciatore. Nonostante i segnali, lui vuole rimanere. Si arriva a martedì sera quando nella Capitale va in scena l'incontro tra i dirigenti del club arabo, il board giallorosso e Ramadani, intermediario dell'operazione. L'offerta torna sul piatto. Aumentata. Con l'aggiunta del cartellino di Saud Abdulhamid, laterale difensivo dell'Al-Hilal. Fa parte del pacchetto, prendere o lasciare. Le parti si riaggiorneranno nelle prossime ore. Dybala parlerà con la moglie Oriana e insieme decideranno il futuro. Loro. La Roma ha già deciso da tempo.



Due stagioni Paulo Dybala, 30 anni, 77 gare e 34 gol nella Roma

Le trattative

Lukaku
Il ds Manna a Londra tratta con il Chelsea lo scambio con Osimhen



Fofana
Il Milan offre 20 mln + 2 di bonus per il mediano del Monaco: vicino il sì



O'Riley
Dal Celtic all'Atalanta può liberare Koopmeiners alla Juve



L'intervista

Daniele Orsato
"Ho detto no alla Russia ora voglio cambiare l'Aia"

di **Giuliano Foschini**

Daniele Orsato, ma davvero va in Russia?
«Assolutamente no. Mi era stato chiesto di collaborare come esperto arbitrale con la Federazione russa, all'interno di un panel di grande livello tecnico. Sono stato molto lusingato dall'invito. Tuttavia, alla luce della situazione socio-politica attuale e dei principi etici che mi hanno sempre guidato, sia in campo che fuori, ho deciso di non accettare. Inoltre, nei prossimi mesi desidero concentrare tutte le mie energie sulla costruzione di un progetto tecnico e associativo con l'Aia in Italia».

Sarà il primo anno senza Orsato in campo, dal 2006. Perché ha smesso se poteva ancora arbitrare?
«Nell'arbitraggio è fondamentale mantenere elevati stimoli mentali per garantire performance di alto livello. Dopo aver raggiunto tutti i traguardi che avrei mai potuto desiderare, ho avvertito che quegli stimoli non erano più così forti. Per questo ho deciso di smettere, con l'obiettivo di cercare nuove sfide e stimoli in un altro ruolo».

Si candida alla presidenza dell'Associazione italiana arbitri?
«No. Io sono un tecnico. Certo oggi l'Aia è afflitta da conflitti interni tra diverse correnti politiche che poi interferiscono nella gestione tecnica. È fondamentale dare una svolta, ma guidare un'organizzazione con oltre 30 mila associati e 206 sezioni richiede un ampio spettro di competenze amministrative e organizzative. Credo che potrei dare il mio contributo solo in un progetto politico che miri a separare nettamente la gestione associativa e politica da quella sportiva».

Quindi?
«Il futuro dell'Aia dipende dalla capacità di trovare una nuova guida in grado di affrontare le sfide con una visione manageriale e strategica. Un uomo che comprenda le esigenze associative e abbia la capacità di realizzare progetti tecnici concreti e sostenibili. Il presidente ideale dovrebbe essere un dirigente di grande esperienza, magari non proveniente dai campi di Serie A, ma con una visione chiara del futuro dell'Associazione. L' Aia è piena di eccellenti professionalità e io credo che alla guida serva un approccio professionale».

Lei ha iniziato ai tempi dei movioloni. Ha finito con il Var. Che cambiamento c'è stato? E cosa pensa del Var?
«Il Var è ormai uno strumento indispensabile per ridurre gli errori arbitrali, ma occorre continuare a costruire una generazioni di arbitri che sappiano decidere con personalità. Il Var deve aiutarli, non sostituirli. A volte la certezza non c'è neanche nelle immagini e quindi la decisione del campo rimarrà spesso insostituibile».



18 anni in A Daniele Orsato

> *Lusingato dall'invito di Mosca, per motivi etici ho declinato Non mi candido come presidente degli arbitri ma sosterrò una svolta al vertice*

Meglio una partita perfetta, con le macchine? O imperfetta, ma gestita solo in campo dagli uomini?
«Mi piacerebbe un mondo in cui tutti comprendessero anche l'errore dell'arbitro, ma con le tecnologie di cui disponiamo oggi nessuno giustamente accetterebbe più di perdere una finale dei Mondiali per un fuorigioco, ancorché millimetrico, o per un pallone che non avesse completamente varcato la linea di porta. Quello che molti si ostinano a non capire è che la tecnologia non riuscirà mai a eliminare la funzione arbitrale nella valutazione dei falli di contatto, in uno sport dove le dinamiche degli scontri di gioco sono spesso molto complesse da giudicare».

Qual è la sua partita della vita?
«Ho arbitrato anche una finale di Champions e quindi sarebbe facile dire che la partita più emozionante sia stata Psg-Bayern del 2020. In verità, quella che ricordo più piacevolmente fu Chievo-Bologna del 2018, perché quel giorno entrai sul terreno di gioco con i miei figli».

Cosa le mancherà del campo?
«Ora ho voglia di stare la domenica con i miei figli. Tutti i grandi arbitri del passato, da Rosetti a Collina, mi hanno detto che la nostalgia arriverà. Sono certo che mi mancheranno le trasferte con i miei colleghi. Entrare su ogni terreno di gioco come se fosse la prima volta. Mi mancheranno anche i tanti calciatori corretti che ho avuto la fortuna di incontrare, quelli che mi hanno dato una mano anche dopo aver commesso qualche errore. Elencarne qualcuno vorrebbe dire fare un torto ad altri».

L'errore che non vorrebbe rifare? E una curiosità: perché non arbitrava piùl'Inter?
«Nella carriera di un arbitro sono ovviamente tanti gli errori commessi e tutti ti lasciano dentro una certa amarezza. Non saprei indicarne qualcuno in particolare. Ho arbitrato tante volte tutte le squadre, alcune più frequentemente e altre meno. Quale sia il momento di dirigerne una piuttosto che un'altra lo decide il designatore».

Perché i migliori arbitri italiani non trovano spazio nell'Aia?
«La transizione dalla carriera arbitrale a un ruolo dirigenziale o tecnico all'interno Aia non è sempre semplice. Sebbene gli arbitri italiani siano tra i migliori al mondo, dopo il ritiro può risultare complicato per vari motivi: servono capacità gestionali e i ruoli tecnici disponibili sono pochi. È evidente che sia necessario fare di più per trattenere i colleghi: gli arbitri sono anche cervelli. Non è un bene perderli».